LE CONDIZIONI PRESENTI DELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA

RAGIONI DELL'INCHIESTA

La grande inchiesta agraria, compiuta in Italia dal 1877 al 1885 sotto la guida sapiente del senatore Stefano Jacini, aveva dato un quadro chiaro ed efficacissimo, purtroppo doloroso, delle condizioni nelle quali si trovava cinquant'anni fa la nostra agricoltura. È cosa nota che dei risultati di quell'inchiesta e delle proposte contenute nella relazione finale del Jacini, poco o niun conto fu tenuto dai vari Ministeri che si succedettero al governo dello Stato.

Un'altra inchiesta, non più generale, ma limitata all'Italia meridionale ed alle Isole, fu compiuta nel 1911 per opera del senatore Eugenio Faina sulle « condizioni dei contadini del Mezzogiorno ».

È sembrato alla direzione di questa Rivista che fosse tempo di ripetere, dopo tanto spazio di anni e dopo le gravi vicende economiche degli ultimi tempi, l'esame delle condizioni nelle quali si presenta oggi l'agricoltura italiana.

Il progresso tecnico è a tutti evidente, ma è bene che sia documentato, e si conosca con esattezza a quale punto siamo arrivati e quali altre possibilità si affaccino per promuovere un maggiore rendimento delle nostre terre.

D'altra parte le odierne difficoltà economiche di tutto il mondo sono sentite anche in Italia, e, poiché l'inchiesta vuol essere obiettiva e veritiera, è necessario conoscere quale, sul finire del 1931, sia il riflesso di questa crisi universale sulla nostra agricoltura e sulle condizioni dei lavoratori dei campi.

Soltanto così il quadro dell'Italia agricola, quale si presenta dopo cinquant'anni dall'inchiesta Jacini, potrà rispecchiare fedelmente la realtà e offrire materia concreta di studi, insegnamenti e indirizzi per l'attività avvenire.

Data l'indole della Rivista, l'inchiesta attuale non poteva avere lo sviluppo e le caratteristiche delle due che la precedettero. Si è creduto utile affidare a competenti di noto valore la trattazione dei problemi relativi alle particolari coltivazioni, fra le predominanti, agli allevamenti zootecnici e sericoli e alle maggiori industrie agrarie. Non si sono trascurati i problemi del credito agrario, dei fertilizzanti e delle macchine, e quello demografico rurale coi suoi riflessi sulla proprietà e le migrazioni interne. Altri studiosi di riconosciuta autorità porranno in luce, rias-

suntivamente, i caratteri presenti dell'economia agraria nelle principali regioni d'Italia.

In questo modo dell'agricoltura, che è attività economica veramente nazionale, si avrà uno specchio esatto e interessante.

Il Fascismo, che il Duce volle movimento « prevalentemente rurale », trarrà da questi scritti motivo di altre iniziative e di nuova operosità, ma anche di giusta soddisfazione, perché molti dei progressi tecnici e moltissime delle conquiste attraverso laboriose trasformazioni fondiarie ed agrarie e ardite opere di irrigazione e di bonifica, sono frutto del nuovo spirito che esso ha portato nel Paese, e discendono dal comando provvido ed illuminato del suo Capo che mise finalmente in primo piano nella vita della Nazione gli interessi rurali e diede una più consapevole dignità agli agricoltori.

La « N. A. ».

L'OLIVICOLTURA

L'olivo è stato un albero provvidenziale per i Paesi mediterranei, ove trova le migliori condizioni ambientali, giacché vive e prospera anche in terreni né ricchi né freschi e, pur richiedendo cure assai modiche, somministra gran copia di prodotti pregiati. Per suo mezzo, infatti, è riuscito agevole mettere a frutto i terreni di poggio che in Italia prevalgono di gran lunga su quelli di piano; e senza di esso sarebbe sterile e deserta gran parte delle costiere europee, africane e asiatiche del Mediterraneo, che ora sono coperte dalla sua perenne verzura.

Pochi alberi possono contendergli a questo titolo il primato; in ciò Columella ben si avvisava, proclamandolo come il miglior albero dei suoi tempi: *Olea prima omnium arborum est.*

I Greci e i Romani non lesinarono, perciò, onori ed omaggi a questa pianta che, insieme alle altre due fondamentali della loro economia, grano e vite, considerarono di origine divina.

Per le stesse ragioni, l'olivo ha occupato un posto preminente anche nel simbolismo degli altri popoli dell'antichità, tanto che nei Sacri Testi Biblici è assunto persino ad emblema della giustizia e della sapienza.

Tale tradizione di omaggio verso l'olivo giunge fino a Dante, il quale nella prima visione che ha di Beatrice sulla sommità del Paradiso terrestre la descrive avvolta in un candido velo

cerchiato dalla fronda di Minerva.

Profilo storico.

Le diverse varietà del genere *olea europea L.* vengono distinte in due gruppi secondo i loro requisiti agrari.

Il primo è quello degli *oleastri* (*Olea europea sylvestris L. Olea europea oleaster*), che rappresentano il tipo selvatico, senza valore colturale perché le loro drupe hanno scarsissima polpa e non producono che olii di cattiva qualità. Il secondo gruppo comprende tutti gli olivi coltivati (*Olea europea sativa L.*), dalle forme più rustiche che sono gli olivastri, alle più gentili.

Presso gli antichi si trova già questa distinzione; ed i Greci davano alle varietà del primo gruppo le diverse denominazioni di *agrielàia, xotìnos, fulìa*, mentre i Latini le designavano con l'appellativo di *oleaster*, termine che s'incontra assai spesso, impiegato in questo senso specifico, in Virgilio. Il secondo gruppo veniva invece contraddistinto dai Greci col nome di *elàia*, e dai Latini con quello di *olea*.

La questione della derivazione genetica degli olivi di questo secondo gruppo dagli oleastri, ha formato oggetto di lunghe investigazioni e discussioni. Essa è negata, fra gli altri, da due dei maggiori cultori della storia delle piante, il De Candolle e l'Hehn, i quali propendono a ritenere l'oleastro un prodotto derivato per inselvatichimento dall'olivo domestico. Nell'antichità, Lucrezio e Virgilio ritennero invece che, attraverso le cure dell'uomo, l'olivo selvatico potesse notevolmente ingentilirsi; e della medesima opinione sono anche molti studiosi moderni. Ma a complicare la questione sta il fatto che non si conoscono esempi di oleastri che, per effetto delle cure colturali, si siano trasformati in olivi domestici. Comunque questa seconda teoria botanica è avvalorata dalla tradizione storica.

L'oleastro, infatti, appare indigeno di tutte le regioni che si affacciano nel Mediterraneo, compresa l'Italia, come più appresso si dirà. Antenati di esso in Europa sono stati segnalati nell'eocene di Aix e nei giganteschi plioceni di Mongardino presso Bologna; e nocciuoli vari sono stati trovati nelle stazioni neolitiche di El Garcel in Ispagna. Però siccome dell'oleastro vi sono razze diverse, secondo la natura del terreno e del clima ove nascono, così non è improbabile che fra tutte le qualità di oleastri che in epoche remotissime prosperavano in Europa e in Asia minore ve ne fosse in Oriente una la quale univa alle forme più nette frutti più sviluppati e carnosi così da richiamare l'attenzione dell'uomo sia per mangiarli che per ricavarne dell'olio. Tale razza meno rustica, venuta nel dominio degli

agricoltori, avrebbe raggiunto di poi perfezione maggiore, dando origine a tutte le varietà gentili.

Onde la tradizione correlativa al passaggio della pianta e dell'industria olearia dall'Asia minore in Grecia, e poi in Italia, deve intendersi riferita a talune razze meglio addomesticate, e più ancora al magistero della estrazione dell'olio.

E resterebbe quindi assodato che l'olivo è pianta indigena anche del suolo italico; ma che la Grecia, attingendo ai Fenici, o anche costoro direttamente, hanno preceduti gli Italici — come del resto in molte altre pratiche agrarie — nell'arte della sua coltivazione e nell'esercizio dell'industria olearia.

* * *

È fuori di dubbio, comunque, che fu nell'Asia minore, e probabilmente in Siria, tra le tribù semitiche colà stanziate, che l'olivo venne di buon'ora ingentilito. Al tempo di Strabone importanti piantagioni di olivo esistevano tuttora nel Ponto, nell'Armenia, nel Metilene, nei dintorni di Sinope, ecc.

Verso l'interno dell'Asia questa coltura sparisce, perché essa ama il mare ed il terreno calcareo: non esiste, infatti, in sanscrito il nome dell'olivo; ed Erodoto conferma che la Babilonia non produceva l'olivo, e i suoi abitanti usavano, come quelli dell'Assiria, l'olio di sesamo.

L'olivo invece non tardò a diffondersi verso l'Occidente e il Mezzogiorno, beninteso là dove le condizioni naturali lo consentivano.

Il Vecchio Testamento contiene frequenti menzioni dell'olivo, l'albero della pace; e la terra promessa era un paese di grani, di olivi e di vigne. I raccolti di olivi in Palestina erano tanto abbondanti da alimentare un lucroso commercio.

In Egitto l'olivo fu introdotto dalla Siria in seguito alle vittorie conseguite colà dai Faraoni della XIX dinastia; e dall'Egitto si diffuse poi in qualche zona dell'Africa settentrionale. È interessante rilevare in proposito un fatto piuttosto singolare (indicato dal De Candolle), che cioè il nome berbero dell'olivo e dell'oliva ha per radice *Tas* o *Taz*, analogo al *Tat* degli antichi Egizi.

Molto presto dall'Asia Minore l'olivo passò anche, come era naturale, nelle isole dell'Arcipelago, il nome di alcune delle quali ne attesta la presenza fin da epoca remota. E anche nel continente greco esso non tardò ad espandersi: gli scavi di Tirinto e di Micene provano, infatti, che molto tempo prima dell'epoca in cui furono compilate l'*Iliade* e l'*Odissea* i popoli dell'Ellade sapevano coltivare l'olivo e fabbricare l'olio.

Gli Ateniesi ritenevano l'olivo un albero nazionale, attribuendone l'introduzione allo stesso Cecrope, leggendario fondatore di Atene, mentre parallelamente, il simbolo religioso ricordava che l'albero sarebbe sorto sull'Acropoli per virtù di Minerva, all'atto della sua disputa con Poseidone; e in epoca storica esistevano ancora sull'Acropoli gli olivi intangibili che si dicevano provenienti dai dodici polloni piantati dalla Dea. Tale tradizione civile e religiosa degli Ateniesi era sentita a tal punto da costituire un elemento del loro imperialismo, poiché essi reclamavano il possesso di tutti i Paesi ove si coltivava l'olivo.

È notevole la disposizione della legge ateniese che proibiva a tutti i cittadini di abbattere piante di olivo, eccetto che per proprio uso personale o per il servizio di un morto.

Quando si dava in affitto un terreno si aveva cura inoltre di stipulare che il fittavolo avesse a sostituire quegli olivi che sarebbero morti di vecchiezza o che verrebbero atterrati dal vento.

L'olivicoltura greca aveva raggiunto nell'età classica un notevole sviluppo; e al tempo di Teofrasto alimentava un largo commercio di esportazione.

* * *

Allorché durante il primo secolo del computo delle Olimpiadi i Greci vennero a stabilirsi sulle coste dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Gallia, si aperse all'olivo una cerchia nuova ed estesa, di cui non tardò ad impadronirsi e a dominarla a suo agio, come nella Madre Patria. Già le monete di Crotone coniate tra il 450 e il 488 portano rami di olivo.

Alcuni autorevoli scrittori sostengono però che i primi importatori dell'olivo sulle coste dell'Italia e delle sue isole sarebbero stati i navigatori Fenici, provenienti dalla Cirenaica: e ciò verrebbe confermato dal mito di Aristeo. Ai Greci spetterebbe invece il merito della sua maggior diffusione e migliore utilizzazione.

Qualunque delle due ipotesi sia la vera, ciò non vuol dire che in Italia l'olivo non fosse antecedentemente conosciuto. E benché Plinio riferisca il detto di Fenestella che l'olivo non esistesse né in Italia, né in Ispagna, né in Africa al tempo di Tarquinio Prisco, cioè 130 anni dalla edificazione di Roma, provvede poi egli stesso a smentire tale asserzione per quanto riguarda l'Italia, allorché narra che i Galli vi irruppero principalmente per acquistarvi l'olio, il vino e l'uva, ciò che accadde proprio al tempo dello stesso Tarquinio. Le ricerche archeologiche del secolo scorso hanno poi confermata la presenza degli olivi nella valle del Po durante l'epoca dei terramaricoli.

Perciò la storia della diffusione dell'olivo in Italia si può raffigurare, come si è detto, nel senso che questa pianta, sotto la forma di oleastri, e perciò con scarsa produttività, esisteva da tempo nella Penisola, localizzata probabilmente solo nelle zone collinari appenniniche prospiscienti la valle del Po. Successivamente, per opera dei Fenici, prima, e poi dei Greci essa con le varietà più gentili venne largamente diffusa in prossimità delle coste, donde man mano guadagnò gran parte d'Italia, a misura che il naturale pregiudizio contro l'uso dell'olio andava diminuendo fra gli indigeni, abituati a vivere principalmente dei grassi prodotti dalle loro greggi.

Nell'ultimo secolo della Repubblica l'olivo non solo copriva buona parte della Sicilia e della Magna Grecia, ma, in seguito alla profonda trasformazione compiutasi nell'economia agraria italica con la restrizione della coltura del grano, si era ormai diffuso in tutta la Penisola fino alle Alpi; e Plinio asserisce che l'Italia aveva il primato su tutte le Nazioni anche nella produzione dell'olio, di cui essa era divenuta grande esportatrice.

La produzione dell'olio destinata al commercio estero aveva raggiunto una sì grande importanza, che la Repubblica volle conservarne all'Italia il monopolio, ordinando che al di là delle Alpi non si piantassero olivi.

Ad imitazione dei Greci, il Senato di Roma dirigeva quindi con le sue leggi la coltura di questa pianta, e, tributo d'onore alla maestà romana, ne cingeva annualmente la fronte ai suoi difensori.

L'olivo era diffusissimo nel paese dei Sabini, dei Sanniti, dei Messapi, dei Dauni, dei Campani e lungo le coste adriatiche, specialmente nel Piceno (ove era fin d'allora praticata la coltivazione delle grosse olive da tavola, *colymbades*), nonché lungo il Tirreno; dalle rive dell'Ombrone e del Serchio procedeva poi sulle colline bolognesi ed euganee, e sulle rive del Lario e del Benaco.

Nelle terre circostanti alle foci del Po il suolo basso e paludoso ne impediva l'introduzione, per quanto fosse antico il commercio di questa località colle isole Joniche, con Taranto e più tardi con Siracusa. Ma il contrario avveniva nell'Istria e nella Liburnia situate dirimpetto, dalle colline digradanti verso il mare, ben soleggiate, a suolo calcareo e difese dai monti retrostanti. La cospicua produzione di queste regioni affluiva ad Aquileia, per essere destinata al consumo dei barbari che vivevano sulle rive del Danubio.

Ultima in Italia a posseder l'olivo compare la Liguria, che Strabone dipinge ancor selvaggia, e nutrita con l'olio e i vini della bassa Italia, concordemente a Diodoro, che ne esclude esplicitamente l'olivo e la vite. Divenuta successivamente il centro di comunicazione fra

l'Italia e la Gallia narbonese, coperta di colonie romane, di municipii, di strade e di porti, essa dové per necessità incominciare a partecipare agli usi e alla coltura delle inferiori regioni; e allora anch'essa si popolò di oliveti, i quali, poi, restarono per secoli uno dei suoi ornamenti ed una delle basi della sua economia, mentre Genova diventava, al pari di Aquileia, grande mercato dell'olio.

In Sardegna solamente dopo la caduta dell'Impero Romano comparvero boscaglie che tuttora vi vegetano. E la Corsica ricevé l'olivo in epoca anche posteriore, per opera dei Genovesi.

I Romani conoscevano gran numero di varietà di olivi, non meno dei moderni; ed è interessante notare che nei secoli esse non si siano moltiplicate a somiglianza di quelle della vite.

Molto sviluppata al tempo dell'Italia romana fu la tecnica colturale dell'olivo e quella della sua utilizzazione industriale.

* * *

L'olivo proseguì quindi la sua diffusione anche negli altri Paesi costieri del Mediterraneo. Da Marsiglia, ove era stato introdotto dai Focesi, esso, favorito dal sole e dal cielo di Provenza, si era gradatamente avanzato, per virtù della colonizzazione romana, nel Paese gallico, insieme alla vite, senza poter però seguire questa nelle vallate della Marna e della Mosella.

In Ispagna i primi sviluppi dell'olivo si ebbero fin dall'epoca della dominazione marittima dei Fenici, specialmente nella Betica. Ma, a causa delle guerre e delle invasioni straniere, esso non dette prodotti apprezzabili che al sopravvenire di Scipione e del dominio stabile di Roma. L'olivo, diffuso lungo le rive del Tebro e della Guadiana, offriva già nel primo secolo dell'Impero oggetto al commercio mediterraneo; e la sua prodigiosa fertilità animava la fantasia dei poeti e poneva in grado i mercanti di elevare monumenti agli imperatori. Invece i Lusitani, sebbene limitrofi, non parteciparono a questi vantaggi, e fra di essi la coltura dell'olivo fu limitata e scadente.

L'olivicoltura si estese altresì in forma specializzata nelle Provincie d'Africa in alcune zone delle quali i Romani avevano peraltro trovato già abbastanza estese le coltivazioni dell'olivo. Ma fu nel primo secolo dell'Impero che l'olivicoltura ricevette un impulso notevole, assumendo in molte località una forma specializzata come, per esempio, nella parte centrale della Tunisia, quella fra Gafsa e Gabes, la sabbiosa foce del deserto che a Mario, un secolo prima dell'Era volgare, era apparsa nel tetro aspetto di steppa incolta e che i coloni italici ridussero presto in un immenso giardino di alberi da frutto. Anche l'altopiano di Tarhuna fu popolatissimo di olivi; e fiorentis-

sima ne fu altresì la costa da Gabes a Tripoli, specialmente i dintorni di questa città.

È nota l'esclamazione di uno storico arabo, secondo cui, nel momento in cui gli Arabi invasero l'Africa, si poteva percorrere il Paese dalla Cirenaica a Tangeri sempre all'ombra degli olivi, attraverso una linea ininterrotta di villaggi.

* * *

A partire dal II secolo dell'Impero, quale conseguenza della grave crisi agricola che già manifesta i primi suoi sintomi funesti, l'Italia non esporta più l'olio. Spartiano, biografo di Settimio Severo, racconta che la coltura dell'olivo era stata già in parte abbandonata come quella del grano. E siccome in quest'epoca Roma aveva bisogno sempre più dell'olio, specialmente per le distribuzioni gratuite che gli imperatori aumentavano continuamente, fu necessario organizzare un vasto commercio d'importazione dalle Provincie, Africa e Spagna in particolar modo. Gli importatori di olio, *olearii*, si costituirono ben presto in collegi molto influenti a Roma e ad Ostia, mentre nella Capitale i facchini, organizzati anch'essi in collegi, *frugis oleique bajuli*, effettuavano il trasporto dell'olio dai luoghi di sbarco ai magazzini dell'annona e ai posti di distribuzione. Una cassa speciale, l'*arca olearia*, centralizzava poi tutta la contabilità delle distribuzioni della merce.

Sotto l'Impero il valore di mercato dell'olio, che nel 249 av. Cr. si aggirava sulle 10-12 libbre per asse, era notevolmente aumentato. Il calmiere di Diocleziano ne fissò il prezzo massimo per le qualità buone a 40 denari (2 cent. e 1/4) per un sestario (litri 0,54).

Nel terzo secolo, mentre la vasta crisi generale, e particolarmente quella agraria, va accettuandosi, inaridendo tutte le attività economiche, l'olivo è naturalmente la coltura che ne deve risentire più delle altre le conseguenze funeste, specialmente pel fenomeno dello spopolamento delle campagne; sicché esso, che già da tempo aveva abbandonato il territorio del Lazio e delle regioni finitime, man mano sparisce da zone di cui per secoli era stato ornamento e fonte di ricchezza.

Le invasioni barbariche dettero poi il crollo alla coltura, anche perché all'uso dell'olio si era sostituito quello del burro, che fu importato dalle popolazioni settentrionali, e più comunemente quello del lardo e dei grassi di maiale.

Nella zona dei laghi lombardi gli oliveti si mantennero ancora per parecchi secoli dopo la caduta dell'Impero Romano, e furono anzi oggetto d'una speciale protezione da parte dei Longobardi quando

questi si furono stabilmente stanziati nelle loro sedi, tanto che il Re Rotari impose, nel codice pubblicato prima della metà del secolo VII, una multa a chi avesse reciso i rami a una pianta altrui di olivo. La ragione per cui in tali terre permasero gli olivi in tempi di così profonde calamità sociali ed economiche, deve ricercarsi nel fatto che esse venivano a trovarsi fuori delle strade abitualmente battute dai barbari nella loro discesa in Italia. Ma allorché, in un periodo successivo, i Re di Germania presero a percorrere la strada della Valtellina per discendere in Lombardia, e si iniziava intanto l'era delle guerre fra le giovani Repubbliche cittadine, anche in questa regione scomparvero gli oliveti, per non riapparire se non alla fine del secolo XII, allorché s'iniziò il risveglio generale dell'industria agricola.

Nell'Italia centrale l'olivo si conservò in discrete proporzioni solo in qualche località della Toscana, e in particolar modo nel territorio pisano e nel Lucchese.

Anche nell'Italia meridionale esso declinò fortemente nei secoli della massima depressione antecedenti al mille, quando i documenti fanno menzione dell'olivo in ragione di un settimo in confronto della vite. Abbondavano allora i prodotti grassi del maiale, diffusissimo, e il burro di numerosi greggi; e si sentiva quindi assai meno il bisogno del prodotto dell'olivo. D'altra parte per la coltivazione di questo era necessario un lungo e considerevole anticipo di capitale e di lavoro, anticipo cui non si poteva sempre provvedere, dato lo stato di grande disorganizzazione in cui si trovava anche l'Italia meridionale.

Né diversamente dové avvenire in Sicilia, nonostante che si creda comunemente che la coltura dell'olivo sia stata colà accresciuta e migliorata per opera degli Arabi: nessuna notizia, infatti, da parte degli stessi scrittori arabi si ha sull'olivo di Sicilia e, anzi, qualche induzione porta a ritenere che, a quei tempi, esso era stato condotto in piena decadenza, forse nell'intendimento di favorire la produzione olearia delle coste africane che ancora sotto i Normanni rifornivano la Sicilia. Edrisi, che scrisse per incarico di Re Ruggero pochi decenni dopo su la caduta del dominio arabo, non parla di olivi che egli aveva visto solo nell'Isola di Pantelleria.

La ricostruzione degli oliveti in Sicilia non si iniziò che al tempo dei Normanni, e non giunse ad una certa efficienza che qualche secolo dopo.

Negli stessi secoli dell'alto Medio Evo sparivano, analogamente, molti oliveti in Ispagna, e così in Grecia ove non fiorirono più che selve incolte.

Anche nella Gallia i Franchi, abituati al burro e al lardo, e appassionati cultori delle vigne, se ne rispettavano in certo qual modo l'esistenza, non ne favorivano di certo la conservazione.

Nell'Africa romana durante i primi secoli della dominazione araba si conservò abbastanza efficiente la vasta organizzazione olivicola e olearia, portata in sì grande onore dai colonizzatori italici. Ma, successivamente, la decadenza politica e sociale dei nuovi dominatori infirmò, per poi distruggere definitivamente, la compagine economica romana; e, mentre si spopolavano e poi sparivano le città, le estese piantagioni di olivo, non più sorrette dalla vigile cura dell'uomo, man mano declinavano nella vasta regione, ove tornava a prevalere ovunque il sistema nomade dei pastori. Né in epoca posteriore, i Turchi seppero o vollero stimolare la ricostruzione arborea di quelle provincie.

* * *

Compagno nella decadenza delle virtù e dei beni sociali, l'olivo ne fu del pari nel loro risorgimento; e ricomparve, onorato e protetto, dovunque tornarono a stabilire le loro sedi di incivilimento l'agricoltura, il commercio e le arti.

In Italia la coltivazione dell'olivo, come quella della vite e, in generale, delle piante arboree, riprese gradatamente ad estendersi intorno alla fine del secolo XII, allorché si iniziò il grande risveglio economico, politico e culturale che doveva sboccare nell'êra dei Comuni e nell'Umanesimo.

Alla testa delle regioni nella ricostruzione olivicola sta la Toscana dove, come si è detto, la coltura dell'olivo non era mai del tutto sparita ed il rifiorire della pianta viene ad assumere un'estensione maggiore, sia per l'importanza che sempre più aveva raggiunto il commercio di esportazione degli olii di Versilia, sia per il particolare bisogno di olio che si ebbe in conseguenza dello sviluppo delle famose fabbriche di lanerie.

Nei contratti di enfiteusi, di affitto e di colonia parziaria di quasi tutta Italia si cominciò ad iscrivere sempre l'obbligo di piantare annualmente un determinato numero di viti, di olivi e di alberi da frutta.

In questo periodo si preparavano la piantagioni che nei secoli successivi dovevano costituire tanta parte della ricchezza della nostra terra.

Nell'Era moderna l'olivo, mentre gradatamente riconquistava gli altri Paesi mediterranei ove, come si dirà, conserva tuttora il primato della sua coltura, si diffondeva man mano in nuove terre.

Nell'America settentrionale venne introdotto dai colonizzatori spagnoli, poco tempo dopo la scoperta del continente. Portato nel Messico dai Missionari Gesuiti del secolo XVII-XVIII, fu quindi propagato anche nella California superiore, pare nel 1769, e piantato presso la Missione di San Diego, per essere poi distribuito ad altre Missioni sparse in quella Regione. Di questa origine è indizio certo la denominazione di « Mission variety » attribuita a l'unica varietà esistente nello Stato fino a circa il 1880. Da quest'epoca le varietà si sono poi rapidamente moltiplicate; e la California è ora la principale zona olivicola degli Stati Uniti.

Nell'America meridionale l'olivo venne invece introdotto alquanto più tardi.

Gli Inglesi hanno intrapreso di recente la coltura dell'olivo anche nella Colonia del Capo, ove pare che la pianta trovi un ambiente sufficientemente favorevole.

L'olivo nell'economia mondiale.

Produzione. — Pianta delle regioni temperate più o meno aride, l'olivo teme i climi freddi ed anche quelli eccessivamente caldi, tanto che in Africa vegeta e fruttifica soltanto nella costiera settentrionale. Nel nostro emisfero, che è quello che comprende i Paesi di maggior produzione, esso trova le condizioni più favorevoli nella zona che si stende dai 20° di longitudine ovest ai 45° di longitudine est, e dai 29° ai 45°,15′ di latitudine nord.

L'Italia, come si vede, è al centro di tale zona.

I più importanti Paesi produttori di olio di oliva sono infatti quelli del bacino Mediterraneo, nel seguente ordine: Spagna, Italia, Grecia, Portogallo, Tunisia, Algeria, Francia, Marocco, Tripolitania, Siria, Libano, Jugoslavia, Turchia e Cipro.

In Inghilterra l'olivo non cresce sufficientemente robusto; ma nelle Contee meridionali riesce talvolta a tollerare la rigidezza degli inverni con la sola protezione di un muro ed a fruttificare.

Nelle Indie e nel Sud Africa si hanno piccole coltivazioni affatto trascurabili, servendo esse soltanto al consumo locale.

Nell'America del Nord la coltura dell'olivo assume notevole importanza solo in California, dove è però destinata prevalentemente all'industria delle olive conservate. Degli Stati dell'America meridionale, quello che meglio si presta allo sviluppo dell'olivo è il Chile, ove si producono olii di buona qualità.

Circa la superficie coltivata nei Paesi produttori, è difficile fornire notizie di una certa precisione, specialmente perché la coltura

dell'olivo si presenta in forma o specializzata o promiscua con altre colture, sicché si hanno, nelle stime delle superfici, elementi di incertezza che rendono difficili e non sempre sicuri i confronti fra i vari Paesi e fra regione e regione di uno stesso Paese.

Così pure non è possibile rendersi esattamente conto dell'aumento verificatosi dall'anteguerra, poiché non si conoscono i dati relativi al periodo prebellico per molti importanti Paesi produttori.

Dati in certo modo sicuri si hanno per la Spagna e l'Italia, prime in ordine d'importanza tra tutti gli altri Paesi. In Ispagna la superficie risulta aumentata nel quadriennio 1927-28/1930-31, in confronto all'anteguerra, di circa il 25,8 % (da una media di ettari 1.431.027 ad una di ettari 1.800.106); mentre in Italia si verifica nello stesso periodo, rispetto alla media prebellica, una lieve diminuzione (1,15 %; poiché si è passati da ettari 2.307.400 ad ettari 2.280.834), che acquista un valore più rilevante se si considera che la precedente estensione si riferiva agli antichi confini.

Anche per quanto riguarda l'andamento della produzione dell'olio di oliva dall'anteguerra a tutt'oggi mancano dati precisi per alcuni Paesi; ma è possibile giudicare approssimativamente delle variazioni in più o in meno. Essa risulta in aumento in Ispagna, Tunisia, Tripolitania, Jugoslavia, Grecia, Siria e Libano; pressoché stazionaria in Italia, Portogallo, Algeria e Marocco; mentre è diminuita in Francia, Turchia e Russia.

La produzione media annuale dell'olio nel mondo è calcolata per il periodo considerato intorno ai quintali 8.362.600, con un indubbio aumento globale sulla produzione anteguerra, aumento che non è dato valutare con precisione, per la ragione accennata, e che è dovuto a fattori di carattere temporaneo, come le annate di eccezionale raccolto succedutesi in questi ultimi tempi, ed a fattori di carattere definitivo, come la maggiore estensione data alla coltura dell'olivo.

In alcuni Paesi (Spagna, Grecia, California) la coltivazione ha importanza oltreché per la produzione dell'olio, anche per la produzione di olive da tavola. Così, ad esempio, si calcola che in Ispagna 500.000 quintali di olive vengano annualmente usate allo stato fresco o conservate.

Esaminando l'andamento della produzione a tutto l'ultimo trentennio, si osserva che la Spagna ha partecipato alla produzione mondiale col 46 %, l'Italia col 30,6 % e gli altri Paesi produttori col 23,4 %. Però, mentre la Spagna e gli altri Paesi presentano un andamento crescente da un decennio all'altro, l'Italia, invece, ha un andamento decrescente nel secondo decennio, con una sensibile ripresa nell'ultimo, favorita da due consecutivi abbondanti raccolti.

Commercio e consumo. — Si può calcolare che l'esportazione mondiale di olio di oliva per il consumo rappresenta all'incirca il 20-25 % della totale produzione.

Dato il carattere particolare di questa esportazione, prevalentemente qualitativo, non è facile che si verifichino considerevoli spostamenti nelle principali correnti mondiali, sia per la relativa fermezza della domanda da parte dei Paesi consumatori, sia per l'interesse che i produttori hanno ad una continua e costante disponibilità.

Per la soluzione di questo problema i più grandi Paesi esportatori, Francia, Italia ed in misura minore anche la Spagna hanno — come si vedrà più oltre, — orientato la loro politica in riguardo al commercio dell'olio di oliva, verso il sistema della temporanea importazione e dei punti franchi.

In confronto all'anteguerra, l'esportazione mondiale dell'olio di oliva nel quinquennio 1925-29 è aumentata dell'80 % circa, e ciò va attribuito a varie cause, come l'eccesso di produzione che ha determinato bassi prezzi, i migliorati metodi di preparazione e di presentazione del prodotto e la più efficiente organizzazione commerciale, che ha fatto meglio conoscere agli esportatori le esigenze dei vari mercati.

Negli ultimi anni l'eccesso di produzione mondiale dell'olio di oliva non ha trovato nei Paesi produttori una proporzionata capacità di consumo, e si è pertanto determinata una grande crisi nell'economia oleicola che, se da un canto è stata causa di temporaneo disagio per i Paesi produttori, d'altra parte ha favorito la diffusione del consumo dell'olio d'oliva nel mondo ed ha contrastato presso gli stessi Paesi produttori il consumo di altri olii vegetali, che, nel periodo di guerra e nel dopoguerra, si era molto accresciuto.

Per rendersi esatto conto dell'orientamento delle correnti d'importazione è bene accennare alle caratteristiche del mercato mondiale di consumo dell'olio di oliva e degli altri grassi alimentari.

Può calcolarsi con una certa approssimazione che nel mondo si producano 150 milioni di quintali di grassi alimentari, i quali, salvo qualche destinazione di secondaria importanza, vengono utilizzati dall'uomo. In tale complesso gli olii figurano per due terzi, i grassi animali per un terzo; e gli olii di oliva coi loro 8 milioni di quintali, formano oltre 1/20 della produzione dei grassi alimentari nel mondo.

La produzione dell'olio di oliva costituisce inoltre una *élite* dal punto di vista della alimentazione umana, sia per il suo valore nutritivo intrinseco, sia per quello igienico: posizione privilegiata che non ha rivale neanche nel burro presso i popoli decisamente consu-

matori di grassi d'origine vegetale. Le necessità indotte dal clima esigono che le genti meridionali debbano maggiormente curare l'igiene degli alimenti in confronto di quelle settentrionali, ed anche per questa ragione le prime sono le maggiori consumatrici di grassi vegetali.

Orbene, il consumo dei 7 milioni di quintali che si producono deve essere ripartito in una cerchia piuttosto ristretta, costituita dagli abitanti del bacino Mediterraneo e da alcuni popoli dell'America centrale e meridionale; poiché gli altri popoli meridionali hanno a disposizione gli olii di seme e di palma di svariate provenienze.

Due terzi della produzione mondiale dell'olio di oliva vengono utilizzati dai Paesi produttori; l'altro terzo è destinato al commercio d'esportazione negli altri Paesi del mondo. Sui mercati di consumo, come su quelli dei Paesi produttori, l'olio d'oliva trova quindi dei forti concorrenti negli olii di seme da una parte e nei grassi animali dall'altra.

Il consumo di olio d'oliva nei Paesi non produttori va però estendendosi notevolmente ed offre maggiori possibilità di sviluppo che nei paesi produttori.

Le popolazioni latine delle due Americhe tendono in linea generale a preferire l'olio prodotto nel paese del quale sono originarie, come si osserva dalle statistiche delle provenienze.

Negli Stati Uniti, che dopo l'Argentina costituiscono il maggior mercato importatore di olio d'oliva commestibile per il consumo, non si rileva una influenza della cessata immigrazione latina sul consumo dell'olio di oliva, anzi negli ultimi anni l'importazione è andata aumentando, e sembra che il consumo vada estendendosi anche alle popolazioni di origine anglo-sassone.

Nell'America meridionale, l'Argentina presenta un notevole aumento, che si è particolarmente accentuato nel 1929, in relazione alla cresciuta produzione mondiale di olio di oliva, che, determinando un ribasso dei prezzi, ne ha, come si è detto, favorito il consumo.

Nell'insieme, i principali Paesi che importano l'olio di oliva sono i Paesi latini, o quei Paesi dove esistono forti percentuali di abitanti di origine latina, come gli Stati Uniti.

Quasi due terzi delle importazioni di olio d'oliva sono assorbiti dalle due Americhe, che hanno accresciuto notevolmente la loro partecipazione alla importazione mondiale in confronto all'anteguerra.

La massa delle importazioni per il consumo in Europa ha subito invece una lieve contrazione dall'anteguerra.

Il Continente asiatico segna un leggero aumento, e l'Oceania ha raddoppiato le sue importazioni dal periodo prebellico.

L'assorbimento del Continente africano è invece rimasto stazionario, poiché l'aumento della produzione nord-africana non ha mancato d'influire sull'andamento delle importazioni.

Elementi e problemi dell'olivicoltura italiana.

La produzione e la tecnica culturale e industriale. — L'olivo costituisce per l'Italia una coltura fondamentale. Il valore lordo della sua produzione occupa infatti il quarto posto nella nostra economia agraria, essendo preceduto solo dai cereali, dalle foraggere e dalla vite. In alcune vaste zone, poi, l'olivicoltura ha importanza colturale ed economica anche maggiore di quella del grano; e, se si considera il capitale di investimento, l'olivo occupa in Italia il secondo posto, dopo la vite.

La privilegiata posizione geografica del nostro Paese nel bacino del Mediterraneo concede alla preziosa pianta tutte le dovizie del clima, le quali, congiunte alle caratteristiche di terreni appropriati, conferiscono alla nostra produzione particolari caratteri di finezza e di bontà, tali da far ritenere l'olio d'oliva italiano il primo del mondo.

L'olivo interessa tutte le regioni italiane, ad eccezione del Piemonte; ma la sua importanza, limitatissima nell'Italia settentrionale — se se ne eccettua la Liguria — cresce mano a mano che si scende verso il Mezzogiorno. Il seguente prospetto, che si riferisce alla media del sessennio 1925-30, dà una chiara idea di ciò:

ZONE	Superficie a coltura		Superficie olivata ragguagliata ad oliveto specializzato		
	promiscua ha	specializzata ha	totale per ogni zona ha	% rispetto al totale	% rispetto alla superficie agraria e forestale
Italia settentrionale	49.326	40.918	57.360	5 —	0,50
Italia centrale	562.731	40.811	228.388	20 —	4,45
Italia meridionale	833.445	415.543	693.358	60, 5	9,55
Italia insulare	264.641	78.289	166.502	14, 5	3,50
TOTALE REGNO . . .	1.710.143	575.561	1.145.608	100 —	4,02

Tali cifre non hanno bisogno di speciali commenti; esse dimostrano chiaramente la grande importanza che l'olivo ha, particolarmente per l'Italia meridionale la cui superficie olivata — ragguagliata

ad oliveto specializzato — rappresenta da sola il 60,5 % del totale ed il 9,55 % della superficie agraria e forestale, rispetto alla media del Regno, del 4,02 %.

Delle 92 provincie, ben 67 coltivano l'olivo, che manca completamente nelle sei provincie del Piemonte, in sei provincie della Lombardia (Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio, Varese), in una provincia della Venezia Tridentina (Bolzano), in cinque provincie del Veneto (Belluno, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia), in una provincia della Venezia Giulia (Gorizia), in sei provincie dell'Emilia (Bologna, Ferrara, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia).

Le Puglie stanno in testa a tutte le regioni per superficie olivata, con una estensione corrispondente a poco meno di un terzo della superficie totale effettivamente occupata dall'olivo. Seguono a distanza, in ordine decrescente, la Sicilia, la Calabria, la Toscana, gli Abruzzi e il Molise, la Campania, poi le Marche, il Lazio, la Liguria, l'Umbria, la Basilicata, la Sardegna, e le altre.

Tra le provincie, la più estesamente olivata è quella di Bari, che possiede da sola circa la metà della superficie effettivamente coperta dall'olivo in Puglia, e intorno ad un settimo della superficie occupata di fatto dall'olivo in Italia. La segue la provincia di Lecce.

Se la superficie complessiva olivata d'Italia ha subìto in quest'ultimo decennio una lieve diminuzione, devesi tuttavia notare che nuove piantagioni sono state impiantate in Sabina, nella provincia di Roma, in Toscana, in Sicilia, e in Sardegna; in quest'ultima regione, come nelle Puglie, si sono recentemente trasformati in oliveto, mediante disboscamento e innesti su olivastro, boschi e macchie dove l'olivo è sub-spontaneo.

La saltuarietà che si verifica peraltro in tutti i Paesi per le produzioni arboree subisce una accentuazione particolare nei riguardi dell'olivo, pianta soggetta alle vicissitudini delle stagioni e difficilmente equilibrabile con la potatura. Scorrendo le statistiche si può esemplificare questa verità, qualora si consideri che, pur rimanendo pressoché immutata negli anni la superficie olivata, da una produzione molto bassa di quintali 1.381.800 come quella del 1925, si è arrivati nel 1929 a quella di quintali 2.915.600, per ridiscendere all'altra ancor più bassa del 1930 con quintali 1.226.000.

Nel sessennio 1925-1930 la produzione media di olio d'olivo è stata di quintali 1.822.984 in confronto a quintali 1.837.955 prodotti in media nel sessennio immediatamente precedente 1919-1924, e a quintali 1.674.552 prodotti nell'ultimo sessennio anteguerra 1909-1914.

Le rese percentuali di olio per quintale di oliva si aggirano tra il 16 e il 24, variando nelle diverse Regioni con le varietà e con i più o meno moderni sistemi di estrazione.

L'Italia abbonda di varietà; ma ogni zona tipica di coltivazione ne possiede alcune di resa elevata in confronto di altre che, pur dando talvolta olii finissimi, rendono scarsamente al frantoio. L'oliva *coratina* delle Puglie, come la *frantoiana* di Toscana, la *rosciola* del Lazio, la *moraiola* dell'Umbria, sono varietà superbe, e quest'ultima è giunta a fornire normalmente anche il 25 % di olio. Da tali varietà pregiate si ricavano olii tipici, che non hanno rivali negli altri Paesi del Mediterraneo. Studi importantissimi a tale riguardo sono stati iniziati dal Ministero dell'agricoltura, a mezzo della Società Nazionale degli olivicoltori, e affidati ad una accolta di studiosi, dei quali il nostro Paese può vantarsi; i primi risultati sono stati resi noti nel X Congresso internazionale di olivicoltura tenuto nei giorni scorsi in Avignone.

Tra qualche anno, sulla base di dati certi, potranno essere indicate per ogni zona tipica di coltivazione, le varietà da diffondere, come è stato già fatto per le varietà da indolcire. E a proposito di queste, si può con sicurezza affermare che l'Italia possiede varietà meravigliose, come l'*ascolana tenera*, che non ha nulla da invidiare alla *gordales sevillana*, e l'oliva di *S. Agostino* o di *Andria*. La *majatica* o di *Fernandina* è ottima per produrre drupe nere da seccare.

* * *

In questi ultimi anni si è iniziato un organico e intenso movimento per aumentare la produzione olearia e migliorarne la qualità. Il vivace impulso impresso dal Fascismo alla propaganda agricola, e la considerevole diffusione della istruzione professionale ai contadini hanno già recato grande giovamento alla importante branca della produzione olivicola, per cui vanno svolgendo un'efficace azione le Cattedre ambulanti di agricoltura e le Scuole agrarie che, fra l'altro, hanno indetto e indicono ogni anno corsi teorico-pratici di olivicoltura.

La moltiplicazione dell'olivo mediante innesto su selvatico proveniente dal seme è oggi maggiormente diffusa che pel passato; l'oliveto si lavora un po' di più e un po' meglio; le concimazioni sono divenute più regolari e maggiormente rispondenti ai reali bisogni della pianta; la pratica delle razionali potature si è estesa a vaste zone, e la potatura di produzione, applicata annualmente o biennalmente in molte plaghe fiorentissime della Toscana, dell'Umbria, della Sabina, delle Puglie e degli Abruzzi, ha sostituito il sistema irra-

zionale della potatura a più lunga scadenza, portando a minori squilibri fisiologici e avvicinando la produzione a una maggiore costanza. L'agricoltore cerca in tal modo di vincere le avversità dell'ambiente e i contrasti recati dalla atipicità delle annate nelle varie zone fisiografiche dell'olivo nel nostro Paese. Le potature di riforma, di trasformazione, di ringiovanimento, nelle quali i nostri tecnici sono stati sempre maestri, hanno portato alla ricostituzione di grandi plaghe olivate. Tali operazioni, congiunte al risanamento del tronco, della ciocca e delle grosse branche radicali mediante la *slupatura*; agli innesti su olivastri e su piante improduttive; al diradamento degli oliveti molto fitti; alla lotta contro le malattie, formano un complesso di attività volto alla restaurazione e valorizzazione del nostro patrimonio olivicolo, degno di vera ammirazione.

A quest'opera di risanamento il Governo fascista ha dato incoraggiamenti preziosi e aiuti cospicui.

La questione della lotta contro la mosca delle olive non ha fatto ancora, purtroppo, passi decisivi, nonostante che i metodi di lotta più diffusi siano concezioni geniali di menti italiane; la ragione del ritardo, e quindi della deficienza, va però ricercata in parte nelle speciali difficoltà che esistono in questo campo per costituire tra gli agricoltori apposite organizzazioni, sebbene una particolare legge promuova e incoraggi la formazione di consorzi di difesa. È da notare però un risveglio salutare anche in questo campo, perché alcuni consorzi si sono costituiti e altri si vanno costituendo.

L'agricoltore italiano, particolarmente il meridionale, ama profondamente l'olivo, anche perché esso non limita le sue volontà; anzi, quando il fattore acqua non pone il suo veto insormontabile, l'olivo si consocia meravigliosamente con altre arboree e con piante erbacee. Vite, mandorlo, carrubo possono con esso associarsi non solo senza inconvenienti, ma forse, come nel caso del mandorlo, con reciproci vantaggi. Erbai, particolarmente autunno-vernini, lupini, fave e favette, trifoglio incarnato, ceci, lenticchie, a seconda dei terreni e dei climi, si consociano agevolmente con l'olivo, senza recare disturbo alla coltivazione erbacea, anzi integrando l'economia delle aziende, le quali, con adeguati accorgimenti, possono stabilire nell'oliveto adatte rotazioni da permettere l'allevamento del bestiame, fonte di lavoro a basso costo, e di materia organica, elementi indispensabili perché il bilancio si chiuda in attivo.

La sicurezza della tecnica oggi posseduta e la necessità di grassi vegetali che l'Italia sente, perché non ne produce a sufficienza per i propri consumi, fanno desiderare una maggiore estensione della coltivazione. Molti terreni collinari, anche sassosi, che non potreb-

bero essere diversamente valorizzati, si presentano idonei per dar vita a nuovi oliveti; e il Governo fascista incoraggia tali nuovi impianti anche perché essi sono da riguardare vere opere di bonifica in quanto le piantagioni, alla stessa guisa di ciò che fa il bosco, eviteranno dilavamenti, scoscendimenti e frane, e renderanno maggiormente redditizi terreni che oggi danno unicamente un magro pascolo agli ovini. La piantagione ammette sistemazioni a terrazze e a lunette, per la formazione delle quali il materiale è quasi sempre in sito; esige l'impiego di mano d'opera temporanea e fissa e quindi intensifica la colonizzazione là dove era appena il nomade e saltuario transito del pastore.

Ai progressi della tecnica colturale dovevano per forza di cose accompagnarsi quelli della tecnica relativa alla industria di estrazione. Purtroppo vi sono ancora in Italia oleifici ove dominano gli antichi empirici sistemi: ma le esigenze dei consumatori e le restrizioni imposte dai provvedimenti legislativi, oltre che la necessità di produrre olii fini da esportare, si vanno oramai imponendo, sicché un po' dappertutto si annoverano e crescono ogni giorno più oleifici, nuovi o rimodernati, provvisti di tutto il macchinario che le conquiste della meccanica hanno realizzato. In essi l'impiego di motori inanimati sostituisce l'applicazione della forza animale; invece dei vecchi e irrazionali frantoi sono utilizzati moderni apparecchi frangenti; gli antichi torchi compressori si sono trasformati in idraulici, con gabbie e forate; l'uso dell'acqua calda viene bandito; la raccolta dell'olio viene effettuata non appena il prezioso liquido cala dai torchi, mediante apparecchi che separano le acque di vegetazione dagli elementi delle morchie, oppure con le moderne centrifughe, che rappresentano una recentissima conquista dei procedimenti elajotecnici.

Nel Regno si contano attualmente 9438 oleifici, dei quali 7641 a trazione animale e 1797 meccanici: questi ultimi rappresentano già una percentuale non indifferente (19 % del totale).

Delle varie zone, l'Italia centrale può considerarsi alla testa delle altre, con una percentuale del 27 %, notevolmente superiore a quella che si riscontra nell'Italia Meridionale (17 %), nelle Isole (18,5 %) ed anche nell'Italia Settentrionale (22,1 %). Tale superiorità dipende in massima parte dal numero assai elevato di frantoi meccanici dei quali sono forniti gli oleifici toscani (30,4 %), indizio, questo, dell'alto grado di perfezione raggiunto dalla tecnica olearia in questa Regione.

* * *

Dalle estrazioni degli olii residuano sottoprodotti di non lieve valore.

Quegli olii che non possono per i loro caratteri di inferiorità essere destinati al consumo diretto, quelli cioè derivanti dall'affioramento sulle acque di rifiuto (olii d'inferno), quelli di frullino e altri, vengono assoggettati a un procedimento di raffinazione (che dà lavoro a molti stabilimenti con numerose maestranze) che permette di ottenere buoni olii alimentari, da prodotti prima scarsamente utilizzati, olii che, se non hanno la finezza dei raffinati superiori di oliva, presentano i necessari requisiti di commestibilità.

Le prime raffinerie di olio di oliva sono sorte in Liguria nel 1912; dopo una fase di arresto, corrispondente al periodo bellico, l'industria ha ripreso la sua evoluzione, ed attualmente si contano in Italia 32 raffinerie ivi comprese 3 raffinerie degli stabilimenti per la produzione degli olii di semi che normalmente effettuano anche la raffinazione degli olii di oliva.

Sono impiegati in questa industria 1450 addetti di cui 1200 operai, e vi è investito un capitale calcolato ad almeno 90 milioni di lire.

La maggior parte di questi stabilimenti si localizza in Liguria ove se ne contano 15; vengono quindi le Puglie con 8 stabilimenti e seguono a distanza la Toscana, il Lazio, la Calabria e la Sicilia. Le raffinerie liguri appartengono quasi tutte a cooperative sorte tra gli stessi commercianti in olii.

La produzione degli olii al solfuro o alla trielina di cui si utilizzano i grassi residuati dalla sansa vergine (che vanno da un minimo del 6 % a un massimo del 12), oltreché alimentare una notevole esportazione, viene destinata a scopi industriali, soprattutto alla saponificazione. Si calcola che la produzione di tali olii al solfuro si aggiri sui 125.000 ettolitri e quella degli olii di sansa sui 350.000 all'anno e che tutti insieme, gli olii lavati, al solfuro e d'inferno, corrispondono al 20 % dell'olio di pressione.

Ma dette cifre sono basse in confronto della realtà, perché si deve ammettere che almeno 500.000 ettolitri costituiscano il gettito di tali lavorazioni; ciò che sommato alla produzione media degli olii di pressione dell'ultimo decennio, in ettolitri 2.145.500, dà un totale di ettolitri 2.645.500, corrispondenti a circa 2.420.000 quintali.

La sansa però può essere diversamente utilizzata e, col sussidio di disossatrici, può dare un mangime prezioso, sotto forma di farine o di panello, specialmente per l'alimentazione dei suini. I frantumi di noccioli rappresentano ottimo combustibile. Anche per tali utilizzazioni molto si è già fatto, e molto si esperimenta.

Le morchie oleose, che si raccolgono col riposo al fondo dei recipienti di conservazione, vengono impiegate per la fabbricazione casalinga dei saponi, per ungere formaggi, e altro.

Le acque di vegetazione o d'inferno che normalmente si perdono, potrebbero servire, come alcune volte si fa, per irrigare gli oliveti, dopo neutralizzazione; e, se ragioni economiche non lo vietassero, potrebbero servire anche per l'estrazione dell'alcool.

Il valore dell'olivicoltura italiana. — In base alle prime ricerche effettuate dal Maestri, il valore lordo dell'olio d'oliva complessivamente prodotto in Italia verso il 1860 sarebbe asceso a L. 124 milioni, corrispondenti al 7,02 % del valore lordo dell'intera produzione agraria nazionale, quota non indifferente se si tiene conto della molteplicità dei prodotti considerati e del peso che alcuni di essi hanno sulla produzione totale, peso che, secondo il calcolo del Maestri è, per i cereali, del 41,65 % del valore complessivo, per il vino del 18,67 %, e per i foraggi del 6,79 %.

La Direzione generale della statistica, in un primo tentativo effettuato nel 1884, portava questa percentuale al 12,06 %, per riaccostarsi poi, in una seconda ricerca, compiuta nel 1895 con maggior precisione e serietà di metodo, alla cifra originariamente calcolata dal Maestri, attribuendo alla produzione media dell'olio d'oliva nel triennio 1891-93 un valore di lire 240 milioni e mezzo, rappresentanti l'8.37 % del totale.

Per l'immediato anteguerra una delle più accurate valutazioni è stata eseguita nel 1922 dal Tamaro, con riferimento ai prezzi ed alla produzione del 1913, pervenendo ad una cifra di L. 8 miliardi 842 milioni per il totale della produzione agraria, e di L. 252 milioni per l'olio d'oliva, che avrebbe costituito appena il 2,85 %, rapporto al quale si accosta molto quello che si desume dagli analoghi calcoli del Bordiga (1914) e che è del 2,28 %. La partecipazione della produzione olearia a quella agraria complessiva si sarebbe così notevolmente ridotta in confronto all'ultimo trentennio del secolo scorso. Ma nel dopo guerra, secondo i calcoli molto attendibili del Carlucci, che si riferiscono al triennio 1920-22, la percentuale rappresentata dal valore dell'olio di pressione nonché delle sanse sarebbe risalita al 4,5 % del complessivo valore della produzione agraria, con oltre L. 1605 milioni. La percentuale del valore dei cereali che il Maestri aveva determinato in 41,65 scendeva al 21,50 e quella del vino passava da 18,67 a 21,73, con leggero incremento, mentre è al valore dei foraggi che si veniva ad attribuire la più notevole ascesa aumentando cioè il relativo rapporto dal 6,79 % al 22,16 %. Ultima valutazione è quella effettuata dal Franciosa in base alla produzione del 1927 ed ai prezzi medi dell'annata stessa, e che attribuisce alla produzione dell'olio di oliva il 3,5 % del valore totale.

Per quanto riguarda la determinazione, sia pure approssimativa, del valore lordo dei prodotti dell'olivicoltura italiana, l'elemento principale ci è fornito dal valore dell'olio di pressione che, sulla base di una produzione media, nell'ultimo sessennio, di circa 2 milioni di quintali, ad un prezzo medio di L. 600 (calcolato con criterio prudenziale, tenuto conto dei prezzi delle varie qualità di olio), rappresenta la somma di lire un miliardo e duecento milioni.

Considerando poi che il prodotto in sanse si è aggirato sui quintali 6.000.000 e che, di questi, circa 4 milioni vengono in genere lavorati, ricavandone un prodotto del valore di circa lire 8 al quintale, mentre gli altri 2 milioni si utilizzano direttamente, dando un ricavato che può calcolarsi in lire 1 al quintale, si può attribuire a questo importante sottoprodotto dell'oleificio un valore complessivo di L. 34.000.000. A ciò si deve aggiungere quella parte del raccolto che non viene destinata alla lavorazione, ma al consumo diretto, sia per uso casalingo, che per alimentare l'industria delle olive conservate, e che nel periodo considerato non deve essersi molto scostata da una media di quintali 20.000, che, calcolati al prezzo approssimativo di L. 300, danno un totale di circa L. 6.000.000. Ad integrazione di quanto si è già esposto è necessario, infine, tener conto del valore dei prodotti della potatura delle piante, procedendo naturalmente per via di larga approssimazione. Considerato che la coltura specializzata dell'olivo (tenuta presente la media del sessennio 1925-1930) si estende in complesso su ettari 575.561 e che quella promiscua, risultante in ettari 1.710.143, può essere opportunamente ridotta con un coefficiente calcolato ad un terzo del totale, si giunge ad una superficie complessiva di ettari 1.145.608, dalla quale, sulla base di 135 piante all'incirca per ettaro, si ricava il numero complessivo degli ulivi esistenti in 154 milioni circa, e calcolando che il valore della legna e delle frasche ricavabili dalle potature si aggiri sulle lire 1 per pianta, si avrà un totale di L. 154 milioni all'incirca.

Dall'insieme di questi vari fattori, il valore medio della produzione degli oliveti italiani nell'ultimo quinquennio risulterebbe determinato nella cifra approssimativa di lire 1 miliardo e 394 milioni che non dovrebbe essere lontana dal vero. Essa si differenzia invero piuttosto sensibilmente da quella calcolata dal Mortara per lo stesso periodo, e che si riferisce alla sola produzione olearia; ma la ragione di questo contrasto è data dallo stesso egregio autore, che avverte di aver seguìto nel procedimento il criterio della media semplice dei prezzi, giungendo quindi ad una valutazione approssimata per eccesso.

Una valutazione largamente approssimativa di ciò che rappresenta, poi, come capitale fondiario l'olivicoltura italiana si può ten-

tare partendo dal numero delle piante sopra calcolato, e cioè circa 154.000.000 di olivi, ad ognuno dei quali si può attribuire un valore medio di L. 50, ottenendosi così un totale di L. 7.700.000.000, cui devesi aggiungere il valore del capitale terra che, dato il numero di ettari già indicato in 1.145.608, calcolati ad una media di L. 2.000 ad ettaro, ammonta ad un dipresso a L. 2.290.216.000. Si avrà così un totale generale di L. 9.990.216.000, in cifra tonda L. 10 miliardi, con una media di L. 9-10 mila l'ettaro, prezzo che corrisponde a quello corrente in questi ultimi tempi.

A tale cifra, largamente approssimata, si può anche pervenire tenendo conto che, del totale di 1 miliardo e 394 milioni, attribuito all'intera produzione degli oliveti, il 40 % circa rappresenta il valore netto che, debitamente capitalizzato, dà appunto l'ammontare del capitale investito in 10 miliardi circa.

Infine, per meglio illustrare in ogni suo aspetto l'importanza dell'olivicoltura nel quadro dell'economia agraria nazionale, sarà bene accennare, sia pure con una valutazione anch'essa molto approssimativa, alla quota di mano d'opera impiegata sia nel campo puramente agricolo che in quello agricolo-industriale.

Si può calcolare che, per ogni ettaro di superficie olivata, occorrano all'incirca n. 40 giornate di lavoro all'anno, e che perciò per il totale considerato di ettari 1.145.608 si richiedano giornate 45.824.320, in cifra tonda 45 milioni. Di questa cifra complessiva, un terzo almeno va addebitato alle coltivazioni erbacee consociate all'olivo, benché, nella coltura specializzata, l'importanza di queste sia piuttosto limitata: restano quindi a un dipresso 30 milioni di giornate destinate esclusivamente al compimento delle svariate pratiche colturali dell'olivo. E aggiungendo a queste un altro milione all'incirca di giornate impiegate nell'industria collegata, si può concludere che l'olivicoltura e l'oleificio richiedono attualmente l'impiego di 30-32 milioni di giornate all'anno.

Importazione, esportazione e consumo. — Nell'ultimo ventennio l'andamento dell'importazione complessiva italiana è variato in relazione all'andamento della produzione mondiale ed in parte della produzione nazionale; le oscillazioni non sono però molto ampie come in alcuni altri Paesi. Questo traffico è infatti originato da una domanda abbastanza costante, facile a spostarsi da un mercato ad un altro ed a rivolgersi là dove si offrono le migliori condizioni di acquisto.

Per poter quindi rendersi pienamente ragione della curva nettamente ascendente segnata dalle importazioni italiane nel dopo-

guerra, occorre tener presente un'altra importante circostanza. La crescente domanda estera dell'olio di oliva italiano e le difficoltà che coll'aumentare del consumo interno incontravano gli industriali per approvvigionarsi di prodotto nazionale a prezzi capaci di sostenere la concorrenza degli altri Paesi produttori, avevano già nell'anteguerra determinato un grande sviluppo degli oleifici nei punti franchi, dove l'olio d'oliva straniero veniva raffinato e poi riesportato verso i mercati di consumo. Questo sistema determinava però un forte aggravio per gli industriali che erano costretti a possedere impianti nell'interno del Paese e nel punto franco. A ciò si ovviò nel 1925 con l'istituto della temporanea importazione, che determinò indiscutibili vantaggi in confronto dei depositi franchi, specialmente per la maggior facilità con la quale gli industriali potevano approvvigionarsi di olio straniero.

Complessivamente la quantità media di olio di oliva straniero importata in Italia ha subito un aumento di circa il 350 % in confronto al quinquennio prebellico ed è passata, nell'ultimo quinquennio, da quintali 301.495 nel 1926 a quintali 601.291 nel 1930.

I maggiori Paesi fornitori di olio di oliva agli oleifici italiani sono la Spagna e la Tunisia, che, nel 1930, hanno rappresentato oltre l'80 % del volume totale delle importazioni; vengono poi la Turchia, la Grecia e l'Algeria. Occorre però rilevare che, come si è detto, la partecipazione di tutti questi Paesi al fabbisogno totale è molto variabile da un anno all'altro.

Per quanto riguarda l'esportazione, occorre distinguere quella dell'olio di oliva commestibile e quella dell'olio d'oliva non commestibile.

Circa la prima voce in confronto all'anteguerra l'esportazione dall'Italia si è quasi raddoppiata, con una tendenza continua all'aumento.

Però la partecipazione del prodotto nazionale all'esportazione totale che nel quinquennio 1909-13 è stata del 61 %, con oltre 247.000 quintali su quintali 403.484 rappresentanti il volume delle nostre esportazioni complessive di olio di oliva (produzione nazionale più riesportazione più uscita dai depositi franchi), si è ridotta nel sessennio 1925-30 a non più di 100.000 quintali annui, rappresentanti appena il 12,4 % circa del totale. La quantità esportata, per effetto del cresciuto consumo interno e della maggiore concorrenza estera, è diminuita, nei suddetti periodi, del 60 % circa.

Invece la quantità di olio straniero che nel quinquennio 1909-13 ha partecipato all'esportazione italiana è stata di quintali 155.627 ed è aumentata a quintali 700.562 nel sessennio 1925-30, pari a circa l'87 % della totale esportazione italiana.

Il maggiore aumento dell'esportazione si è avuto nel commercio con l'Argentina, cogli Stati Uniti e con il Brasile, che sono anche i più grandi mercati di sbocco del commercio estero italiano dell'olio di oliva.

Il 45 % dell'esportazione totale italiana è stato infatti assorbito dall'Argentina; il 32 % dagli Stati Uniti; il 4 % dal Brasile: in totale, verso i mercati americani si è diretto l'86 % dell'esportazione.

I mercati europei fra i quali i maggiori importatori sono stati la Germania, la Svizzera e la Gran Bretagna, hanno assorbito il 6,5 %.

Nel 1929, grazie all'abbondante produzione nazionale, ai bassi prezzi e alla scarsa produzione spagnola, l'esportazione italiana fu di 950.000 quintali, cifra mai superata negli anni precedenti.

Circa l'olio non commestibile, il volume di questa corrente di esportazione, che nel quinquennio 1909-13 ascendeva in media a oltre 92.000 quintali, nel sessennio 1925-30 si è elevato a quintali 186.909 annui, risultando così più che raddoppiato. L'incremento è dovuto al commercio di esportazione con gli Stati Uniti che è passato da quintali 36.723 nel 1909-13, a quintali 140.580 nel 1925-30, risultando così quasi quattro volte superiore: ciò è potuto avvenire per il grande sviluppo che in quel Paese ha raggiunto l'industria dei saponi, ed anche perché gli olii italiani sono particolarmente apprezzati per usi industriali.

I problemi del consumo sono assai complessi.

L'Italia si trova in una condizione di disagio, perché la sua produzione media, anche tenendo conto degli olii rettificati, non basta normalmente al fabbisogno nazionale e deve essere integrata, considerati anche gli olii di oliva che sono destinati alla esportazione, con una importazione di almeno un milione di quintali di olii succedanei (di semi, di cocco e di palma).

Il cozzo degli interessi è grave; altri Paesi forti produttori di olio tendono a riversare sul nostro mercato le loro esuberanze, altri, produttori di olii di semi, vorrebbero con questi saturare le deficienze del nostro mercato interno. Da ciò le protezioni che il Governo fascista ha voluto recentemente imporre, e le disposizioni per reprimere le frodi che ha emanate.

Le misure adottate hanno sortito l'effetto, perché la difesa è rimasta salda. Nella crisi generale che investe i generi alimentari, l'olio di oliva è sostenuto più delle altre derrate; infatti con il prezzo medio anteguerra (1912-1914) di lire 140 al quintale e con quello odierno di lire 600-650, il rapporto, tenuto conto dei dazi, supera la proporzione 1:4.

* * *

La posizione privilegiata dell'olio di oliva tra gli altri olii è dovuta, come già si è accennato, in gran parte alle qualità organolettiche e alle virtù terapeutiche; per queste virtù l'olio di oliva resterà sempre sovrano nei paesi consumatori di grassi vegetali e il pallido olivo non cesserà di far « ghirlanda ai colli nell'azzurro immenso ».

I nostri olivicoltori, difendendo la produzione di privilegio che gode il loro prodotto mediante l'orientamento della coltivazione verso i tipi decisi, il perfezionamento dell'industria mediante manipolazioni perfette, con la conservazione dei mercati e la conquista di altri, con la rieducazione dei palati che hanno purtroppo subìto la degenerazione delle esotiche inframmettenze, oltre che dei cattivi sapori indotti dalle manchevolezze tecniche della estrazione, faranno, oltre che il proprio tornaconto, opera di interesse generale.

Il loro lavoro è certamente vasto e difficile. Ma essi possono contare sulla vigile protezione del Governo fascista, tutore e valorizzatore di tutte le sane energie nazionali.

GIACOMO ACERBO.

LA RINASCITA FORESTALE

La rinascita forestale viene posta, dall'economia fascista, all'ordine del giorno. Ho pertanto accolto volentieri l'invito del Direttore della *Nuova Antologia*, che mi ha chiesto di trattare, anche da queste pagine, un tema di così vitale importanza. E l'iniziativa di S. E. Federzoni, mentre mi è parso un atto di grande consapevolezza e di vigile interesse per i nostri problemi rurali, mi ha anche fornito una nuova evidente prova del progredire dell'idea forestale, che supera i limiti dei giornali tecnici, per interessare un più vasto campo di lettori.

Questo progresso è il primo risultato della nuova atmosfera creata in Italia dal Fascismo. Prima d'ora, benché il nostro Paese sia occupato per oltre metà da zone montagnose boschive, ben pochi si erano interessati alle condizioni ed ai bisogni delle terre e delle popolazioni montanare.

Distrutto in breve volger di tempo, per insufficienza di leggi e di disciplina, e per avidità cieca di speculatori, il patrimonio fore-

stale acquisito nei secoli, spogliata la montagna di boschi, si erano interrotte le industrie, le lavorazioni, i traffici. Gli abitanti, non più occupati nelle grandi, né nelle piccole industrie forestali, emigravano all'estero o scendevano al piano. Sopraggiunsero i deprecati disordini dei corsi d'acqua, con inondazioni e frane. Molte sorgenti inaridirono.

Una volta sconvolti o trascurati i pascoli di montagna, il bestiame invase i boschi superstiti o quelli in via di riproduzione e ricostituzione e ne impedì l'ulteriore sviluppo, riducendoli allo stato di macchie di cespugli. Gli usi civici di legnatico da parte delle popolazioni, degenerati in abuso, contribuirono a dare il colpo di grazia alla vegetazione boschiva. Crebbero, d'altra parte, i bisogni di legname; e si iniziò una corrente d'importazione di prodotti boschivi, che ha ora superato l'importo di un miliardo.

Questa era — a grandi linee — la situazione lasciata dal vecchio regime.

Nel periodo del turbine devastatore, Luigi Luzzatti aveva fatto sentire la Sua voce autorevole, riuscendo a salvare alcune foreste, che costituirono poi il primo nucleo del Demanio Forestale di Stato. Appena si ebbe l'avvento del Fascismo, il Paese si rivolse fiducioso a Benito Mussolini, affinché volesse iniziare con il ritmo dello stile nuovo, l'improrogabile opera di restaurazione boschiva e montana.

Lavoro immane. Tutto era da rifare, a cominciare dalla formazione di una sana coscienza forestale, tanto invocata e tanto necessaria per creare quelle correnti di consenso e di simpatia, che sono indispensabili per agevolare la conservazione del patrimonio boschivo superstite e il fiancheggiamento e la collaborazione spontanea alla vasta e difficile impresa.

Il Duce intuì sùbito tutta l'importanza e gravità del problema e lo affrontò con ardore e passione esemplari. I suoi messaggi di fede e di incitamento ebbero profonda eco nel Paese; si sentì che un'èra nuova per la restaurazione montana aveva realmente il suo inizio.

È bene ricordare questi messaggi, per farli rivivere anche fra i giovanissimi.

— Disse il Duce:

« Io amo gli alberi — Difendeteli — Vi aiuterò a difenderli ».

« Plaudo all'attività intesa a donare nuova ricchezza montana al Paese, maggior sicurezza all'agricoltura del piano. Continuate con fervore e tenacia l'opera ardua intrapresa per conservare all'Italia le aulenti selve che dettero le triremi a Roma e le galere alle repub-

bliche marinare, e per risuscitare sui monti della Patria il verde manto di boschi che ne completerà la bellezza imperiale ».

« Desidero riaffermare il mio saldo proposito di salvare le foreste superstiti e di far risorgere le classiche selve sui monti denudati della Patria... E sono lieto di far giungere la mia parola di fede nella provincia di Trento, dove esemplarmente alberga, con la forte passione per l'Italia, il fervido amore per la foresta ».

« Le cause della prolungata siccità, non mai interrotta da precipitazioni atmosferiche (salvo alcuni rovinosi cicloni) sono da ricercarsi nella penosa e totale calvizie della nostra catena appenninica. Mancano le grandi foreste, che creano le vaste ombre fresche, dalle quali si sprigionano le correnti, che coagulano, congestionano il vapore acqueo sospeso negli alti strati dell'atmosfera, e lo fanno precipitare sotto forma di pioggia ».

« Nell'attesa che gli alberi piantati a centinaia di milioni compiano (tra le molte altre) anche questa funzione fondamentale di equilibrio atmosferico — e l'attesa sarà lunga e non inferiore a mezzo secolo — è necessario creare senza indugio impianti di irrigazione... La bonifica integrale del territorio nazionale è una iniziativa, il cui compimento basterà da solo a rendere gloriosa, nei secoli, la rivoluzione delle Camicie Nere ».

« Dal mare, eternamente mobile, passiamo alle montagne che salvaguardano la nostra più grande pianura e costituiscono la spina dorsale della Penisola.

« Una politica della montagna è in atto.

« I culmini glabri si ricoprono di alberi, che la Milizia Forestale pianta e protegge.

« Siate fieri delle vostre montagne, amate la vita delle vostre montagne e non vi seduca il soggiorno nelle così dette grandi città, dove l'uomo vive stipato nelle sue scatole di pietra e di cemento senza aria, con poca luce, con minor spazio e spesso con grande miseria.

« Siate orgogliosi di una numerosa e gagliarda prole, perché sarebbe un triste giorno per voi e per la Nazione quello in cui la razza dei forti Alpini dovesse finire ».

* * *

Ai saggi ammonimenti, il Capo veniva alternando la praticità delle opere, creando anzitutto la Milizia Nazionale Forestale, solida

organizzazione tecnica oltre che di tutela, che ha saputo in breve tempo affermarsi e guadagnarsi le generali simpatie, tanto per l'encomiabile comportamento in servizio, che per la vasta mole di lavori compiuti, superando la scarsezza dei mezzi e del personale.

La Milizia delle selve comprende militi, sottufficiali e ufficiali. I militi sono reclutati con bando di concorso. I vincitori sono ammessi a frequentare un corso di preparazione alla scuola allievi militi di Cittaducale.

I migliori militi sono poi inviati a frequentare l'altra apposita scuola per allievi sottufficiali. Gli ufficiali, infine, dopo il passaggio avvenuto in un primo tempo di buona parte del personale tecnico dell'ex Corpo Reale delle Foreste, sono ora nominati in seguito a pubblico concorso fra laureati in scienze agrarie e in ingegneria, che debbono poi frequentare vittoriosamente un corso speciale presso l'Istituto Superiore Agrario e Forestale di Firenze, prima di essere immessi nelle loro funzioni.

Si tratta, come si può ben giudicare, di un corpo selezionato che potrà sempre più corrispondere in pieno a tutte le esigenze del servizio, se sarà completato negli organici e nelle dotazioni.

In questo quadro che, per amor di brevità, ho così sintetizzato, ma che è assai vasto e complesso, sono tracciate le principali attività della Milizia Forestale. Vanno aggiunte le attribuzioni per l'applicazione delle leggi sulla caccia, e sulla pesca nelle acque dolci, oltre alle ordinarie mansioni, comuni a tutte le Milizie.

Della intensificata vigilanza non tardò a farsi sentire il benefico effetto su la miglior conservazione dei boschi esistenti, su la tutela dei rimboschimenti e dei boschi in riproduzione, su la disciplina dei pascoli.

Ma per poter rimboschire occorreva la materia prima. Fu perciò intensificata la produzione di piante nei vivai esistenti, ed altri vivai si crearono nelle varie provincie. È questo un campo assai esteso e strettamente tecnico, sul quale non ci è possibile estenderci troppo, in questa sede. Basterà sapere che non solo si è iniziata su vasta scala l'opera di restaurazione con semine e piantagioni di specie forestali, ma si sono intrapresi, altresì, lavori di ricostruzione boschiva in molte selve deteriorate e ridotte allo stato di cespugli.

Semine e piantagioni sono precedute o fiancheggiate da opere di consolidamento delle pendici franose, da briglie di sbarramento dei torrenti, da organici lavori d'imbrigliamento delle terre, convogli di acque, sistemazioni di alti bacini, miglioramenti di pascoli, razionali bonifiche della montagna.

Oltre a questi lavori, che vanno eseguendosi su terreni appartenenti ad Enti e a privati, altri ve ne sono, che mirano a conservare, migliorare ed accrescere il Demanio Forestale dello Stato, ovvero l'Azienda Foreste Demaniali. Questa Azienda già auspicata — è doveroso ricordarlo — da S. E. Luigi Rava, è ora costituita dalle migliori foreste d'alto fusto che vanti il nostro Paese ed è affidata alla saggia direzione e amministrazione della Milizia Forestale.

Non tutti i lavori vengono fatti con i fondi dello Stato. Quasi in tutte le provincie si sono costituiti e funzionano consorzi di rimboschimento fra lo Stato e gli Enti locali, dove il Ministero per l'Agricoltura e le Foreste, e per esso il Comando Gruppo Legioni della Milizia Forestale, interviene con un finanziamento pari alla metà di quello degli altri consorziati locali.

I privati, poi, che intendono rimboschire i loro fondi, possono rivolgersi con semplice lettera al più vicino Comando della Milizia Forestale; e ottengono gratuitamente il progetto e la direzione tecnica dei lavori. A ciò si aggiungono altri vantaggi, come la somministrazione di semi e piantine; l'esenzione dalle imposte e, a rimboschimento assicurato, i premi in denaro proporzionalmente alla spesa sostenuta.

* * *

A tanto fervore di opere doveva corrispondere una sana preparazione degli spiriti, per educare specialmente i giovani alle buone discipline forestali e per formare fra le nuove generazioni una consapevolezza silvana, in piena armonia con l'iniziata rinascita economica della montagna.

Il Regime provvide, perciò, a unificare i preesistenti organismi di propaganda, istituendo il Comitato Nazionale Forestale, a cui dedico, come presidente, tutta quella appassionata attività, che mi è dato sottrarre alle mie mansioni di giornalista.

L'azione che svolge il Comitato è regolarmente divulgata dalla stampa. Non occorre quindi soffermarsi a ricordare le varie forme prescelte e i risultati conseguiti con cinematografie edite e proiettate a cura del Comitato, con la festa degli alberi, con pubblicazioni periodiche e libri di piacevole lettura, riccamente illustrati, che sono l'inizio e la base di una letteratura forestale a carattere scolastico e popolare.

Non è il caso di indugiare su queste, né sulle altre varie iniziative e sul costante lavoro di diffusione, assistenza e consulenza assolutamente gratuita. Gioverà tuttavia ricordare come omaggio al Poeta sommo dell'Impero, il Parco Virgiliano che, ad iniziativa e spese del

Comitato Nazionale Forestale, è sorto a Mantova nel bimillenario di Virgilio, concentrando in classiche linee, in una superficie di sette ettari, tutta la flora cantata dal Poeta, secondo il voto e gli auspicî formulati nel passato da maestri e poeti, ed ora attuato alfine in Regime Fascista.

Questo fervore di opere doveva recare i suoi frutti. La voce del Comitato Nazionale Forestale — che ha sede a Milano presso il *Popolo d'Italia* — non solo fu ascoltata nella scuola dai giovani, ma anche dal popolo. Interi Comuni delle provincie di Potenza, Forlì, Salerno, Arezzo ecc. ecc., hanno intesa tutta la bontà della causa forestale, e i loro abitanti hanno offerto spontaneamente l'opera gratuita per i lavori di rimboschimento e sistemazione montana, trasformando così in breve tempo una parte dei loro territorî, da brulli e improduttivi, in pittoreschi e giovani boschi, fonte di sicura ricchezza per un non lontano domani. Questi esempi luminosi debbono essere largamente imitati.

Né vanno dimenticate parecchie altre iniziative prese dal Regime a favore della montagna e degli operai dei boschi, come le organizzazioni sindacali e le loro opere assistenziali.

Prima d'ora le varie categorie di boscaioli e pastori erano state neglette e quasi ignorate, o confuse col generico e instabile bracciantato: ora, con i nuovi provvedimenti sindacali, si è elevato lo spirito di questi umili e benemeriti lavoratori, ai quali viene assicurata una meno disagiata condizione di vita.

* * *

Questa è, per sommi capi, la ripresa della nostra economia montana. Ma, come ho già avuto occasione di affermare, e non sarà vano ripetere, non *basta*.

Il nostro patrimonio forestale, secondo le ultime statistiche, suscettibili sempre di emendamenti, ammonterebbe a circa cinque milioni e mezzo di ettari, ivi incluso il Demanio di Stato con un comprensorio di ettari 226.932, dei quali soltanto 150.520 a coltura boschiva. Né questi cinque milioni e mezzo riportati come boschivi sono poi tutti effettivamente rivestiti da veri e propri boschi. Purtroppo per la maggior parte trattasi di boschi deteriorati e di cespugli, in buona parte di boschi cedui ed in minima parte di boschi di alto fusto.

Noi abbiamo perduto in pochi decenni dei patrimoni forestali acquisiti da secoli. La legge di tutela è arrivata assai tardi ed ha presentato e presenta tuttora, nel corso della sua applicazione, strappi deplorevoli.

Per guadagnare il tempo perduto, è necessario il passo di corsa. Quello che si è compiuto fino a ieri in propaganda, in semina, in piantagioni, deve moltiplicarsi per dieci. D'altra parte, questo fervore silvano non può e non deve essere confinato nel regno dei dilettanti o degli arcadici. Bisogna far leva su correnti di forti interessi.

Numerosi problemi di tecnica industriale si collegano direttamente con il problema forestale. Per esempio, alle volte i bacini idroelettrici si interrano. Ne conseguono nuove spese, che si potrebbero evitare, se al bacino arrivasse, invece dell'acqua delle frane, quella limpida che ha piovuto sul bosco, per scorrere poi su la distesa dei prati. Di qui deriva la necessità di sistemare torrenti, completare le piantagioni, allevare con criterî razionali gli arbusti che già vi sono. Gli industriali idroelettrici con poche somme salvaguarderebbero i loro interessi e terrebbero viva nella montagna quella corrente di lavoro modesto, continuo, che fa vivere gioioso il montanaro e lo rende più aderente alla sua terra.

Per l'industria della carta occorre della cellulosa di pioppo e di abete. Perché le ditte interessate non si costituiscono un patrimonio di alberi di pioppo e d'abete? Se non si comincia mai a rifare, noi andremo verso l'impoverimento progressivo. In ogni bilancio si stanzino dunque alcune cifre, se pur modeste, per ricostruire ciò che le macchine ingoiano di cellulosa cartaria.

L'economia montana non può rinascere ed aggiornarsi, su la base di uno dei tanti contratti collettivi. Nella montagna tutto è parsimonia. La fatica di oggi sarà premiata nel tempo. Noi lavoriamo per la generazione prossima. Per qualcuno la mancanza di un vantaggio immediato, dà l'impressione di un lavoro a vuoto; per noi, chiamati ad anticipare tempi ed eventi non è questo un motivo di preoccupazione: noi sappiamo vedere chiaramente il bene che ne verrà nell'avvenire; e applichiamo il monito Fascista, che insegna a non vivere alla giornata e a sapere guardare lontano. Siamo ancora agli esordi: zolle brulle, torrenti scoscesi, pianure malariche, esigono il buon governo in uno sforzo di solidarietà, cosciente e concorde di tutti. L'Italia di un non lontano domani raccoglierà i premi fecondi del lavoro e della fede dei suoi figli.

Di fronte a un complesso di lavori e di opere così imponente, i mezzi di cui si dispone sono assai modesti. Non per questo bisogna perdersi d'animo: i mezzi cresceranno appena l'economia generale del Paese e dello Stato lo permetterà. Bisogna pensare che il lavoro della montagna non rende nell'esercizio, che dopo venti anni. I benefici hanno carattere indiretto. Vi è un conto proficuo, ma non è

quello strettamente economico: è il conto che assomma tutti gli interessi della collettività, i quali nascono da un equilibrio meteorologico, dall'impossibilità delle frane, dalla regolarità dei torrenti, dall'armonia fra il monte e il piano, dal problema demografico a quello degli alpini, dal fabbisogno del legname a quello delle piccole industrie montane.

Il fine da perseguire è, come si vede, vasto e complesso. Per questo, in ordine di tempo a mano a mano che il lavoro progredirà, noi dovremo estendere e arricchire l'opera montana. Gioverà rafforzare la Milizia Forestale, sino a completare l'organico previsto. Tutti sono testimoni dell'abilità tecnica, della passione silvana, del presidio e dell'esempio di fede e di abnegazione, propri della Milizia Forestale.

Sarà poi opportuno ampliare e completare per regioni i vivai forestali e non lesinare l'essenze a tutti i richiedenti.

Bisognerà poi impiegare, per le zone impervie e lontane, alcune colonie di prigionieri: non certamente di quelli condannati all'ergastolo, ma uomini scelti fra coloro che hanno attitudine al lavoro manuale, a quello della terra; elementi che devono scontare pene minori e che sono dei vinti più che dei colpevoli. Si potrebbero formare squadre sorvegliatissime e dare loro, oltre alla libertà del lavoro, anche un modesto compenso.

Ma le disposizioni, maggiori e minori, che entreranno progressivamente nel quadro dell'attività forestale, sono assai numerose, né si potrebbe qui elencarle tutte. Si va dalla propaganda educativa nelle scuole, per mezzo delle feste degli alberi e dell'opera quotidiana del maestro rurale, fino ai premi alle collettività paesane che compiono lavori stradali, sistemano correnti, captano acque potabili, piantano e allevano razionalmente il bosco.

Il campo d'azione è vasto, è ricco; gli ostacoli ormai non ci possono arrestare, perché la rinascita forestale è opera voluta dal Duce e dal Regime; è una conquista in pieno divenire. Molto si è fatto e molto più si farà: in dieci anni dobbiamo riuscire a guadagnare un secolo. E ci riusciremo: con forza volitiva, con fede profonda; senza ammettere tregue, senza indulgere ai dubbi e alle teorie. Siamo certi della vittoria e la mèta che ci sorride è degna di quella « Roma perenne », che supera i secoli e ritrova, nelle opere vive dei Fasci, i grandi ideali cantati, nei tempi lontani, dal sommo Vate delle *Georgiche*.

ARNALDO MUSSOLINI.

LA RISICOLTURA

L'Italia ha in Europa un primato per l'estensione ed importanza della sua risicoltura ed ha nel contempo un primato nel mondo, ben riconosciuto dagli altri grandi paesi risicoli, pel progresso tecnico e produttivo conseguito da questa coltura negli ultimi decenni.

Non è fuori di luogo ricordare — come ben lo può lo scrivente per un venticinquennio di opera dedicata ad essa — che questa coltura è stata nel passato trascurata e spesso osteggiata dall'opinione pubblica ed anche da passati Governi per addebiti di carattere igienico e sociale che ad essa venivano fatti. Malaria, disagiate condizioni igieniche, economiche e sociali dei suoi lavoratori, perturbazioni frequenti del lavoro risicolo erano — e sono ancora purtroppo per molti che giudicano da lontano — le più caratteristiche attribuzioni fatte a questa coltura; fino ad un non lontano passato anche presso i Governi essa era considerata come *coltivazione indesiderabile* e confortata di ausili estremamente modesti per la sua difesa e pel suo miglioramento.

Ma superate le crisi susseguite all'apertura del Canale di Suez che portò in Europa la concorrenza spietata dei risi asiatici; superate le crisi economiche della fine del secolo scorso e del principio di questo per le invasioni di malattie e per l'arretramento della tecnica produttiva, colla tenace opera dei coltivatori e sotto la riconosciuta, energica spinta dei decisivi nuovi acquisiti sperimentali, la coltivazione modificò profondamente i suoi caratteri, da estensiva diventando intensiva; sanò molte delle sue piaghe e divenne una delle colture più progredite, più provvidenziali e benefiche dell'economia agricola nazionale.

Per questa coltura, che permette immediate produzioni elevate, sono stati e possono essere risanati utilmente terreni acquitrinosi e palustri, non adatti ad altre colture; pel suo progressivo, rapido, miglioramento le risaie stabili hanno potuto trasformarsi, ormai quasi totalmente, in risaie a vicenda; pel suo incremento produttivo le condizioni igieniche economiche e sociali dei lavoratori sono profondamente migliorate col rinnovamento delle abitazioni, coll'approvvigionamento delle acque potabili, colla larga occupazione di mano d'opera che richiede anche una cospicua immigrazione temporanea e colle elevate mercedi che hanno portato i salari annuali dei risaioli ad essere fra i più progrediti d'Italia.

Anche la malaria, insita nelle regioni coltivate a riso, ad eccezione di qualche ristretta zona veneta, è oggi totalmente debellata come lo riconosce la pubblicazione *La risicoltura e la malaria nelle regioni risicole d'Italia* voluta dal Capo del Governo in occasione del Congresso internazionale della malaria nel 1925 ed edita per cura del Ministero dell'interno e del Ministero dell'economia nazionale.

Il regime fascista coll'organizzazione sindacale ha inoltre eliminati i frequenti scioperi.

* * *

La coltivazione del riso oggi interessa più o meno profondamente molte provincie del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia ed in minor grado le Paludi Pontine, qualche provincia meridionale e della Sicilia; essa che — per le difficoltà determinate dalla guerra e per quelle maggiori dell'immediato dopoguerra, derivanti dalle continue perturbazioni del lavoro agricolo — era discesa nel 1920 ad ettari 111.900, col ritorno alla tranquillità del lavoro aveva potuto risalire nel 1926 ad ettari 148.260, superficie press'a poco corrispondente a quella occupata da questa coltura nell'anteguerra.

Ma la grave situazione derivata per essa dal deprezzamento del prodotto ha, dopo tale annata, determinata una contrazione della superficie coltivata che si accentua quest'anno col preventivo della Statistica agraria in ettari 128.304, e continuando le attuali condizioni economiche i ventimila ettari di riduzione non potranno che aumentare.

Per comprendere quanto grave sia oggi il disagio economico di questa coltura basta pensare che nel 1926 i prezzi del risone di qualità comune, più largamente coltivato, erano saliti intorno alle 175-180 lire al quintale, mentre in questo momento le quotazioni oscillano intorno alle lire 55-60; se si considera che pel grano il prezzo raggiunto in analogo periodo si aggirò intorno alle lire 200 al quintale e che quello odierno si aggira intorno alle lire 95 si può dedurre come mentre la riduzione del prezzo del grano sia presso a poco della metà quella del risone è invece di circa i due terzi.

È avvenuto anche per il riso quanto è avvenuto pel grano ma in forma ben più grave; la sempre più estesa ed intensificata coltura del mondo stimolata dai prezzi favorevoli del dopoguerra ha determinata una pletora di produzione per cui i prezzi hanno subìto l'attuale tracollo.

Tutti i paesi risicoli invero soffrono gravemente di questa crisi; basta leggere pubblicazioni del Giappone, delle Indie Inglesi, Fran-

cesi, Olandesi, del Madagascar, degli Stati Uniti, della Spagna per constatare come ovunque la coltura risicola sia sofferente; in Italia il disagio fu aggravato dalla deprecata inflazione che portò nel suo acme i prezzi molto elevati trascinando in corrispondenza anche i costi di produzione, mentre in seguito il rivilìo mondiale dei prezzi non trovò corrispondente riduzione dei costi stessi di produzione all'interno.

Tale fatto ha influenzato notevolmente la nostra esportazione di riso che — in questi ultimi anni oscilla intorno ad un milione e ottocentomila quintali — se non tanto per la quantità di essa quanto, per i prezzi estremamente bassi; e poiché questo supero al consumo interno deve necessariamente essere esportato ai bassi prezzi mondiali, anche i prezzi all'interno hanno dovuto e devono forzatamente equipararsi ad essi.

I prezzi all'estero hanno dal 1927, salvo qualche oscillazione, continuato a precipitare mentre d'altra parte, malgrado i provvedimenti presi all'interno, i costi di produzione non potevano adeguatamente ridursi; è risultata così la tragica situazione attuale per questa produzione di essere *in generale realmente perdente*, non solo da quest'anno e non per piccole differenze.

Comprovano questa situazione i bilanci per la massima parte passivi delle aziende nelle zone più intensamente risicole, il generale depauperamento anche dei conduttori nel passato economicamente più solidi, il largo e profondo indebitamento nel quale si trascina la conduzione risicola senza speranza di riprendersi, l'impoverimento riscontrato anche dalle Agenzie delle imposte di queste regioni nel passato le più floride.

Nell'azienda della Stazione sperimentale di risicoltura, il raccolto dello scorso anno, malgrado una buona produzione media per ettaro di quintali 57 fra varietà fini e comuni non soggette a sperimentazione e malgrado le epurazioni delle spese non ordinarie, il costo medio per quintale di risone è risultato di lire 84,20 mentre il prezzo medio a vendita rateata è risultato di lire 58,30; una perdita quindi di circa lire 25 al quintale; in molte grandi aziende bilanci regolari danno perdite che si aggirano tra le 15 e 25 lire per quintale.

* * *

La situazione appare più grave perché lo Stato per difendere questa produzione non può ricorrere, come fece premurosamente pel grano, granoturco ed altri cereali, ad un aumento del dazio doganale, inquantoché essendo il riso in parte esportato, per le ragioni

sopradette tale provvedimento non avrebbe alcun effetto, e perché non è possibile prevedere quando potrà mitigarsi la pressione della sovraproduzione sui mercati mondiali; d'altra parte si assiste ad un continuo elevarsi di tariffe doganali nei paesi verso i quali noi esportiamo anche se essi non hanno produzione propria di riso, ma coi quali dazi detti paesi mirano ad aumentare i propri proventi doganali ed a proteggere una locale nascente industria del riso.

È debito riconoscere che il Governo ha cercato con ogni miglior premura di aiutare i coltivatori a ridurre i costi di produzione colla graduale revisione dei canoni di affitto — ormai essi pure profondamenti ridotti dalla forza della stessa realtà economica — colla riduzione dei prezzi dei concimi e sopra tutto della mano d'opera.

Si può dire che qualcuno di questi non è stato del tutto riportato a corrispondere a quelli anteguerra ma anche quando queste differenze saranno, come è da augurarsi, eliminate non si avrà ancora rimediato al *deficit* di questa produzione.

Un incremento produttivo apportato dall'applicazione più generale di una tecnica colturale sempre più razionale può contribuire a mitigare i costi di produzione; ma anche da questo fattore non si possono attendere praticamente immediati, decisivi risultati.

Dal 1910, da quando alla risicoltura — che non poteva attinger acquisiti sperimentali da nessun paese risicolo europeo e neppur asiatico — applicammo l'ausilio di una sperimentazione italiana il progresso produttivo, mercé la trasformazione in risaie da vicenda, le razionali lavorazioni e concimazioni del terreno e governo delle acque, l'importazione e la selezione delle sementi e l'adozione di altre pratiche colturali razionali, fu veramente unico nel mondo. Mentre nel 1910 avevamo una produzione media per ettaro di quintali 29 di risone nel 1927 eravamo già saliti a quintali 49!

Molto abbiamo pure fatto nel campo del miglioramento della qualità del prodotto prima ancora che un tale miglioramento si perseguisse nel campo degli altri cereali. Infatti abbiamo attuata l'importazione ed acclimatazione di varietà più resistenti alle malattie, e la selezione metodica per massa delle sementi che da un ventennio abbiamo ogni anno incoraggiata presso i più diligenti risicultori con concorsi a premi. Così oggi, mentre colle varietà più produttive abbiamo potuto raggiungere in molte risaie produzioni superiori anche agli 80 quintali di risone, questo si avvicina spesso ad una purezza del 98 %, mentre nel passato era molto quando la purezza si avvicinava all'80 %; per questo miglioramento di purezza fu possibile una standardizzazione di questo prodotto.

Anche la percentuale delle varietà fini coltivate è andata sensibilmente aumentando e con continuo lavoro selettivo si sono aumentate le varietà più pregiate per l'esportazione messe a disposizione del coltivatore. Tale lavoro selettivo ausiliato anche da quello di ibridazione viene continuato insistentemente cercando di vincere le leggi naturali del clima — esiguo rispetto alle esigenze caloriche delle varietà più pregiate — la profonda instabilità dei caratteri della pianta riso ed il contrasto economico che, rispetto alle varietà comuni, presentano spesso quelle più pregiate destinate all'esportazione di una minor produttività e resa alla lavorazione.

La qualità commerciale del risone — nel passato soggetto a gravi danni per le piogge autunnali alla raccolta — è oggi pure notevolmente migliorata dalla razionale e pratica soluzione raggiunta pel problema dell'essiccazione artificiale; invero oggi tutte le aziende risicole di una certa importanza sono fornite di essiccatoio.

Inoltre abbiamo introdotto in Italia dal 1912 il trapianto del riso per conseguire oltre ad altri benefici, un raccolto di grano precoce o di foraggio prima di quello del riso, a riduzione così del costo di produzione del riso stesso. Oggi circa un terzo della superficie coltivata a riso viene trapiantato; si calcola così che per circa 40.000 ettari di risaia si ricavi prima del riso un prodotto lordo di lire 3.000 all'ettaro e complessivamente quindi per anno 120.000.000 di lire che, oltre ad altri grandi vantaggi igienici e sociali dell'innovazione, concorrono già in parte ad abbassare il costo della produzione risicola. Ma non è facile estendere ancora di più questo sistema colturale oltre che spesso per nature diverse di terreno e per la necessità di altri lavori agricoli, soprattutto per ristrettezza di tempo e di clima utile, per cui si richiederebbe per un breve periodo la mobilitazione nelle regioni risicole di un numero enorme di lavoratori.

Le applicazioni meccaniche a questo sistema colturale, da noi sperimentate per la prima volta fra tutti i paesi risicoli, si presentano molto difficili ed hanno dato finora limitate possibilità pratiche.

Tutti i sopra accennati miglioramenti produttivi e di qualità da perseguirsi — dato il grado di perfezionamento già raggiunto dalla risicoltura nazionale e le nostre deficienze climatiche — non possono però che essere lenti e non potranno forse superare l'enorme differenza di costo di produzione che vi è fra il nostro prodotto e quello di altri paesi nei quali il basso prezzo della terra, le applicazioni meccaniche praticate su vasta scala — trattandosi in essi di coltura estensiva — e soprattutto i minori oneri fiscali e sociali mantengono il costo di produzione di gran lunga inferiore al nostro, malgrado le minori produzioni unitarie.

* * *

Per rimediare alla crisi risicola è stata anche rivolta l'attenzione e l'opera del Governo a migliorare il prestigio e la fiducia della nostra esportazione all'estero coll'applicazione, per opera del benemerito Istituto nazionale per l'esportazione, della standardizzazione e relativo marchio; ai produttori furono concessi premi di incoraggiamento per la selezione delle sementi; benemeriti enti delle regioni interessate pur coll'ausilio del Governo hanno lodevolmente cercato di dar incremento al consumo interno del riso con un'attiva propaganda, col pacco agricolo di riso genuino ed il Governo, sempre premuroso, ha concesso riduzioni nei trasporti.

È superfluo dire come in una crisi come quella della risicoltura nazionale — la più colpita dal tracollo mondiale dei prezzi e che, per sue speciali contingenze, si trascina da quattro anni sempre più aggravandosi — simili provvidenze lodevolissime hanno necessariamene modesto e lento effetto e che ormai solo più radicali ed efficaci disposizioni possono portare sollievo e mutare le sorti di questa coltura la quale rispetto alla superficie normale ante-crisi accusa già quest'anno una riduzione superiore al 14 %, malgrado nelle regioni risicole nessun'altra coltivazione sia più produttiva di quella del riso.

È superfluo dire dell'interesse nazionale di cercare di conservare questa coltivazione che può favorire la redenzione di terreni acquitrinosi, incolti; che un cospicuo contributo apporta a coprire in parte — in pace e più ancora in guerra — l'approvvigionamento granario nazionale; che colla sua forte esigenza di mano d'opera — la quale rappresenta circa il 50 % delle totali spese di coltivazione — assolve ad un incontestabile compito sociale di cospicuo impiego di mano d'opera, come lo dimostrano anche le recenti statistiche che nella sola zona risicola della provincia di Vercelli, per la sola riduzione di superficie di quest'anno, accusano un minor impiego di 3.297 lavoratori per la sola mondatura.

Una riduzione della coltura, che nelle condizioni attuali si rende necessaria ai risicultori, non è purtroppo di interesse nazionale.

Nell'attuale situazione della risicoltura, malgrado la pratica dei Consorzi non sia sempre lieta né facile, bene ha fatto quindi il Governo ad accogliere la richiesta, avanzata insistentemente dalle organizzazioni sindacali interessate, per la costituzione dell'Ente nazionale risi; a mali estremi estremi rimedi.

Detto Ente che inizia la sua gestione, pur lasciando libertà alla industria ed al commercio, ha lo scopo di assicurare alla produzione prezzi meno disastrosi e nel contempo, con opportune disposizioni,

di favorire il collocamento del prodotto lavorato al consumo. In materia simile i primi passi possono incontrare difficoltà e contrasti ma superati questi il vantaggio della organizzazione, della disciplina non può mancare a vantaggio della produzione, dell'industrie e dei commerci interessati, come in prosieguo pure a vantaggio del consumo stesso che potrà avere prodotti più genuini e tipi e prezzi più stabili.

Pel bene di carattere generale che intravediamo derivare da questo ente non possiamo che formulare i più fervidi auguri perché, nella disciplina che il Regime ha dato al nostro Paese, l'Ente nazionale risi possa rapidamente consolidarsi a raggiungere tutti i suoi provvidi obbiettivi; anche in altri paesi risicoli analoghe organizzazioni hanno dato colla disciplina ottimi risultati.

* * *

Noi ci auguriamo fervidamente che la grave situazione che deriva alla risicoltura nazionale dalla sovraproduzione mondiale, meno costosa, possa presto modificarsi e mitigarsi; ma se ciò non potesse avvenire tanto presto apparirà ancora maggiormente necessaria una soluzione, altre volte prospettata, che solo può dare un assetto stabile, definitivo a questa produzione, e cioè l'immissione della farina di riso in opportune miscele nella pasta alimentare e nella panificazione.

L'uso della farina di riso nelle paste alimentari, sta per essere opportunamente legalizzato da una disposizione legislativa che sarà portata quanto prima dinnanzi alla Camera e che contempla l'introduzione fino al 20 % di farina di riso per tipi speciali di paste alimentari; ci auguriamo essa possa esser approvata.

L'impiego della farina di riso nella panificazione fu esperimentato e parzialmente applicato già durante la guerra; solo la pessima qualità dei risi indiani forniti dagli Alleati, in mancanza di grano, non condussero allora a risultati soddisfacenti.

In seguito il problema fu continuamente oggetto di studi, di ricerche sperimentali e di pratiche applicazioni, specialmente da parte della Stazione sperimentale di risicoltura che ha raccolto i risultati concreti in una recentissima pubblicazione: *L'impiego del riso nella panificazione*.

Questi studi hanno potuto dimostrare chiaramente che rispetto al valore nutritivo non vi è sensibile differenza fra pane di sola farina di grano, specie se nazionale, e pane di farina miscelata al 5 % con farina di riso, e che questa, quando finemente macinata ed usata nella percentuale sopradetta, risulta panificabile con la pratica comune dei nostri panifici.

Lo stesso Ministro dell'agricoltura e foreste in un suo discorso alla Camera dei deputati rilevava che il problema della panificazione con la sopradetta percentuale di farina di riso è ormai praticamente risolto da questi studi e che rimane solo da risolvere quello dei controlli di tale miscela. A questo riguardo converrà considerare che la farina di riso non è nociva rispetto ad altre sostanze che purtroppo spesso vengono miscelate alla farina di grano, malgrado i controlli, e che la pratica applicazione, sia pure in via sperimentale, potrà portare al riguardo maggiori lumi.

L'adozione di questa miscela di farina di riso potrebbe essere fatta nei mesi immediatamente successivi alla raccolta e per quantitativi tali da non pregiudicare l'esportazione utile di riso; è debito rilevare a questo riguardo che oggi il nostro Paese esporta riso sotto costo rispetto al costo di produzione, a vantaggio dei consumatori esteri.

Con l'immissione del riso nella panificazione il nostro problema granario resterebbe grandemente avvantaggiato poiché come è noto la produzione unitaria del riso, per le meravigliose attitudini di questa pianta, è fortemente superiore a quella del grano; basta pensare che nelle principali regioni risicole, mentre si ottengono per ettaro produzioni medie superiori ai quintali 50 di risone pari a circa 38 quintali di farina, le produzioni medie di grano vi sono inferiori ai quintali 17 pari a circa quintali 15 di farina.

Aggiungasi che secondo recenti ricerche — citiamo quelle del chiarissimo prof. Centanni dell'Istituto di patologia generale della R. Università di Bologna — la percentuale di utilizzazione da parte dell'organismo umano è del 39 % per la farina di frumento mentre è dell'88 % per il riso.

Dice l'autore stesso: « Risulta il fatto impressionante che la farina di frumento ha le proteine meno assimilabili nella serie dei più comuni alimenti. E si vede insieme quanto poco opportuno sia, per una farina così difettosa, ricorrere a correggerla con essa stessa, mentre molti altri materiali, animali e vegetali, offrono una scelta molto superiore per la natura meno divergente del loro costituente proteico. La scoria del 61 % che si sviluppa, per colpa particolare del glutine nell'uso della farina di frumento, porta con sé questi tre danni non lievi:

« 1° Condanna allo sperpero di un materiale di costo elevato, ottenuto col sacrificio di buone farine;

« 2° Fa lavorare in pura perdita, prima, le attività del tubo digerente e poi i meccanismi interni del ricambio;

« 3° Induce nei tessuti l'ingombro di scorie azotate, tanto più temibili in paragone di quelle terniarie, per la facilità a dare prodotti velenosi ».

Le densissime popolazioni dei paesi orientali trovano possibilità di sostentamento soprattutto per queste eccezionali attitudini produttive ed alimentari del riso che è per esse il cereale base della loro alimentazione; anche da noi l'aumento demografico della Nazione dovrebbe trarre anche maggior profitto da questa provvidenziale coltura, la quale, per ettaro di terreno può alimentare e dar lavoro ad un maggior numero di cittadini.

Questa è, secondo noi, la ragione fondamentale per cui la risicoltura, poiché trova nel nostro Paese ambienti e clima abbastanza favorevoli, deve poter esistere e prosperare.

Il Capo del Governo in una sua considerazione, risultato di una acuta sintesi di rilievi, ebbe a dire giustamente che nel problema granario nazionale: *il riso è grano*; l'affinità di valore nutritivo e di funzione nell'alimentazione umana di questi due cereali giustificano pienamente tale affermazione.

Presso popoli orientali pur civili e forti il riso tiene ottimamente il posto del grano; se in Occidente la *Dea Cerere* o qualche sua progenitrice fece dono all'umanità per divine considerazioni di clima e di ambiente agricolo, del *triticum sativum*, in Oriente non fu da meno la *Dea Retna Doumila* che a quell'umanità, pure per divine considerazioni di clima e di ambiente agricolo, fece dono invece, per lo stesso scopo, dell'*oriza sativa*; ambedue queste umanità crebbero e progredirono in civiltà.

La risicoltura ha trovato in Italia, come del resto in Europa, lunghe e tenaci avversioni determinate da pregiudizi o da volgari ragioni di interessi contrari; solo dopo le constatazioni fatte durante la guerra dei vantaggi di questa coltura granaria, e per opera del Governo nazionale, ebbe il riconoscimento ufficiale della sua non antigienica ed utile funzione nazionale; forse il tempo e la necessità non mancheranno di portare anche il riconoscimento dell'utilità dell'impiego del riso nella panificazione e l'attuale disciplina dei cittadini, compresi del loro dovere verso il supremo interesse nazionale, può meglio che in altri tempi favorire un esperimento per questa indubbiamente utile innovazione.

NOVELLO NOVELLI.

GAGLIARDA

ROMANZO

IV.

Casa Del Basto.

Il Duca Ferdinando era il capo della famiglia. Sebbene non fosse che prossimo alla cinquantina, aveva già l'aspetto d'un vecchio cadente. Sordo, colla mascella bavosa, afflitto da tremiti alle giunture, era un penoso spettacolo di decadenza precoce. Due fratelli, una sorella ed una cognata, vedova d'un terzo fratello, vivevano con lui in quel palazzo e riconoscevano ossequienti la sua autorità; altre sorelle erano in convento, a Napoli e a Salerno. Aveva due figli in Sicilia, nei latifondi.

I tre fratelli s'eran divisi tra loro, secondo gli statuti nobiliari della Casa, i titoli a mucchio, ch'eran piovuti sugli antenati durante la dominazione spagnuola, di ciò solo prodiga.

Il Duca Ferdinando serbava il nome Del Basto; il secondogenito, Giuseppe, era Marchese di Gioiosa Jonica, ed il terzo, Don Filippo, Conte di Amantea, ma veniva chiamato semplicemente « il Contino ». Era, quest'ultimo, sui ventisei anni, ma sventato come un ragazzo di diciotto.

Di comune i tre fratelli non avevano che una ben radicata ignoranza: non sapevano un bel nulla, a cominciare dall'italiano. Ciò non impediva che i discorsi del Marchese, ch'era facondo, quanto il Duca taciturno, fossero saporitissimi: egli si esprimeva colle mani, col viso, e fin col panciotto fiorito, che si alzava e abbassava come un mantice; tutta la sua persona partecipava al discorso. Abituato al tratto insipido di noi settentrionali, io mi godevo la sua eloquenza come uno spettacolo.

Il Duca, segregato dalla conversazione per la sua sordità, era diventato d'umor cupo e lunatico; s'era buttato alla religione, intesa nel modo più superstizioso e bigotto, ed era sempre in conciliabolo, a gesti, con frati e suore. Quanto a Don Filippo, parlava svagato e

fantastico: se era in vena dava dei punti al Marchese, in fatto di scorrevole eloquio.

Fu il primo che mi si parò dinanzi.

Stavo salendo lo scalone preceduto da un lacché, quando vidi un giovane dinoccolato, vestito color verde bottiglia, che se ne veniva ruzzolando fragorosamente giù per le scale, come fanno, colla cesta sotto il braccio, certi garzoni panettieri. Il lacché s'era tirato da parte per lasciarlo passare, ed io, credendolo un intendente della casa, stavo per incrociarlo lungo la rampa, quando, cavatosi un occhialino dal panciotto, mi squadrò, abbozzando un mezzo inchino.

Poi alzò una mano gravemente, con gesto oratorio, e, quasi recitasse, lasciò cadere queste parole:

— Salute e onore al cugino che viene dal norde, e viva sempre l'Imperatore Napoleone! — Scoppiando in una grossa risata, mi offrì una presa di tabacco.

— Vedo — cominciai sconcertato, — che la notizia della mia venuta...

Ma Don Filippo, senza starmi ad ascoltare, mi afferrò per un braccio e gaiamente:

— Venite... — disse — al cospetto del Duca, del Marchese... — e, rabbuiato di colpo, come se il nome del fratello gli richiamasse gravi preoccupazioni: — Quel processo mi pare si metta male...

Mi disponevo appena ad interessarmi al processo, che Don Filippo era già passato ad altro.

— Questo — mi spiegò, accennando ad una crepa nel muro — è un avanzo dell'ultimo terremoto, quando ci morirono sei vacche nelle stalle di Resina.

Ci trovammo in un ampio salone in cima alla scala; le pareti erano coperte di magnifici arazzi, che da molti anni non ricevevano la carezza di una spazzola; in un angolo, al buio, scorsi dei vecchi quadri accatastati. Contemplavo, sorpreso, questo singolar modo di ordinare una pinacoteca, quando, avvisati dal lacché, Duca e Marchese entrarono insieme.

Le loro accoglienze non avrebbero potuto offrire un contrasto maggiore. Il Marchese, col volto acceso, le gote pienotte, gli occhi piccoli e furbi, rumoroso, cordiale, si precipitò ad afferrarmi entrambe le mani, strizzandole forte. Il Duca non tese mano alcuna, quasi temesse d'infettarsi, e si limitò ad un secco cenno del capo, che gli scosse il codino sulla nuca; borbottata qualche scusa sugli incomodi della sua salute, si avviò ad un'altra sala, dove lo attendevano dei prelati in cappa rossa.

— Dovete perdonare al Duca, è un poco suturno — disse il Marchese, e, quasi per riparare a quell'asciuttezza di modi: — E i vostri? e la Riposata? Voi siete qui ospite ed amico: se volete la vostra libertà, fate conto di essere alla locanda; andate, venite, a comodo vostro. Se onorerete, invece, la nostra mensa, saremo lieti di vedere, ancora una volta, un Cusani tra i Del Basto: dico ancora, perché non ignorate certo che nel 1741 una Cusani venne sposa al Duca Ferdinando XI... Ma se d'altra parte... — e continuò ad illustrarmi l'esistenza scioperata che avrei potuto condurre, « con mia piena libertà, senza scandalo », mi enumerò i teatri, i ridotti, le locande di Napoli, mi descrisse la vita galante nelle case da gioco, con dovizia di particolari, citazioni, e casi occorsi ad amici, o a forestieri, felice di mostrarmi la sua competenza in proposito, rapito dalla ricchezza dell'argomento, — e totalmente dimentico delle premesse da cui era partito.

Don Filippo, intanto, mi tirava per la manica.

Quando il Marchese sostò un momento, per prender fiato, il Contino colse l'occasione per osservare che, forse, ero stanco pel viaggio: sarebbe stato bene mostrarmi le mie camere.

Il palazzo era vastissimo; avevano riaperto per me un appartamento al secondo piano, servito, oltre che dallo scalone centrale, da una scala buia, che scendeva direttamente in cortile.

— Il vostro servo sarà Pasquale, se lo volete gradire — mi annunciò il Contino, e Pasquale, evocato da queste parole, comparve. Era un giovanottone villoso e sporco, che finiva allora di infilarsi la giacca della livrea: disturbo specialissimo che si prendeva in mio onore, essendo solito a starsene scamiciato.

Fece un inchino, mi salutò con un rauco: « Eccellenza... ». Sopraggiunse il Marchese, al quale pareva di non avermi fatto bastevoli accoglienze; mi chiese del viaggio, delle avventure, che certo non mi erano mancate in quegli otto giorni; invano cercai di schermirmi, di fare il modesto.

— Andiamo, andiamo — insisteva il Marchese, strizzando l'occhio. — Quanto riserbo!... Dove fu? a Roma? a Bologna? bionda? bruna? — Dovetti, per accontentarlo, inventare qualcosa lì per lì. Finalmente mi lasciarono solo.

Mi avevano assegnato tre grandi stanze: la prima senz'altro arredo che di un vecchio tappeto sparso di pantere in agguato, e d'un vasto quadro fumoso sulla parete di fondo. Rappresentava una accolta di dignitari attorno ad un trono. Non essendo forte in storia napoletana, mi chiedevo quale scena di corte raffigurasse, quando Pasquale — Questo, vedete, Eccellenza — Cominciò colla voce

stracca delle guide patentate — è il buon Re Carlo III di Napoli, che abdica il trono nelle mani del figlio suo Don Ferdinando, di anni otto, essendo, egli Carlo, chiamato alla Corona di Spagna. Questi sono i dignitari... — e me li illustrò uno per uno, recitando i lor lunghissimi nomi.

— Ma bravo! benone! — mi dissi. — Qui nascono tutti oratori, anche i servi!

Nella seconda stanza, per compensarmi della prima, ch'era vuota, c'era invece di tutto: scaffali per libri, che non mostravano alcuna traccia di averne mai portati, un grande specchio incorniciato in porcellana di Capodimonte, una piccola copia in bronzo del *Toro Farnese*, ed una serie di guazzi, che ritraevano il Vesuvio, di notte e di giorno, con pennacchio e con fiamme, sornione e furente. Tra l'altro c'era anche una comoda, profonda e soffice poltrona di velluto verde, nella quale mi buttai con dolce abbandono.

L'ultima stanza era la camera da letto. Guardava sull'orto dietro il palazzo; oltre la barriera dei tetti si scorgeva una lucente lista di mare.

Quel giorno stesso andai alla posta con Pasquale, per ritirare le mie robe. Lieto di ritrovarle senza difficoltà ed in perfetto ordine, largheggiai nelle mancie ed uscii dagli uffici fra inchini e riverenze, quasi fossi un'altezza reale. A casa trovai Don Filippo addormentato nella poltrona verde; si scosse al frastuono dei miei speroni: perché io possedevo oramai appieno quell'arte, propria degli ufficiali di cavalleria, di cavare dagli speroni il maggior baccano possibile; socchiuse gli occhi assonnati e, stirandosi le braccia, dichiarò sospirando che « se il Re Giuseppe era un brav'uomo, con Ferdinando si dormiva meglio »: allusione forse alle manie di riforme del Re francese, che aveva seccato la sonnolenta burocrazia dei Borboni.

Balzando in piedi, passò senz'altro a chiedermi se pensavo di cenare in famiglia « per delibar le dolcezze della parentela ». Quindi, preso da uno scaffale un fermacarte di bronzo, quasi fosse un oggetto da non potersi affidare senza pericolo ad un ospite, se lo ficcò in tasca, e se ne andò senza salutarmi, fischiettando un'aria del Paisiello, col fermacarte che gli faceva un ingombro sopra la coscia.

* * *

Alla seconda campana mi presentavo, ripulito e rinfrescato, al desco dei cugini.

I Del Basto erano molto trasandati nel vestire, ma a tavola conservavano ancora un certo decoro. Fui presentato alle due dame: Donna Carmela, che per l'età stava tra il Duca ed il Marchese: e

Donna Agata, la cognata rimasta in casa. Era costei una povera oppressa; il suo matrimonio col defunto Don Sigismondo Del Basto, il terzogenito, era sempre stato mal tollerato dagli altri: l'avevano giudicata una nobiluzza di provincia, indegna di entrare in una famiglia che aveva goduto nel Seicento di onori quasi sovrani. L'avevano sempre trattata male, e peggio la trattavano ora, che non le restava né il marito né un figlio — l'unico essendole morto bambino — a giustificare la sua presenza in casa.

Il Duca sedeva a capotavola, tra le due gentildonne; io mi trovai tra Donna Carmela ed il Marchese, avendo di fronte a me Donna Agata e Don Filippo.

Le cure della conversazione gravavano in gran parte sulle spalle del Marchese: gravavano per modo di dire, poiché quello non domandava di meglio che di parlar sempre, anche quando aveva la bocca piena. La mania giudiziaria, di cui era affetto nel modo più furioso, soleva mescolarsi nelle sue parole ad un galante interessamento per la vita teatrale. Don Filippo se ne stava distratto e silenzioso, col naso sul piatto, e, quando lo rialzava, era di solito per delle sortite, che si trovavano costantemente in ritardo rispetto al corso della conversazione. Se il Marchese magnificava la voce, i picchettati, i trilli della famosa Giorgi-Belloc, Don Filippo deponeva il cucchiaio per dichiarare che l'avvocato Esposito era un somaro; ma quando il Marchese, nella sua mutevole facondia, era arrivato alle voci di disgrazia del musico di Corte, Paisiello, allora Don Filippo si risvegliava di colpo dai suoi randagi pensieri per sentenziare che, al confronto di quelli della Gafforini, i trilli della Giorgi-Belloc erano una chitarrata. Buon per lui che il Marchese, come tutti i felici parlatori, non degnava della minima attenzione quello che dicevano gli altri.

Al Duca, poveretto, di quelle scorpacciate di eloquenza non giungevano che le briciole, in forma di saltuarii ragguagli che Donna Carmela gli versava nell'orecchio. Appena si era arrivati al caffè, egli si ritirava per dare udienza agli abati ed alle badesse, che imploravano la sua protezione contro i sacrilegi dei Re francesi: soppressione di conventi, riduzione di decime, incameramento di benefici ecclesiastici.

I Del Basto erano ignoranti, ma non balordi, e possedevano a fondo quella diplomazia naturale, che tiene a galla la fortuna delle famiglie, in tempi mutevoli. Il Duca era borbonico, bonapartista il Marchese: similmente il Principino di Canosa, Antonio Capece Minutolo, era un sanfedista accesissimo e dall'Isola di Ponza ordiva complotti contro Napoli, mentre suo padre stava per divenire consigliere di Stato del Murat.

Il Marchese era già stato ai ricevimenti di Corte del Re Giuseppe, e si preparava a festeggiare con luminarie l'arrivo di Gioachino Secondo l'alterna fortuna dei partiti, uno dei due fratelli si metteva alla ribalta, e l'altro si ritirava in campagna.

Il Marchese, in quei giorni, aveva studiato un libriccino sulla carriera militare del nuovo Re di Napoli: confondendo un po' le date, descriveva le cariche di cavalleria nelle varie battaglie « decise dal valore del nostro magnanimo sovrano ». Nella sua bocca i nitriti dei cavalli, il lampeggiar delle sciabole, il pennacchio bianco del Murat e il rombo travolgente degli zoccoli sul terreno, acquistavano una tale evidenza, che ci si guardava in giro, spauriti, quasi i vetri delle finestre cominciassero a tremare, ed un reggimento alla carica stesse per irrompere, da un momento all'altro, nella stanza.

Il Duca si preparava invece a lasciar Napoli; non voleva assistere alla imminente gazzarra; ai suoi occhi Gioachino era poco più di un mozzo di stalla.

— Domani — diceva il Marchese — si riunisce la Commissione per le onoranze. Il Cardinale Firrao è stato invitato a cantare il *Te Deum* in Santo Spirito.

Donna Carmela arricciava il naso, sdegnosa; Donna Agata, che, in odio al Duca, simpatizzava coi Re francesi, magnificava i padiglioni e gli archi trionfali sorti in Via Foria ed al Mercatello, rievocava l'ingresso in Napoli di Re Giuseppe, due anni prima, quando l'orchestra del San Carlo aveva sonato in piazza.

— È vero, azzardò Donna Agata, — che questo Re passa per un bell'uomo?

Il Marchese ed io ci mettemmo a descrivere il Murat, quasi fosse un nostro amico d'infanzia: gli occhi ceruli, i capelli ricciuti, il torso possente, la voce tonante, l'incesso maestoso. Il Duca, informato dalla sorella della piega che prendeva il discorso, seccato, si alzò bruscamente da tavola.

Per non aizzare la discordia in famiglia, il Marchese si ributtò a parlar dei processi. Ne aveva in piedi sette od otto, alcuni dei quali facevano parte, per così dire, del patrimonio della famiglia, perché duravano da parecchie generazioni. A coloro che deridevano le lungaggini dei tribunali soleva citare, con un compiacimento da buongustaio, un caso famoso in cui c'erano voluti sessantasei anni, solo per accertare le questioni preliminari della competenza giurisdizionale.

A quanto sentivo, stava per decidersi in quei giorni la lite per un diritto di passaggio nell'orto dietro il palazzo: quello che verzicava sotto le mie finestre. Il padrone dell'orto pretendeva il pagamento

di un piccolo canone, che i Del Basto avevano sempre rifiutato; ma credo che, colle spese giudiziarie sostenute per la lite, nonché pagare quelle del canone, avrebbero potuto comperare l'orto intero, coi suoi peschi, i suoi mandorli e le sue dolcissime fragole.

Dopo cena vi furono alcune visite, e da un amico del Marchese, certo avvocato De Nicola, apprendemmo che l'arrivo di Gioachino Murat in Napoli era fissato per il sei di settembre.

* * *

L'indomani, mi ricordai di essere un inviato di Sua Altezza Imperiale il Principe Eugenio, e salii gli scaloni del Ministero della Guerra. Il palazzo celava sotto uno sfarzo apparente di colonnati e di portali degli uffici sordidissimi; io ci capitavo in giornata di gran tramestio.

Già nel cortile e sulle scalinate esterne era un colorito andirivieni di ufficiali, di impiegati, di popolani; imboccando il corridoio degli uffici, mi si parò dinanzi un negro enorme, con brache scarlatte alla mamalucca ed il petto coperto di alamari. Uno sciabolone ricurvo pendeva dalla sua cintura. Era una macchietta del Ministero; il suo compito era di sfollare gli uffici dai postulanti borghesi: per i militari d'ogni arma aveva un sorriso di benvenuto, i « paglietta », ed i « pennaruli », invece, li perseguitava su per le scale, gli sbarrava il passo, giocava con loro come la gatta coi topi. Inutile discutere con lui, che conosceva unicamente qualche dialetto del Basso Nilo. Per me, grazie al mio colbacco peloso, alla mia uniforme quasi nuova, il Mamalucco ebbe sempre una speciale benevolenza: egli non distingueva i militari secondo il grado, ma secondo la vistosità dell'aspetto: i più coloriti, i più scintillanti avevano la sua protezione.

L'anticamera, dove mi introdusse, era abbastanza affollata di militari e di civili, seduti all'ingiro lungo le pareti, sopra panche da refettorio. Spirava negli uffici, solitamente sonnacchiosi, aria di temporale; si udivano i capi reparto battere i pugni sui tavoli, ed impiegati entravano, uscivano dalle innumerevoli porte sbatacchianti, colla penna d'oca sull'orecchio, i capelli arruffati, le braccia cariche di incartamenti sudici. Mi sedetti sopra uno spigolo di panca, deciso ad attendere, paziente, che venisse il mio turno: le mie arie di inviato speciale erano forzatamente sfumate: non eravamo più al confine, sulla strada di Fondi!

Man mano che le porte degli uffici si aprivano ad ingoiare i postulanti, la saletta si sfollava: finché restammo in tre persone: io, divenuto unico padrone della panca, un colonnello apoplettico, appog-

giato col gomito alla stufetta di maiolica, ed un ometto che, discorrendo con quello, mi voltava la schiena. Mi disposi ad ascoltare.

— La musica, caro mio — diceva — è la consolazione degli uomini, il balsamo delle terrestri pene; è un lembo di cielo, un anticipo di paradiso. Compiango vossignoria, se non è di questo avviso, se non trepida al concento di una fervida orchestra, all'incanto di una voce appassionata.

— Io — diceva il colonnello, — capisco una sola cosa, nel regno dei suoni: i segnali del trombettiere. Quella sì, che è musica parlante!... « Caporale di giornata, a rapporto! ». « Chi ha le scarpe lucide può uscir! ». Ma la musica che piace a voi, quei violini che grattano tutti insieme, dico io, che senso ha?

L'omino, a questa sortita, ebbe un sussulto, e, come uno che affoghi, afferrò il colonnello per gli alamari della giubba.

— Ma come? — esclamò esterrefatto — un'aria come « Tre giorni son che Nina!... » a voi non dice nulla? Il sublime « Lasciatemi morire » di Monteverdi non vi rapisce al cielo?

— Io, a teatro, mi addormento — confessava con placida soddisfazione il colonnello.

— Non palpitate, non fremete, alle divine arie di Paisiello, di Jomelli, di Piccinni, gloria della nostra opera buffa napoletana?

Il colonnello dichiarò che non palpitava. L'altro lo guardò con un misto di stupore e di raccapriccio, come si trovasse dinanzi ad un esemplare di una razza maledetta, fuor dalle leggi di natura; poi scosse la testa e, socchiudendo gli occhietti arguti, cominciò a camminare su e giù per la saletta, battendo il tempo colla mano sulla tabacchiera, canterellando le sue melodie predilette. Portava un abito a due code, azzurro cupo, ed un panciotto color tanè, dal quale pendevano coralli e ciondoli a iosa. Si sarebbe detto un nobile di provincia, od un funzionario in pensione; mentre canterellava, il suo viso seguiva mobilmente le inflessioni della voce ed il senso delle parole, atteggiandosi a collera, a tenerezza, a compianto. Ero tentato di presentarmi, di prender parte alla discussione, quando giunse il mio turno; i miei titoli avevano fatto colpo, poiché passavo davanti a quei due. Fui ammesso alla presenza del signor generale Giraud: mi trovai in un ufficio ampio, ma squallido, e quasi privo di mobili, a prescindere dagli scaffali pieni di scatole e di cartelle zeppe di documenti d'archivio. Il Generale, con due baffoni biancastri, pareva un gufo; ma dal suo viso di spaventa passeri usciva una voce dolce, quasi femminea.

— Venga avanti, signor tenente, la prego, s'accomodi!

Vicino alla finestra stavano due scritturali, chini sopra dei grandi registri. Ragnatele adornavano gli scaffali vuoti, l'ammattonato era sparso di briciole di pane, e di pezzetti di lettere stracciate.

Rimasi alquanto deluso, perché io mi ero formato del cerimoniale di consegna delle mie credenziali un quadro ben diverso: avevo collocata la scena in un salone del Palazzo Reale, alla presenza del Ministro, con tavoli di marmo, tappeti, doppieri sfolgoranti di lumi; invece mi trovavo in un ufficio molto simile alla fureria della mia caserma a Milano. Inghiottendo la mia contrarietà, esposi al Generale l'oggetto della mia missione, senza tralasciar nulla del forbito discorso, che avevo ripassato tante volte nella mia mente. Mi sentivo come dolcemente vellicato nella mia vanità, quando potevo pronunciare frasi come « Il governo di Sua Altezza Imperiale il Principe mio sovrano sarebbe assai grato a questo alto Ministero, se le proposte, di cui sono ambasciatore in questo Regno, fossero con sollecitudine divisate ed accolte »; oppure: « Non dubito che la Maestà del vostro Sovrano, e le magistrature dello Stato a ciò delegate, sapranno intendere ed apprezzare gli alti sensi di solidarietà militare tra i due Regni, che hanno toccato l'animo di Sua Altezza Imperiale ».

Il Generale mi ascoltava pazientemente, soffiando il polverino da un foglio che aveva dinanzi; quando ebbi finito, tacque un momento, poi mi rispose con benevolenza, ma molto alla buona: — Caro mio, se credete che in questi giorni si abbia del tempo da perdere...

Mortificato, replicai che era mio dovere insistere sull'importanza delle mie proposte; dichiarai seccamente che, comunque egli le valutasse, esigevo che i documenti fossero presi in consegna dal Ministero, e che di ciò mi venisse dato attestato per iscritto.

— Ma questo si può fare benissimo — disse, conciliante, il Giraud, — Celestino? — Uno scritturale alzò il naso dal calamaio. — Prendete un modulo... — e gli dettò una regolare ricevuta, in cui era sommariamente descritto il fascicolo delle « Proposte ». Poi l'asciugò col polverino, sventolò un poco il foglietto, ci soffiò sopra e me lo consegnò garbatamente. Dalla sala d'aspetto, che s'era nuovamente affollata, giungevano frattanto voci tumultuose.

— Questi benedetti Re! — brontolava famigliarmente il Giraud, parlandomi già come ad un vecchio camerata — Vanno e vengono, senza darsi un pensiero al mondo dei poveri diavoli che fanno sgobbare. Ci eravamo appena adattati a Giuseppe, nossignore, bisognerà rifare tutto daccapo! Lasciassero almeno le cose come le trovano: ma vogliono riformare l'universo, vogliono farsi dei meriti coll'Imperatore, vogliono lasciar traccia nel paese... Pensate un po': una deputazione è andata incontro al Re fino a Torino, in berlina di

gala, a spese dell'Erario; cordoni di truppa verranno stesi da Napoli fino a Fondi; in città avete visto... I soldati hanno i piedi fuori delle scarpe e si scialano i quattrini per erigere degli archi di gesso!

Durante questa filippica aveva avvolto i mei documenti in una cartella d'archivio, li aveva legati e ceralaccati con cure da spedizioniere, facendo tutto lui stesso. Poi mise il pacco in un cassetto, lo rinchiuse e si infilò la chiave nel taschino.

— Ecco fatto! state tranquillo che di lì non li ruba più nessuno. Alla peggio ci staranno qualche secolo! Addio, caro!

— Mi permetterò di ripassare tra qualche giorno...

— Ripassate, ripassate: mi farete sempre piacere.

Mi avviai all'uscita.

— Un momento, giovinotto! Avrete voglia di divertirvi, voi, mentre aspettate l'esito della vostra missione... Quando volete un palco al San Carlo, venite qua, nel mio ufficio..., abbiamo le nostre entrate... Ci penso io! Siamo intesi?

Tornato a casa, feci in bella calligrafia una copia del documento che attestava l'avvenuta consegna delle carte, e la spedii a Milano, trattenendo l'originale. Poi lavorai fino a tarda sera, a comporre una lettera pomposa e diplomatica, dove il Giraud era denominato, « l'addetto agli affari esteri militari di Sua Maestà il Re di Napoli ».

In questo rapporto non si parlava né di Celestino, né di tavoli zoppi o di usci sconnessi; sorvolavo sugli uffici del Ministero e cercavo di presentare con qualche sussiego la cerimonia della consegna delle « Proposte ». Non so che effetto suscitassero a Milano questo ed i seguenti miei rapporti sull'andamento della mia missione. Io, quando rileggevo quella prosa tutta infiorata di perifrasi diplomatiche, stentavo a credere che fosse mia.

Furono le mie prime fatiche di penna. Chi mi avrebbe detto, allora, che, spinto, da nostalgia di quegli anni, sarei diventato un accanito, spargitore di inchiostro?

V.

Giostra d'armi nell'aranceto.

Di lì a due o tre giorni, a cena, Don Filippo mi disse che voleva fare una visita ai poderi di Resina. I Del Basto avevano parecchi latifondi; la maggior parte in Sicilia, affidati ai due figli del Duca, che risiedevano a Catania, poi uno attorno a Resina ed un altro nella campagna di Salerno.

Alla testa dell'amministrazione era naturalmente il Duca, come capo della casa; ma da parecchi anni, badando sempre più esclusivamente alla salute dell'anima, trascurava affatto la cura delle proprietà terrene. Gli era succeduto il Marchese, il quale, per prima cosa, aveva messo in piedi una dozzina di liti per questioni di confini, poi aveva affidato a Don Filippo il compito di periodiche ispezioni. « Fatti vedere dai contadini, ogni tanto » gli aveva detto, « bisogna ricordare loro la faccia dei padroni ». Don Filippo, che non aveva alcuna avversione per le scampagnate, due volte al mese faceva mettere nella carrozza qualche bottiglia di vin santo, un paniere con un cappone arrostito, delle salsiccie, una torta alla crema; e, invitato qualche amico, verso le nove di mattina, si metteva in viaggio per la campagna.

Arrivato nei poderi, scambiava quattro parole coll'intendente, che accorreva ad onorarlo di molte riverenze, e faceva distendere una tovaglia sull'erba, in qualche bel valloncello, al riparo dal sole. I contadini venivano a frotte ad ossequiare il Contino; Don Filippo li trattava con quella bonarietà lazzarona che re Ferdinando aveva messo alla moda; verso il tramonto, ricevuto un cesto di primizie dei frutteti, se ne tornava a Napoli colla soddisfazione del dovere compiuto. Tali erano le sue sollecitudini amministrative.

Ero ancora in letto, quando il cugino bussò alla mia porta. — Vorreste onorare di vostra militar presenza una gita nei frutteti di famiglia? — mi chiese.

— Perché no?

— Non saremo soli — aggiunse, ammiccando, ed io pensavo già a qualche partita galante, quando spiegò: — Avremo con noi un pasticcio di fegatelli, allodole allo spiedo, e vin di Spagna a piacere: nonché il Contino Frimelico, amico mio.

— Allodole, fegatelli, ed un Contino! — esclamai ridendo. — Ottima compagnia!

Mi vestii in fretta e scesi in cortile, dove Don Filippo sorvegliava amorosamente il carico delle provviste. Arrivò il Frimelico, magro, asciutto, con occhi vivaci. La carrozza era un saltafossi leggero, con due cavalli. Don Filippo, che si piccava d'essere un gran conducente, si prese le redini lui stesso, mettendo le ceste delle bottiglie tra le ginocchia del cocchiere. Partimmo rapidi e fragorosi sul selciato di lava delle vie cittadine.

Cara Napoli! come era bella, gaia, innocente e scapigliata colle sue strade brulicanti, dove gli squallori della miseria popolana parevano racconsolati dall'esser esposti al sole, indulgente e benefico! Passati davanti al San Carlo, sboccammo nel vasto e ineguale Largo

di Castello, perenne fiera di ciarlatani, zingari e venditori ambulanti. La carrozza saettava tra due ali di popolo, che si aprivano, si richiudevano al suo passaggio; cantastorie, saltimbanchi, barbieri, flebotomi, sbirri, spie, circolavano nella calca, o tenevano crocchio attorno a sé; io vedevo in un lampo, i tappetuzzi dei giocolieri, i palchi dei venditori di specifici, le carrette degli acquaioli e dei sorbettieri, ma non riuscivo a cogliere un volto, un gesto, isolato dagli altri. Le impressioni, per la velocità della nostra corsa ed il brulichio della piazza, mi giungevano in un polverio smagliante e frivolo, come coriandoli.

Passammo davanti ai cancelli dell'arsenale, e proseguimmo verso Portici e le ville del « Miglio d'oro ».

Usciti dal folto dell'abitato, Don Filippo acconsentì a scender da cassetta ed a sedersi tra noi; discorreva col Frimelico di caccie e di donne, senza guardar nulla: abituato alle meraviglie del golfo, non ne faceva più nessun caso. Il Vesuvio, avvicinandolo, si innalzava solitario e maestoso dalla campagna sparsa di bassi casolari; il cono eruttivo, striato dalle traccie delle differenti colate, saliva impervio fino alla voragine tozza, dalla quale esalava grandi placide volute di fumo. La vista di quel pennacchio, che non aveva proprio nulla di minaccioso, anzi pareva un apparato di festa, col suo incessante rinnovellarsi dall'intimo, mi sembrava una riprova della perenne giovinezza della natura. La mia mente si sforzava di salire a delle visioni cosmiche, che non le erano certamente abituali; mi attraversava il cervello l'idea, a cui sono più volte ritornato, che la creazione sia tuttora in atto, e che noi ci troviamo perennemente nel soffio creatore di Dio. Ma le sonagliere delle carrette dei villici e le risate un po' stridule del Frimelico mi distolsero presto da questi alti pensieri.

— Si può salire sul Vesuvio? — domandai.

— Per potere si può, ma noi non ci siamo mai stati — mi risposero insieme i due amici.

Arrivammo a Resina, e Don Filippo ci condusse a visitare le stalle, che due anni prima le lave avevano lambito. Scelto un buon punto, al riparo dal sole, dove le fronde erano più folte, si distese la tovaglia, si sciorinarono le provviste, mentre il cocchiere faceva la spola colle ceste tra la carrozza e noi.

Eravamo allegri come chi, avendo fame, sentendosi il viso accaldato dal viaggio, vede che cibo e frescura sono oramai in suo potere. Naturalmente ero il più taciturno, perché non avevo ancora imparato a prorompere negli entusiasmi loquaci dei miei amici napoletani.

Don Filippo punzecchiava il Frimelico a proposito di una cantatrice del San Carlo, che, a quanto mio cugino asseriva, gli buttava

occhiate traditore tra l'una e l'altra cabaletta; il Contino si schermiva da questa diceria, ma vantava tuttavia la voce ed i trilli di costei come cosa unica al mondo. Intanto io tracannavo bicchieri di vin di Spagna, che compirono il prodigio di sciogliermi un poco la lingua. Dissi dunque al Frimelico, tanto per intervenire nella conversazione, che le prodezze canore della sua amica erano una vera miseria al paragone dei gorgheggi, delle note tenute, dei picchettati, che, unica e sola, esalava la Guidiccioni dalla sua gola divina. Questa Guidiccioni la inventai lì per lì, nell'estro largitomi dal vin di Spagna.

Lasciai intendere, inoltrandomi nella mia favola, che io, dalla Guidiccioni, avevo ottenuto più che occhiate; fiutando la menzogna, e per mettermi in imbarazzo, il Frimelico dichiarò allora che sarebbe presto partito per Milano, e mi pregò di preparargli un biglietto per la diva: imperturbato, glielo promisi.

Don Filippo, che aveva ascoltato le nostre diatribe con scatti di impazienza, disse: — Potreste sostenere le vostre ragioni coll'armi: ho portato fioretti, e maschere, e guantoni: facciamo un torneo? Per me, sostengo, e sono pronto a provarlo colla punta della mia spada, che la Gafforini, « sopra ogni altra, come aquila vola! ». Conoscete la canzone?

La vedi, o l'odi, eguale è il tuo periglio
ti vince il canto e ti rapisce il ciglio!

Un po' traballanti pel bevuto, nominato giudice di campo l'intendente di Resina che era venuto ad ossequiare il padroncino, lì per lì cercammo una radura negli alberi, per fare la giostra d'armi.

Don Filippo era una buona lama; così lungo arrivava dappertutto, e metteva, anche nel tirar d'assalto, il suo estro divagante e sbadato: era difficile prevedere dove sarebbe andato a toccare. Il Frimelico, invece, fiorettava stizzoso, coi movimenti scattanti di una gallina; io ero di media forza tra i due. Un crocchio di contadini s'era riunito, a rispettosa distanza, a rimirare l'insolito spettacolo.

Si udivano nell'aranceto i « toccato! » e gli strilli del Frimelico che ad ogni « a fondo » mandava un ruggito; dopo qualche assalto eravamo tutti in sudore. La Gafforini rimase vittoriosa, ma Don Filippo, per consolarci, ci confessò che, lui, non l'aveva mai udita.

Per ristorarci, andammo alla cascina coll'intendente, che ci fece versare dei mastelli d'acqua fredda sulla testa, poi Don Filippo, con solennità padronale, ascoltò i soliti lamenti dei castaldi: la stagione era cattiva, i porcelli non ingrassavano, i vicini rubavano le galline, bisognava rifare i tetti delle stalle, forare un nuovo pozzo e così via. A tutte queste grame notizie, Don Filippo rispondeva serenamente:

« Pazienza! », per mostrarci la sua fortezza d'animo, ed a tutti i lavori proposti acconsentiva, col mento: « Benissimo; si faccia! ». — E poi dicono — borbottò rivolto a me, — che la nobiltà napoletana trascura le campagne e non vuol spendere nei fondi! Ho forse negato il pozzo? ho forse rifiutato i lavori alle stalle?

Tornammo a merendare nell'aranceto, perché non volevamo riportare a Napoli alcuna traccia della torta alla crema. L'intendente prese commiato, e si parlò di politica. Il Frimelico, affondando le labbra nel pasticcio, dichiarò che era troppo presto per esprimere un giudizio sul dominio francese nel regno di Napoli: la storia avrebbe giudicato.

Io mi scagliai contro i Re Borboni, li chiamai bigotti vergognosi, governo appoggiato alle forche, dinastia di lazzari. Don Filippo era sempre di parere contrario.

— Però — diceva il Frimelico, — dovresti mettere in guardia, col dovuto rispetto, tuo fratello il Duca, dal rimpiangere troppo apertamente il regno di Ferdinando; sai che basta una parola per gettare in disgrazia una famiglia: e quante non sono già cadute nell'estrema rovina per aver voluto resistere ai tempi! Le buone intenzioni di Re Gioachino che sarà, spero, miglior sovrano di Giuseppe Bonaparte, dovrebbero riconciliare l'animo dei potenti a questi monarchi francesi: perché fare gli schifiltosi e rimpiangere i Borboni? a che giova? Bisogna sempre collaborare col Governo che si ha.

Plaudivo al bonapartismo del Frimelico e mi proponevo di parlare io stesso al Marchese, perché il Duca non commettesse imprudenze.

— Quello che il Duca non può perdonare ai francesi, è la persecuzione dei preti, la chiusura dei conventi, i limiti posti al numero dei seminari...

Invano io ed il Frimelico cercammo di spiegare a Don Filippo che quelle riforme non erano in sostanza che repressioni di abusi, giovevoli alla vera religione: su questo punto era troppo imbevuto delle idee del Duca, per darci ascolto.

— Insomma — dissi, per finirla, — abbiamo litigato abbastanza, facciamo la pace! — Don Filippo si rabbonì e sgocciolò nei bicchieri i fondi delle bottiglie. Il Frimelico propose un brindisi al Principe Eugenio, io gli risposi alzando il bicchiere alla Maestà del nuovo Re Gioacchino Muratte, come lo chiamavano i napoletani. E, poiché eravamo in vena, continuammo, finché ci fu un sorso di fondiglio, brindando alla Regina Carolina, alla principessa Augusta Amalia, a Re Giuseppe ed a Giulia Clary, sua moglie, a Napoleone, al Ministro Saliceti, al Duca Del Basto, a mio padre, al Vesuvio.

Lasciammo Resina senza un fil di voce, abbandonando i vetri delle bottiglie nell'ombra verde degli aranceti. Ci assopimmo, violentemente cullati dai sobbalzi del « saltafossi »; mi sentivo il caldo del vino nelle vene, e la gola rauca; torbidi entusiasmi mi frullavan pel capo. Meditavo una ascensione al Vesuvio; volevo discender di carrozza e inforcare uno degli asinelli carichi di bisaccie che incrociavamo, in lunga fila, sul margine della strada.

— Domani, domani, — mi diceva placido Don Filippo, tirandomi per la manica.

— Ma domani arriva il Re! — esclamò il Frimelico. — Verrete, spero, sul mio balcone: non vorrete mica perdere uno spettacolo simile! tutta Napoli sarà ai davanzali!

Ci affrettammo a ringraziare, accettando. Rimandai la scalata del Vesuvio ad un altro giorno: che non è ancora giunto, e, forse, non giungerà mai. Rientrammo in città al tramonto.

Nella contrada del Gigante, la carrozza si fermò per lasciar sfilare un battaglione della guardia civica, che, a passo di strada, si avviava a stendere i cordoni sulla via di Capodichino. I tascapane oscillavano, le giberne, riverniciate di fresco colla polvere di gesso, sussultavano alla cadenza del passo, le baionette e le gamelle tinnivano sulle fibbie dei fornimenti, e lo scalpiccio della marcia faceva da sfondo agli altri rumori.

« Poveri diavoli », pensai, « li mettono in moto ventiquattro ore prima, bardati come bestie da soma, e stanotte dormiranno sulla terra ». Rividi il Giraud, tra le ragnatele del suo ufficio, quando sospirava sugli incomodi che recano gli arrivi dei Re.

VI.

Una grande giornata.

Gioachino Murat era atteso in Napoli per le quattro del pomeriggio. Rimasi a letto tardi, quel mattino, un poco torpido ancora per la scampagnata della vigilia, che mi aveva lasciato dolcemente indolenzito. Nella stanza entrava dalle cortine polverose una luce calma ed uguale, in cui si sentiva la impalpabile gioia del mare vicino. Mi crogiolai a lungo al calduccio, smarrendomi beato nei semidesti pensieri. Immaginavo l'arrivo del nuovo Re, le berline di gala; mi pareva che la mia qualità di inviato d'un altro Sovrano d'Italia rendesse doveroso, per me, oltre che piacevole, l'assistervi. « Forse » mi dicevo, « avrei dovuto fare delle pratiche, iscrivermi fra i dignitarii... ». Mi proposi di mettermi in accuratissima alta uniforme, per

questa occasione, e quando scesi a tavola tra i cugini un « Oh! » di plauso accolse il brillare della mia bandoliera, lo scricchiolio dei miei stivali specchianti. Il posto del Duca rimase vuoto; era, mi sussurrò Don Filippo, partito la notte per Salerno, infastidito dalle gazzarre per l'arrivo del Re.

Donna Carmela mi parve di malumore; lamentava che il frastuono delle brigate, che percorrevan le strade strimpellando e cantando, osasse turbare la quiete polverosa delle vecchie sale; Donna Agata, invece, che, per quanto di indole mite, era portata dalla sua natura ad abbracciar sempre il partito avverso alla cognata, mi sembrò meno scialba dell'usato.

La conversazione, lasciando Donna Carmela al suo malanimo, si svolse unicamente tra il Marchese, Donna Agata e noi due giovani. Eravamo tutti, dal più al meno, murattiani, dato che Don Filippo potesse esser qualcosa.

— E voi vedrete il corteo, beati voi! — diceva Donna Agata: — come vorrei, oggi, esser un uomo, potermi mescolare alla folla!

Donna Carmela, occupata a plasmar palline di mollica colle dita adunche, fece una smorfia di dispregio.

Il Marchese ci illustrò le ripercussioni che un cambiamento di Sovrano poteva avere sulle sue varie liti giudiziarie; si parlava di riforme dei codici, di nuove nomine nella magistratura, di leggi rimaste in sospeso coll'interregno. Tra me e Don Filippo, sotto lo sguardo compiaciuto di Donna Agata, si svolse un battibecco concernente le precedenze di Corte nella formazione del corteo, che doveva ossequiare il Re; non sapevamo nulla di preciso, né l'uno, né l'altro, ma, io come diplomatico e lui come pettegolo, ci davamo l'aria di essere informatissimi. I nomi della aristocrazia napoletana entravano nei nostri discorsi mescolati a quelli dei francesi: « Il Duca di Campochiaro.... la marchesa di Villaparuta..., il generale Reynier... ».

Il Frimelico passò a prenderci alle due; ci avviammo a piedi verso Via Toledo. Il Marchese e l'avvocato De Nicola, che era pure fra gli invitati, aprivano la strada, noi tre giovani li seguivamo, soffermandoci a guardare gli sforzi degli apparatori, per adornare con poca spesa i balconi. Vecchi tappeti frusti e mantiglie da donna, gualdrappe di cavallo e portiere imbottite, tutto era stato utilizzato per l'occasione. Antiche coperte da canterano, tovaglie a fiorami, zendadi, rivedevano la luce, dopo anni di reclusione. Fiori finti, e scope di canneto, tinte a vivaci colori, ornavano gli spigoli dei balconi; le piante dei giardinetti e dei cortili erano state potate per fornire frasche e fronde da appendere alle ringhiere.

Il Duca aveva ricusato che al palazzo Del Basto si facessero spese di addobbo, « per ragioni di economia » diceva, in realtà per odio ai francesi; il Marchese, però, di soppiatto, aveva mandato il cappellano a trafficare col parroco di Santa Maria degli Angeli per avere in prestito un centinaio di lumini ad olio, da metter sui davanzali.

« Sempre così, a casa nostra — diceva Don Filippo — uno bianco ed uno nero, uno comanda e l'altro proibisce. Che bei caratteri! ».

Il balcone del Frimelico era a metà circa di Via Toledo, e, grazie alla sua ansa barocca, poteva contenere comodamente una quindicina di spettatori. Quando arrivammo, una parte degli invitati si era già accomodata al parapetto, e guardava la folla: altri s'erano portati le sedie della sala presso ai davanzali delle finestre.

Le truppe, già stanche ed accaldate, attendevano da sei ore, e faticavano a trattenere la folla turbolenta e chiassosa, che a poco a poco, avrebbe voluto, spingendo in avanti i cordoni, farsi in mezzo alla strada.

Mi diressi al balcone, deciso a conquistarmi un buon posto; v'erano dei giovinotti tra i venti ed i trent'anni amici del Frimelico, e, uniche signore, tre attrici del San Carlo.

Il Marchese si ebbe il posto d'onore, una poltrona imbottita al centro del balcone, tra due attrici; io e Don Filippo ci scovammo un cantuccio presso lo spigolo.

— Marchese, la vedremo, alla prima della « Medea? » — chiedeva una delle attrici al mio attempato cugino, cercando di lusingare le sue velleità filodrammatiche.

— Si è poi avuta, quella sentenza?... — gli domandava invece un « paglietta », accolito del De Nicola; viveva alle spalle dell'avvocato, scroccando piccole liti; era quindi, per i Del Basto, un parassita di secondo grado. Il Marchese, preso tra due fuochi, rosso in viso, salivoso, facondo, non sapeva a chi badare.

Nel nostro angolo, il Frimelico e Don Filippo giocavano a riconoscere, dalle uniformi, i reparti dei soldati che formavano i cordoni. La guarnigione di Napoli, rinforzata al mattino da distaccamenti venuti dalla provincia, era un variopinto guazzabuglio.

— Quelli lì, colla casacca azzurra ed i risvolti bianchi, sono i tedeschi del Principe Isemburg.

— Macché tedeschi! deve essere una compagnia di meticci di San Domingo!

— Guardate il viso! — suggerì un terzo offrendo l'occhialetto.

— Son troppo lontani, non si vede nulla — disse il Frimelico.

Don Filippo, colla sua irrequietudine, si era già trovata un'altra distrazione; aveva preso uno dei bicchierini, allineati sulla cornice del balcone per l'illuminazione serale, ed avendo riconosciuto nella

folla, proprio sotto di sé, un suo antico compagno di collegio, aveva cominciato a sgocciolargli l'olio addosso, pian piano. « Toccato! » dicevano gli altri, ridendo, « alla spalla! al cilindro! al bavero! ». Quello, stordito dalla ressa dei popolani attorno a lui, non si accorgeva di nulla.

Io alzavo, a quando a quando, uno sguardo al cielo sopra la lista ineguale delle grondaie. Mi piace sentirmi solo nella folla, emigrar col pensiero fuor dai tumulti, e, quasi reggendomi in alto, ritrovare me stesso. Facevo il filosofo: che erano mai, mi chiedevo, quel diffuso vociare, quella siepe scintillante di baionette, quel selciato sgombro, tra due ali di popolo? Brevi aspetti d'una giornata tra mille; con l'uno o l'altro Sovrano, Napoli era sempre la stessa città, misera ed appassionata, indolente e piena di fuoco, stupenda e sordida, albergo di tutti i contrasti. La sua natura, il suo carattere, non mutavano per mutare di Re, ed erano la vera, durevole sostanza, che io amavo.

Ogni tanto un mormorio diffuso, come un'ondata, correva lungo i cordoni, e pareva il frusciare che fa il vento negli alberi, al primo assalto dei temporali. Poi stagnavano pause tranquille, improvvise, inesplicabili, ed allora mi arrivavano brani della conversazione attorno al Marchese.

« L'introduzione del codice Napoleone, massimo vanto del Regno di Giuseppe, saprà sicuramente dirimere... ». « La Paradisi è una vera cagna: le manca il fiato; non l'avete sentita ier l'altro nella *Serva innamorata?* ». « Faceva pietà! ». (Questa, naturalmente, era la voce d'una delle teatranti).

Si avvicinavano le quattro, ed il corteo non compariva. « Sempre in ritardo, questi Re! » azzardò il Marchese, e si guardò in giro, parendogli di aver detto una cosa molto ardita. Il Frimelico aveva preparato qualche vassoio di dolciumi e di rinfreschi, in sala, da servire dopo il passaggio del corteo, ma, poiché il tempo trascorreva nell'attesa, li fece portar sul balcone. Don Filippo ne approfittò per buttare qualche meringa sulla folla, suscitando un parapiglia, che fece accorrere un drappello di veliti napoletani.

La plebe dei lazzari era allegra, spensierata, e mi pareva che poco le importasse del nuovo Re, molto di divertirsi alle spalle del prossimo: ogni tanto un cappello era sfondato da ignota mano, un maggiolino se ne partiva a volo con una coda di carta. Non c'erano più né sanfedisti, né bonapartisti, né repubblicani, ma solo della gente che aveva una gran voglia di fare del chiasso. La sparatoria dei mortaretti e delle castagnole rintronava i sobborghi.

« L'impresario Berlutti è un ladro », brontolavano le attrici attorno al Marchese. « Si dice che il Conte di Roccapalumba abbia dato

alla Vitaliani un serto di brillanti ». « Quanto alla riforma dei tribunali... » continuava imperterrito il paglietta all'avvocato De Nicola. « I giudizi di seconda istanza... La collazione dei benefici... ».

Finalmente parve di udire un urlio lontano, nella direzione di Piazza della Pigna, e l'ondata sonora si ripercosse fino al Mercatello, serpeggiò, smorendo, per Via Toledo; nello stesso momento le artiglierie iniziarono le salve, uno stormo di albatrelle si alzò a volo, passò saettando, sopra i tetti. Si fece un grande silenzio d'attesa.

La prima attrice si protese alquanto dal parapetto, mentre la scollatura, piuttosto ardita, si allargava generosa in quell'atto. Mi attraversò la mente, alla vista di quelle sode carni morate, un guizzante ricordo della Canavesana, mentre una voce ammonitrice mi diceva: « Attento alle ricadute... ». Gli applausi cominciarono all'imbocco del Mercatello.

Il corteo avanzava molto lentamente. Quando imboccò l'arco trionfale al principio di Via Toledo, le campane di Santo Spirito sonavano a festa; vedevo i fiori piovere dai davanzali sulle criniere dei cavalli. Da Sant'Elmo, a regolare intervallo, partivano le salve d'artiglieria.

Lo Stato Maggiore, alla testa del quale doveva essere il Re, scintillava di galloni, di fiocchi, di spalline. Passato l'arco trionfale in un delirio di acclamazioni, il corteo si arrestò davanti alla chiesa di Santo Spirito. Mi parve di vedere il pennacchio bianco di Re Gioachino, un urrà echeggiò, rimbombando, tra le case, e tutti, smontati da cavallo, entrarono nel tempio per il *Te Deum*.

Uno squadrone della Guardia rimase davanti alla Chiesa. Don Filippo gettava sui lazzari manciate di confetture.

Sul balcone tutti erano convinti di aver veduto il Re, ma i pareri non erano concordi: per gli uni aveva il petto coperto d'alamari, per gli altri una pelle di pantera sulle spalle.

— Hai veduto, che bel cavallo bianco? Macché, un sauro! Aveva il mantello foderato di scarlatto... La feluca di maresciallo... il colbacco di generale di cavalleria... — Di lì a poco il corteo, tornato in arcioni, passò finalmente davanti al nostro balcone. Le signore afferravano, alla rinfusa, i mazzetti di viole e di garofani che avevano preparato sulla balaustra, e li buttavano giù, furiosamente, quasi volessero lapidare la sfilata. I fiori finivano la più parte sotto gli zoccoli dei cavalli.

Il Marchese, colto da una improvvisa scalmana, colle vene del collo inturgidite, il viso paonazzo, si sgolava a gridare: « Viva il Re! viva Gioachino Napoleone! ». Il Saliceti, che seguiva il Sovrano, volse il capo in su e, riconosciuto il Marchese, lo salutò d'un cenno

della mano; soddisfatto che il Ministro avesse notato il suo entusiasmo, mio cugino tacque di colpo, ed un largo sorriso gli rischiarò la faccia accaldata. Murat aveva il petto letteralmente coperto di decorazioni e di placche lucenti; un pennacchio bianco, grandissimo, teatrale, ondeggiava ricadendo, morbido, sugli orli dello « shako ». Una voce dalla folla gridò: « Pare Rinaldo! ».

Mi sembrò un bell'uomo, truculento, irsuto, marziale, adattissimo a colpire la fantasia dei napoletani.

Mentre il corteo proseguiva verso il Largo di Palazzo, e nuove acclamazioni si accendevano da quella parte, un subitaneo trambusto nacque nella calca, sotto di noi. A tutta prima non compresi di che si trattasse, ma, vedendo Don Filippo staccarsi improvvisamente da me e precipitarsi verso lo scalone, lo seguii, incuriosito. « Che diavolo gli ha preso? » mi chiedevo. Attesi un po', affacciato sull'atrio d'ingresso, e non vedendolo tornare, stavo per rientrare nelle sale, quando udii il suo passo in fondo alla scala e me lo vidi comparire sui primi gradini, con una ragazza svenuta sulle braccia.

La reggeva colla goffaggine di un misantropo intenerito. Gli corsi incontro, per aiutarlo, ma, sebbene ansimasse per la fatica, non mi volle cedere quel dolce peso. Il viso della fanciulla, d'un ovale pieno di grazia, era reclinato sulla sua spalla; un braccio spenzolava abbandonato. I capelli s'erano in parte disciolti sotto la cuffia; gli occhi erano chiusi. Poteva avere diciott'anni, e pareva di famiglia civile. Indossava un abito molto semplice, chiaro, sparso di roselline; nessun monile al collo, né ai polsi.

Arrivato nella saletta in cima alla scala, Don Filippo la depose con ogni cura in una soffice poltrona; al contatto dei cuscini la fanciulla aprì gli occhi. Il viso, che sulla scala s'era sbiancato pel deliquio, si coprì di un diffuso rossore. Ci guardò un attimo, l'uno e l'altro, come fosse ad un bivio; si rassettò con rapida grazia i capelli, si scosse, sorrise. Non pareva affatto turbata. Don Filippo ed io, silenziosi ed impettiti come due maggiordomi, aspettavamo, immobili, un suo cenno.

Si alzò, fece un passo deciso verso di me e, tendendomi la mano fresca e leggera: — Grazie — mi disse. — È stato un piccolo capogiro, faceva molto caldo, nella folla. Ora sto benissimo; posso andare.

— Sola? — dissi.

— Ma, Eleonora? — chiese meravigliata. Ci spiegò che si trovava dietro i cordoni colla sua servente, quando, ad un pigia pigia, si era impaurita, aveva sentito come una nebbia oscura salirle alla nuca, e si era trovata su quella poltrona, al nostro cospetto. — Io mi

ero fatta largo per vedere il Re. Prima stavamo lungo i muri delle case: credevo che Eleonora mi avesse seguìta... Poveretta me! e adesso che si fa? Bisogna, credano, bisogna cercare Eleonora!

— Cerchiamola! — esclamai. — Si sente di ritornare in istrada?

— Ma certo! Sto benissimo! — Ebbe un momento di apprensione, forse all'idea di mostrarsi in giro, sola con noi. — Scusino — chiese, e la dolcezza della voce cancellava la sfiducia della domanda. — Non ci sarebbero donne, in questa casa?

Lanciai un'occhiata a Don Filippo, esitando. Mi parve di leggere il mio stesso pensiero nei suoi occhi. Le cantatrici del San Carlo non erano società per quella ragazza, così decente e serena.

— Non ce ne sono, no, mi dispiace — dissi risolutamente. — Ma può sentirsi ugualmente tranquilla. Siamo in casa del conte Frimelico, amico nostro. Questi è mio cugino — e tesi la mano verso l'allampanato Don Filippo — il conte Del Basto.

— E lui è il conte Cusani Velasco, milanese — mi ricambiò Don Filippo.

— Proporrei — continuai — di cercare Eleonora; se non si trovasse, e se lei lo gradisce, possiamo prendere la nostra carrozza ed accompagnarla a casa. Non le pare?

Don Filippo, con ripetuti cenni del capo, sanzionò della sua approvazione queste parole.

— Cerchiamo anzitutto Eleonora! — concluse la fanciulla, alzandosi.

Uscimmo per via Toledo. I soldati stavano rientrando in quartiere, e la folla, invase finalmente le zone vietate, s'era rarefatta, sciamando verso il Largo di Palazzo, nella speranza che il Re si presentasse al balcone. Di Eleonora nessuna traccia; mentre la fanciulla la cercava cogli occhi, io la contemplavo, con un moto misto di affetto e di protezione. La bocca era piccolina, le labbra carnose e d'un corallo vivissimo; l'espressione del suo volto era piena di grazia e di naturalezza, ma si capiva, che, sotto questo pudore di fanciulla, la natura aveva preparato un sangue ricco e caldo, che lei stessa ignorava.

— Si può evitare qualsiasi spavento ai suoi — dissi — riconducendola a casa prima che vi arrivi Eleonora.

— Facciamo presto, allora! — supplicò la fanciulla.

— Abita vicino? — chiese Don Filippo.

— Lontanissimo, purtroppo — sospirò — quasi in campagna. Vivo con mia zia in una casa sul pendio di Posillipo, a mezza costa.

— Abbiamo una carrozza pronta a San Giacomo — dissi, sapendo che Pasquale era là ad aspettarci.

La fanciulla mi guardò, come per chiedermi consiglio.

— Credo che può accettare — la rassicurai.

— Viene anche lei?

— Ma certo!

Don Filippo le offrì il braccio, e per le stradette minori che da via Toledo si dipartono verso il Largo di Castello, in pochi passi fummo alla chiesa di San Giacomo.

Al momento di lasciar la casa del Frimelico, mentre cercavo la mia sciabola, avevo scorto un velo abbandonato sulla poltrona e me lo ero ficcato in tasca. La carrozza partì, e, per evitare le strade del centro, troppo affollate ancora, cominciammo un lungo giro.

Don Filippo si era seduto al fianco della fanciulla, io avevo dovuto contentarmi del panchettino in faccia a loro due. Il cugino era abbastanza ridicolo; l'abituale svagatezza dei suoi discorsi era sferzata dall'estro, che gli dava il trovarsi in carrozza accanto ad una bella ragazza. Parlava dei miracoli della « Schiavottella di Pozzuoli », ed ecco, dopo un istante, lo trovavi ingolfato a descrivere la raccolta delle noci a Salerno; poi, di colpo, saltava al racconto piccante delle disgrazie coniugali del cuoco di casa, « il quale, figuratevi, l'altro giorno ha sorpreso la moglie... ». Spaventato, gli schiacciavo un piede, per fermarlo in tempo; Don Filippo mi guardava col più beato dei sorrisi, si ripuliva lo stivale ammaccato, col dorso della mano, poi ripartiva tranquillo ad illustrare i bagordi di una festa campestre nei suoi fondi di Résina. Per arginare il fiotto del suo pericoloso eloquio pregavo la fanciulla di parlarci un po' di lei; si chiamava Gagliarda: era orfana di padre e di madre; aveva diciassette anni. Era entusiasta del corteo regale, e del Re Muratte.

— Spero che lei non avrà ravvisato il Re nel colonnello dei gendarmi, come hanno fatto molti!

— Io? Ho il ritratto del Re, a casa, sul camino!

Conosceva, più ch'io non credessi possibile da parte di una fanciulla, le principali vicende della carriera del Murat, le sue leggendarie prodezze sui campi d'Europa; ripensando al corteo: — Che magnificenza! — diceva Gagliarda.

— Le piacciono, i militari? — punzecchiava Don Filippo, ammiccando dalla mia parte.

— Mio padre era ufficiale — disse la fanciulla, e mi sembrò che una nube di tristezza velasse la sua voce; poi, a me: — Lei l'ha mai veduto, il Murat, sul campo?

— Veramente... no — dovetti confessare, mortificato. — Ma ho conosciuto ufficiali che han servito sotto di lui, e dicono tutti che disprezza e sfida il pericolo al di là dell'umano.

— Non c'è nulla di più bello del mestiere dell'armi! — diceva Gagliarda, infervorandosi.

Ma Don Filippo, seccato: — Guardi un po' in giro, se per caso non vede Eleonora.

Io cercavo di distrarre la fanciulla, e quello sciocco me la ributtava nell'ansia! Ora si saliva, ed i cavalli s'erano messi al passo. Il mare cominciava a brillare dietro le case.

— Se fossi un uomo — riprendeva Gagliarda — e mi dispiace davvero di non esserlo, farei il militare. Ma voi di che reggimento siete? Ce ne son tanti ora, a Napoli...

— Sottotenente negli Usseri di Sua Altezza Imperiale il Principe Eugenio, per servirla — dissi pomposamente.

— Guardate, guardate le navi nel porto! — interrompeva Don Filippo, prendendole il braccio.

I brigantini, le paranze, le barche cannoniere, e la « Cerere » e la « Fama », avevano alzato il gran pavese; dietro gli edifizî bassi dei magazzini portuari, gli alberi leggeri facevano una ragnatura, sparsa di sventolanti colori. Il giorno era colmo, si avviava lentamente al tramonto: s'era in quel punto, che l'aria pare più ricca e brillante, quasi polposa, come un frutto maturo, piena di aromi caldi ancora, ma già percorsa da brividi di placido oscuramento.

Eravamo rimasti tutti e tre silenziosi, guardando il mare, quando la carrozza, dopo aver rallentato gradatamente, all'imbocco d'una salita di colpo si fermò. Pensammo che i cavalli volessero riprender lena: alzando lo sguardo alla cassetta ci accorgemmo che Pasquale si era profondamente addormentato. Aspettandoci nelle osterie attorno a San Giacomo, quell'animale, per festeggiare a modo suo l'arrivo del Re, aveva alzato il gomito, ed ora la sbornia gli lavorava le viscere. Ci provammo a scrollarlo, ma era perfettamente abbrutito.

— E ora, che si fa? — ci chiedemmo, imbarazzati. Ma Gagliarda aveva già trovato una soluzione:

— Spero — disse a Don Filippo — che lei saprà tener le redini in mano: i nobili napoletani son famosi, per condurre! Ci faccia vedere come è bravo!

Don Filippo nicchiava.

— Su, coraggio! — insisteva Gagliarda. — Non pretenderà, che un ufficiale in alta uniforme si segga in serpe e prenda le briglie! Vuol dunque lasciarmi qui, in mezzo alla strada?

— Va bene — disse Don Filippo, svogliato — però... — Ma non trovando nulla da opporre salì a cassetta, spinse da parte come uno straccio Pasquale e prese il suo posto. Ma anche così non s'andava: il dormente faceva pericolare la carrozza dalla sua parte e minac-

ciava di cadere sul selciato alla prima svolta. Bisognò chiamare due popolani ed affidarlo a loro; quindi, abbandonandolo al suo destino, partimmo di carriera. Don Filippo mi pareva imbronciato; credo che ci avrebbe versati volentieri. Costretto a voltarci la schiena, non poteva vederci, e gli giungeva, irritante, il mormorio delle nostre parole; nelle curve sentivo il braccio di Gagliarda, carezzevole, premere il mio.

— Scendete spesso in città? — le chiesi.

— Anzi, quasi mai... La zia non ne ha colpa; è una donna d'una certa età... ci vengo tanto poco, al centro di Napoli, che mi pare ancora d'esservi forestiera...

— Ma... non siete napoletana? — chiesi, stupito.

— Io? siciliana, nata nella Conca d'Oro: sto colla zia da quando ho perduto la mamma: saranno un sette anni.

Del padre, ancora una volta, tacque.

— Ma perché mi volete far ripensare a queste cose? — riprese con dolce rimprovero. — Raccontatemi voi, piuttosto, qualche bella azione di guerra! Avessi almeno un fratello ufficiale!

Come dirle che non avevo mai provato il fuoco? Che l'unico cadavere che i miei occhi avevano scorto era quello di un soldato affogato? Tacevo, imbarazzato, quando Gagliarda mi aiutò involontariamente, girando la questione.

— Andrete al fuoco colle truppe di Napoli? Dicono che la guerriglia nelle Calabrie è terribile, senz'acqua, senza strade, senza ospedali, coi contadini che saltano addosso ai dispersi e li ammazzano.

Mi ricordai della trottata coll'Avogadri presso al lago di Pusiano, dei suoi racconti; mi misi a parlare della presa di Maratea.

— Io — spiegai — sono qui a Napoli piuttosto da diplomatico, che da militare — e le illustrai, tutto fiero dei titoli roboanti di inviato speciale e straordinario, la mia missione, cercando di farmi passare per poco meno che ambasciatore; ma le mie vanterie finirono amaramente deluse.

— Tanto mi piacciono i militari — disse Gagliarda — quanto mi sembrano ridicoli ed inutili i diplomatici. Non li posso soffrire. Lavorare sulla pelle degli altri... e poi, bisogna essere molto falsi, e mentire sempre, non è vero?

Se in quel momento fosse scoppiata una guerra, mi ci sarei buttato a capofitto, sotto gli occhi di Gagliarda.

— Eccoci arrivati! — trillò la fanciulla. La strada smoriva in una sodaglia di erbe selvatiche; a monte, verso un pendio coltivato a vigneti, si apriva un cancello di legno dipinto.

— Grazie tante! — disse Gagliarda e, ancora, si rivolse unicamente a me, stringendomi la mano. Poi saltò giù di carrozza, agile, leggera. — Scusate la fretta — continuò, sempre parlando a me solo — ma... non vedo l'ora di dire alla zia che sto bene, che son tornata... Non dimenticherò il disturbo che vi siete preso per me: grazie ancora, proprio di cuore.

Sorrise e scomparve, lieve, dietro il cancello.

Don Filippo ed io restammo l'uno di fronte all'altro, cogli occhi fissi per qualche tempo sul punto, dove Gagliarda era dileguata tra i pampini. Mio cugino pareva furioso; io non compresi che, pel momento, dovevo star zitto, e lasciargli sbollire la stizza. Cercai di mettere la nostra avventura in una luce scherzosa.

— Credo, caro cugino — dissi — che c'è stato un malinteso; quella ragazza pensa che la carrozza sia mia. Poiché mi son preso i ringraziamenti io solo, non mi resta che offrirvi di acquistarvela, se volete essere così buono...

Parve a don Filippo di scorgere nelle mie parole una beffa.

— Si vedrà — disse torvo, e tornato in serpe senza aggiunger parola, schioccò la frusta, partì in un nugolo di polvere.

PIERO GADDA.

(*Continua*).

POLITICA E DIRITTO NELLE VECCHIE E NELLE NUOVE CONCEZIONI DELLO STATO

Una delle conquiste più importanti della moderna scienza del diritto pubblico è, senza dubbio, la distinzione tra l'aspetto giuridico e gli altri aspetti, politico, religioso, morale, che presenta il problema dello Stato. Conquista lenta e faticosa, giacché per molto tempo la dottrina giuridica dello Stato fu siffattamente confusa e compenetrata con quella politica, religiosa, morale che un'unica parola servì a designarle tutte. *Politica* si chiamava la dottrina della πόλις della città, cioè dello Stato. La politica comprendeva pertanto tutta la teoria dello Stato, sotto ogni aspetto considerato. Solo successivamente il significato della parola *politica* si restrinse e venne limitato a designare l'arte di organizzare lo Stato e dirigerne l'attività. Ma la confusione tra la morale, la religione, la politica e il diritto nello studio dello Stato perdurò lungamente.

La confusione fu completa durante tutta l'antichità e tutto il medio evo. I Greci, che si posero il problema dello Stato sopratutto come un problema religioso morale e politico, si preoccuparono principalmente di stabilire quale è lo Stato ideale, quello che più si avvicina alla perfezione. Tanto Platone quanto Aristotele, questo più ampiamente di quello, studiarono bensì, anche, lo Stato *quale è*, ma come un preliminare della ricerca essenziale e definitiva: quella del miglior tipo di Stato, ricerca di sua natura squisitamente politico-morale.

I Romani, che pure elaborarono con molta precisione il concetto del diritto pubblico e la sua distinzione dal diritto privato, non ebbero una vera dottrina dello Stato, per quanto si riferissero al concetto dello Stato per definire l'*ius pubblicum* come quel ramo del diritto che *ad statum rei romanæ spectat*.

Né le cose cambiarono nel medio evo. Anche la scolastica, che derivava dai filosofi greci, principalmente da Aristotele, vide sopra-

tutto nella dottrina dello Stato la ricerca di uno Stato ideale. D'altro canto, tutto il medio evo fu dominato dalla idea della persistenza dell'impero romano universale, quindi di uno Stato unico, lo Stato per eccellenza. Altro tipo di Stato non si conosceva, e pertanto mancò anche la possibilità di uno studio giuridico dello Stato, che deve avere necessariamente per oggetto lo Stato *quale è*. Rispetto poi all'unico tipo di Stato conosciuto, l'Impero, tutta l'attenzione dei filosofi e dei giuristi fu concentrata nella grande questione dei rapporti tra i due poteri che se ne contendevano la sovranità: il papa e l'imperatore.

Ma la determinazione di questi rapporti non poteva farsi che in base a criteri extra giuridici: religiosi, morali e politici. Non soltanto dunque perché lo imponeva la tradizione della filosofia greca, sotto il cui influsso rimase tutta la cultura medioevale, ma anche per le esigenze pratiche del tempo, nello studio dello Stato religione, morale, politica e diritto continuarono ad essere tra loro confusi.

Questa confusione cessò in parte nell'epoca moderna. L'idea dello Stato unico, dell'Impero universale, dovette cedere di fronte alla realtà. Al posto dell'Impero romano, una quantità di Stati era sorta durante il lungo travaglio medioevale, i quali all'aprirsi dell'evo moderno si erano già vigorosamente affermati. Tale moltiplicità di Stati di vario tipo, repubbliche democratiche e aristocratiche, principati, grandi monarchie nazionali, rese di nuovo interessante e pratico lo studio positivo e quindi sopratutto giuridico dello Stato. Ma al tempo stesso le difficoltà che i vari Stati incontrarono nel regolare i loro rapporti con i singoli e coi gruppi sociali, ancora gli uni e gli altri troppo potenti, per effetto della autonomia acquistata durante la lunga anarchia medioevale, resero assillante il problema politico dello Stato.

Particolare risalto presero pertanto gli studi giuridici e politici nella dottrina dello Stato, mentre il lato religioso e morale perdeva di pratica importanza e quindi di considerazione. La stessa ricerca giuridica e politica uscì rinnovata dalla nuova situazione. Lo studio dei vari tipi di Stato si liberò dalla pedestre imitazione aristotelica, e si volse sopratutto a ricercare la costituzione e la evoluzione degli Stati moderni. L'indagine politica, d'altro canto, venuto meno il problema dei rapporti tra papato ed Impero, si prefisse altri scopi, resi essenziali dalle nuove necessità dei tempi.

Anzitutto, si impose il problema della formazione e della difesa dello Stato. A un lungo periodo di disgregazione sociale e di debolezza dello Stato, era successa un'epoca di riorganizzazione sociale e di consolidamento politico. Questa opera di ricostruzione culminò

nella seconda metà del quattrocento e nella prima metà del cinquecento, sopratutto con l'affermarsi delle grandi monarchie nazionali in Francia, in Ispagna, in Inghilterra. Altri paesi, l'Italia e la Germania, erano disgraziatamente rimasti in arretrato, fermi su tipi di Stato superati dai tempi. Ma l'esempio delle grandi monarchie poneva ad essi più che mai il problema politico della costituzione di uno Stato forte. Il più acuto e profondo studioso di tale problema fu senza dubbio Nicolò Machiavelli, il fondatore della moderna dottrina politica.

Ma, ben tosto, altri problemi si imposero all'attenzione degli studiosi. Non era ancora si può dire superata l'anarchia medioevale e compiuta l'opera di ricostituzione dello Stato, che le vecchie forze disgregatrici rialzavano il capo. Il medioevo, col suo sfrenato individualismo, col suo ristretto particolarismo tendeva a risorgere. Manifestatesi prima nel campo religioso con la riforma, che spezzò l'unità spirituale del mondo civile, le tendenze disgregatrici non tardarono a trasferirsi nel campo politico. La rivendicazione della sovranità religiosa dell'individuo doveva portare necessariamente alla rivendicazione della sua sovranità politica.

Gli strumenti tecnico-giuridici di cui ci si servì per ottenere questo scopo essenzialmente pratico, furono la dottrina del contratto sociale e quella del diritto naturale, che ne costituisce il logico presupposto.

Tutta la storia della teoria del diritto naturale e del contratto sociale, ci mostra la derivazione dell'individualismo politico, quello che si chiama comunemente *liberalismo*, dall'individualismo religioso della riforma. I *monarcomachi* in Germania, Hooker, i congregazionalisti e gli indipendenti in Inghilterra considerarono lo Stato come il risultato di un contratto fra individui originariamente sovrani. L'dea dominante in questa dottrina, la derivazione dello Stato dall'individuo, serviva un fine politico, che già nella seconda metà del secolo decimosesto, sotto l'influsso diretto del moto della riforma, si andava diffondendo nelle coscienze: la rivendicazione dell'individuo. Il quale, si diceva, avendo costituito, per atto della sua volontà e per suo interesse, lo Stato, alienando parte della sua naturale libertà, conserva in ogni caso il diritto di rivendicarla quando i governanti abusino dei loro poteri o se ne servano contro lo scopo per cui furono loro commessi.

Nel secolo XVII l'idea della originaria sovranità dell'individuo e della sua successiva volontaria limitazione, continuò a far strada. Nel secolo XIII diventò *communis opinio*, al punto che anche i fautori dell'assolutismo furono obbligati a costruire sul diritto naturale di

libertà dell'individuo e sulla sua successiva alienazione contrattuale la dottrina dello Stato forte. Insigne tra tutti l'esempio dell'Hobbes che, volendo ottenere fini politici opposti a quelli pei quali la dottrina del contratto sociale era sorta, fu il più efficace e completo assertore della teoria contrattualista. Per Hobbes, inglese e uomo del settecento, la derivazione dello Stato dall'individuo, era un *truism*, una verità intuitiva che si doveva accettare senza discuterla.

Costruendo la teoria dello Stato sopra una limitazione contrattuale della originaria libertà dell'individuo, i giusnaturalisti del XVI, XVII e XVIII secolo si illudevano e illudevano di assegnare alla concezione dello Stato una base strettamente giuridica. Illusione, ho detto, che sorto per esigenze politiche, il contrattualismo giusnaturalista ha sempre servito a fini politici. Malgrado i tentativi di utilizzarlo per rafforzare lo Stato, le sue origini, e la logica stessa del sistema ne hanno sempre fatto e continuano a farne lo strumento più perfetto delle rivendicazioni liberali, democratiche, socialiste, antistatali. Dice giustamente lo Jellinek: « La teoria contrattuale, adunque, logicamente sviluppata fino agli ultimi limiti riesce non a costituire lo Stato ma a dissolverlo. Ma se la teoria contrattuale non ha raggiunto il proprio scopo, la sua influenza storica è stata ed è tuttavia incalcolabile. Tutto lo Stato moderno, nella sua struttura e nelle sue istituzioni, ne ha subito profondamente l'influsso ».

È proprio così. Tutte le dottrine politiche moderne, dal liberalismo all'anarchia, sono fondate teoricamente sulla idea della derivazione dello Stato dall'individuo propria del giusnaturalismo del XVI, XVII e XVIII secolo. Come credo di aver più volte dimostrato, una catena logicamente ininterrotta lega la democrazia al liberalismo, il socialismo alla democrazia e l'anarchia al socialismo. Tutte queste dottrine partono da un presupposto comune: la sovranità dell'individuo, l'asservimento dello Stato all'individuo. Le differenze che le separano sono differenze di *metodo*, non di *fine*, di *quantità*, non di *qualità*. Il liberalismo, nella gamma delle teorie individualiste è il più temperato ma il meno logico; più logica la democrazia, più logico ancora il socialismo, ma logicissima tra tutti l'anarchia.

Fino al fascismo pertanto l'idea della sovranità dell'individuo e della derivazione dello Stato dall'individuo ha dominato nel campo politico in modo così incontrastato, da divenire una verità assoluta, un dogma che non si poteva discutere, il presupposto tacito di ogni azione politica e sociale.

Molti aspetti della vita politica italiana anteriormente al fascismo e della vita politica odierna di quasi tutti gli Stati civili non si comprendono senza tener presente questa dominazione ideologica

del presupposto individualista. È oramai un luogo comune l'accusa di debolezza che da ogni parte si muove agli uomini politici del liberalismo e della democrazia di fronte al socialismo, come è certa la nessuna capacità di resistenza del socialismo democratico di fronte all'anarchia. Si tratta veramente di difetto di uomini, di insanabile infrollimento di generazioni, di fatale decadenza di un tipo di civiltà? Non sarebbe giusto affermarlo senz'altro.

Certo l'azione debilitante e corruttrice del parlamentarismo, coi suoi metodi profondamente errati di selezione politica e di formazione delle *élites* vi ha molto influito. Ma io persisto tuttavia ad attribuire la intrinseca debolezza che ha fatto scivolare grado a grado il liberalismo nella democrazia, questa nel socialismo e il socialismo nell'anarchia, a una ragione essenzialmente psicologica: al fondo comune individualistico di tutte queste ideologie, per cui la più moderata e quindi la più ragionevole diventa la meno logica di fronte al postulato fondamentale. La debolezza nel campo pratico delle dottrine più moderate dipende, in sostanza, dalla loro debolezza nel campo dialettico. L'individualismo è un piano inclinato. Chi vi mette il piede scivola irrimediabilmente fino in fondo.

Vero è che revisioni critiche del postulato individualista non sono mancate durante lo stesso secolo XIX il quale ne vide il più completo trionfo, e che tale movimento di revisione si era accentuato in Italia durante gli anni che precedettero la guerra. Ma sempre come effetti limitati, mentre tutte le istituzioni, tutta la legislazione, tutta l'azione politica si informavano al principio della sovranità dell'individuo e della derivazione dello Stato dall'individuo. Non è da meravigliare pertanto se ben pochi fossero riusciti, con uno sforzo penoso di autocritica, ad uscire dalle pastoie della teoria dominante, e ad indirizzare verso altri orizzonti che quelli degli « immortali principi della rivoluzione francese » la propria formazione mentale e la propria cultura politica. La crisi del 1922 e l'avvento del fascismo hanno certamente affrettato ed allargata questa opera di revisione intellettuale. Dirò di più. Il mutamento della legislazione è riuscito a guadagnare alle nuove concezioni politiche la massa dei giuristi pratici, preoccupati, per le necessità del loro ufficio, a studiare il diritto *quale è*, e quindi più pronti a coglierne e ad accettarne i fondamenti dottrinali. Ma i teorici che non hanno avuto la forza di rinnovare tutta la loro cultura e sono rimasti fermi ai principi appresi sui banchi della scuola, e in altri tempi, da essi stessi elaborati, non possono, e si comprende, assistere che con fastidio alla negazione sistematica e al crollo quotidiano del mondo ideologico caro alle loro meditazioni.

La conclusione di tutto ciò è semplice. Se è stato possibile alla moderna scienza del diritto di sottrarre fino ad un certo punto la

teoria giuridica dello Stato all'influsso dei dogmi religiosi e dei sistemi morali, non le è invece riuscito affatto di costituire una dottrina dello Stato e del diritto pubblico che non fosse, consapevolmente o inconsapevolmente, dominata da idee e da necessità politiche.

La stessa teoria contrattualista dello Stato, che ebbe la pretesa di presentarsi sotto una veste rigorosamente giuridica, era in realtà più che mai dominata da premesse politiche. Il contratto sociale, che non si è riuscito mai a provare storicamente e a giustificare logicamente, non fu che lo strumento tecnico-giuridico delle rivendicazioni politiche dell'individualismo. Peggio poi accadde, specialmente in Francia e nei paesi soggetti all'influsso intellettuale e politico francese, durante quasi tutto il secolo XIX. L'aspetto politico del problema dello Stato assorbì interamente quello giuridico, in tal guisa che la letteratura giuspubblicista di quell'epoca si ridusse a un conglomerato di disquisizioni storiche, filosofiche, politiche, tutte ispirate, naturalmente, al dogma della derivazione dello Stato dall'individuo, nelle quali l'aspetto giuridico dei problemi si perdette completamente.

Un simile appunto — è giusto riconoscerlo — non può farsi alla scuola tedesca di diritto pubblico che nel secolo XIX fece uno sforzo poderoso per porre in rilievo l'aspetto giuridico del problema dello Stato e per elevarne a sistema la teoria giuridica.

La concezione dello Stato come persona giuridica, specialmente ad opera del *Gerber*, del *Laband*, del *Van Krieken*, dello *Jellinek*, venne sempre più affermandosi e precisandosi ed a questa concezione tutta la dottrina del diritto pubblico uscì rinnovata. Ma, come spesso accade quando una nuova via si apre alla conoscenza umana, i giuristi tedeschi, che si ingolfarono in quella della personalità giuridica dello Stato, finirono per non vedere se non il limitato orizzonte che essa schiudeva, dimenticando e volendo dimenticare tutto il resto. Donde la tendenza non solo a distinguere la dottrina giuridica da quella sociale dello Stato, ma addirittura a concepire lo Stato come un puro fenomeno giuridico e a respingere come artificioso ed errato ogni tentativo di darne una nozione non formale ma sostanziale, il che equivale a dire non solamente giuridica, ma anche sociale. Così fu aspramente battuta in breccia la così detta teoria organica, che costituì indubbiamente lo sforzo più poderoso per la reazione di una dottrina dello Stato, atta a spiegarne non già solo la struttura esteriore ma l'intima essenza effettiva. E fu combattuta anche la teoria empirica, che pure si sforzò di dare dello Stato una spiegazione sostanziale.

Quanto all'Italia, bisogna pur confessare che, fino all'ultimo ventennio del secolo XIX, essa fu, anche nel campo del diritto pub-

blico, sotto il dominio spirituale della Francia. I nostri giuspubblicisti continuarono per molti lustri a mescolare, come i francesi, politica, filosofia, storia e diritto, tanto che di una dottrina giuridica dello Stato era, anche fra noi, poco o punto a parlare.

Una vivace reazione si pronunciò nell'ultimo ventennio, per merito di una schiera eletta di giuristi, di cui fu antesignano Vittorio Emanuele Orlando. Fin dal 1889 l'Orlando lamentava giustamente che « il criterio politico, il sociale, lo storico, ma sopratutto il filosofico, con le forme più astruse della metafisica più sfrenata soffocano il criterio giuridico sin quasi ad ucciderlo... Dappoiché, soggiungeva, dove le nebulosità dell'astrazione impediscano la netta percezione dei contorni, noi non abbiamo più diritto, perché il diritto è la precisione ». Il monito era realmente opportuno e non andò perduto. La scuola giuridica italiana di diritto pubblico, in poco più di venti anni, tra la fine del secolo decimonono e il principio del ventesimo si affermò vigorosamente, con piena autonomia di pensiero scientifico, rinnovando completamente non solo la dottrina dello Stato, ma, come è ben logico, quello di tutti i rami del diritto pubblico, dal costituzionale all'amministrativo, dall'internazionale al penale. Essa esercitò un'influsso notevole anche sulla elaborazione del diritto processuale e dello stesso diritto privato.

Tuttavia, al pari della scuola giuridica tedesca, anche la nostra, nel dare una concezione e una ricostruzione puramente giuridica dello Stato, è andata, mi sembra, troppo oltre.

Partendo da un concetto giusto: la distinzione tra diritto e politica, essa è giunta spesso a una conseguenza teoricamente eccessiva: l'isolamento del diritto dalla politica, e ad un altra praticamente dannosa; l'agnosticismo politico.

Orbene, mi sembra giunta l'ora di affermare che, se la confusione tra il criterio giuridico e quello politico, come del resto, anche tra il criterio giuridico e quello sociale, storico e filosofico è grave errore di metodo; se il fenomeno giuridico, anche nel campo della dottrina dello Stato, deve essere studiato a sé coi mezzi della tecnica giuridica, il considerare lo Stato come una pura entità giuridica, trascurando di conoscerlo come entità sociale, e di studiare i fini e i metodi dalla sua azione, non è né teoricamente né praticamente possibile. Così non sarebbe possibile foggiare esteriormente uno strumento possente e delicato, senza sapere di che materia è fatto, a quali scopi deve servire, come deve essere adoperato.

Ed, in verità, le due altre dottrine dello Stato che oggi si oppongono a quella giuridica: la organica e la empirica sono, come già la teoria del contratto sociale, ispirate ad evidenti esigenze politiche.

La dottrina organica conduce infatti necessariamente alla affermazione della superiorità dei fini dello Stato sui fini individuali, alla subordinazione dell'individuo allo Stato.

La teoria organica è, in sostanza, la dottrina dello Stato forte.

Al contrario, la dottrina empirica, la quale non riconosce altra realtà sociale che gli individui e identifica lo Stato coi governanti, somiglia, se non in tutti i suoi presupposti teorici, certo nelle conclusioni politiche, alla dottrina del diritto naturale e del contratto sociale. Ponendo i governanti di fronte ai governati, non già come organi di una entità superiore e strumenti di un fine superiore, ma come individui più forti di fronte a individui più deboli, essa rende per ciò stesso moralmente infelice e praticamente precaria la loro posizione, il che significa la posizione stessa dello Stato.

La stessa teoria giuridica, la quale non riconosce nello Stato che una persona giuridica, malgrado le sue dichiarazioni di agnosticismo politico, ha una portata politica che i suoi fautori bene spesso non sospettano, ma che non è per questo meno evidente.

Considerando lo Stato come persona giuridica, la sovranità come un potere ad esso spettante (potere che diventa giuridico in virtù di una autolimitazione che lo Stato stesso si impone) il rapporto tra lo Stato e l'individuo come un rapporto divenuto giuridico in conseguenza appunto della autolimitazione, infine i diritti pubblici subiettivi dell'individuo come un derivato dalla volontà unilaterale dello Stato, si crea necessariamente una situazione politica che è di supremazia dello Stato e di subordinazione dell'individuo.

Il *Gerber*, che può considerarsi il fondatore della teoria giuridica dello Stato se ne era accorto benissimo, quando affermava i diritti dei cittadini non essere che il riflesso del rapporto di soggezione esistente tra essi e lo Stato e una derivazione di tale rapporto.

Gli sforzi fatti dai seguaci della teoria giuridica, per trovare ai diritti pubblici individuali un fondamento diverso dalla autolimitazione da parte dello Stato dei poteri inerenti alla sua sovranità; o almeno per fondare questa autolimitazione sopra un principio di necessità superiore allo Stato stesso, debbono considerarsi falliti. Quando lo Jellinek, ad esempio, distingue nel diritto gli elementi *costanti* e gli elementi *variabili*, per concluderne che i primi si impongono allo Stato nella stessa funzione in cui si esplica in pieno la sua sovranità, cioè nella funzione legislativa, costituendo una regola valevole anche *de lege ferenda*, che cosa fa se non risuscitare il vecchio diritto naturale, altrove da lui vigorosamente negato?

Questi sforzi, in verità, sono determinati da esigenze non logiche, ma politiche. I fautori della dottrina giuridica che vivevano

in un'epoca e in un ambiente, tutti dominati dagli ideali della rivoluzione francese, erano, in buon numero, politicamente liberali o democratici. Proclamavano bensì l'isolamento del diritto dalla politica, ma di quando in quando si accorgevano che i compartimenti stagni non reggevano, che il diritto si infiltrava nella politica, e questa in quello. Correvano allora ai ripari, rappezzando la dottrina della personalità dello Stato con pezze d'altro colore, che salvassero gli ideali politici in cui avevano fede.

La separazione tra diritto e politica nella dottrina dello Stato ha, infatti, specialmente in Italia, dato luogo a fenomeni curiosi di contraddizione logica, ai quali non hanno potuto sottrarsi neppure giuristi eminenti, che sono stati anche eminenti uomini politici.

La teoria della personalità dello Stato, per quanto ci si sforzi di isolarla da ogni contatto con la sociologia e la politica, chiudendola ermeticamente nell'involucro del suo formalismo giuridico, ha, nel campo sociale presupposti e nel campo politico conseguenze che si possono voler ignorare o tacere, ma che è impossibile negare.

Quando si dice che lo Stato è *persona giuridica*, si dice implicitamente anche che esso è *persona sociale*, non essendo possibile che alcunché esista per il *diritto*, se non ha pure una esistenza *sociale*. Il diritto è forma, e perciò presuppone una sostanza, è regola e quindi non può esistere senza un fatto regolato, è disciplina di rapporti sociali, *proportio hominis ad hominem*, e non può pertanto concepirsi che come connesso a rapporti sociali. Il diritto non crea i rapporti umani, li prende come sono nella realtà sociale e li regola per ottenere scopi, che sono necessariamente, anche essi, sociali.

Quale è dunque il fatto sociale che sta dietro al fatto giuridico *Stato*? La teoria della personalità ama sorvolare su questo punto, accontentandosi di affermazioni generiche. Dietro la persona giuridica, essa dice, sta una pluralità di uomini, una collettività, che noi pensiamo come unità, per quanto non abbia alcuna unità reale, ma che è una unità *per noi*. Questa unificazione puramente concettuale sarebbe data dalla *unità dello scopo*, che, costituirebbe il supporto necessario e sufficiente della unità giuridica, ossia della personalità.

L'espediente della unità concettuale, della pluralità pensata come unità, mira a distinguere la teoria giuridica dalla teoria organica dello Stato. Era facile obiettare, a chi affermava l'esistenza di una collettività sociale come sostrato della persona giuridica, che questa collettività non è altro appunto che l'organismo intraveduto dai seguaci della teoria organica. Si è tentato di girare l'ostacolo negando ogni esistenza reale a questa collettività, ma la negazione non regge, di fronte al riconoscimento, da parte della stessa teoria della persona-

lità, di scopi propri della collettività, da cui questa rimane unificata. Tali scopi collettivi non possono essere la semplice somma degli scopi individuali, devono essere scopi specifici della collettività; ciò è dimostrato anche dal fatto che essi si trovano spesso in contrasto con gli scopi individuali e che nel contrasto prevalgono.

Ma l'esistenza di una collettività sociale come entità distinta dai singoli individui è provata dallo stesso concetto della sovranità quale è accolto nella dottrina giuridica dello Stato. Come forza superiore e soverchiante, di sua natura illimitata, la sovranità è un potere di fatto, non un potere giuridico. Diventa giuridico in quanto è regolato dallo Stato ed è da questo autolimitato. Il concetto della sovranità è dunque, per sé, un concetto sociale e non giuridico. La collettività dispone in fatto di una forza soverchiante per la realizzazione dei propri scopi. Questi scopi adunque non possono essere che alla loro volta superiori. La superiorità dei mezzi non si giustificherebbe senza la preminenza dei fini; ove questa mancasse, si ridurrebbe a puro arbitrio e a semplice sopraffazione. Scopi distinti da quelli dei singoli e a questi preminenti; forza superiore a quella dei singoli messa al servizio di quegli scopi: tutto ciò significa vita distinta da quelle degli individui, cioè che le oltrepassa nello spazio e nel tempo.

Il sostrato sociale della persona giuridica Stato è adunque una collettività che non può risolversi *in singularitates*, che ha propria esistenza, propri fini, propri mezzi per realizzarli.

Malgrado le critiche ripetute e minute rivolte da molti seguaci della dottrina giuridica (non da tutti però, non dal Gerber per esempio) agli organicisti, anche la dottrina giuridica presuppone, come sostrato della persona giuridica Stato, una collettività sociale che somiglia, come due goccie d'acqua, a un organismo.

Se consideriamo poi la teoria giuridica dello Stato sotto l'aspetto politico, giungiamo a risultati in buona parte analoghi. Come respinge a parole la concezione organica, ma nel fatto la presuppone, così la teoria della personalità giuridica crede di poter astrarre dalla politica, ma nel fatto vi ricade in pieno.

Una delle conquiste più notevoli della dottrina giuridica è la negazione della sovranità popolare e l'affermazione della sovranità dello Stato. Affermazione perfettamente conseguente, perché, se il potere supremo, la sovranità, spetta alla persona giuridica Stato, entità distinta dai singoli cittadini, essa non può contemporaneamente spettare alla massa dei cittadini, cioè al popolo.

Si veda dunque. Lo Stato è una persona giuridica a sé, distinta dai cittadini, che ha una esistenza propria, propri fini, propri mezzi

per realizzarli, costituiti da un potere superiore e soverchiante, la sovranità, la quale spetta solo alla persona giuridica. Tale potere è limitato per volontà unilaterale della persona giuridica, e in virtù della autolimitazione si trasforma da potere di fatto in potere giuridico. I singoli, che di fronte a un potere illimitato sarebbero da considerare oggetto della potestà dello Stato, sudditi, mediante la autolimitazione acquistano diritti anche di fronte allo Stato e diventano cittadini. La fonte dei diritti pubblici individuali è la volontà dello Stato, e quindi la loro esistenza e la loro estensione è condizionata agli scopi che quella volontà persegue: cioè gli scopi o interessi dello Stato.

A questo punto, è facile tirare la conclusione. La teoria giuridica dello Stato è la teoria dello Stato forte, della piena subordinazione degli interessi individuali a quelli collettivi, della derivazione del cittadino dallo Stato. Politicamente, la teoria giuridica, precisamente come la teoria organica, si contrappone a tutta l'ideologia individualista della rivoluzione francese. Questa faceva derivare lo Stato, come soggetto di diritti, dall'individuo, quella fa derivare l'individuo, come soggetto di diritti, dallo Stato.

Tutto ciò spiega le conseguenze che dal proclamato isolamento del diritto dalla politica e dalla sociologia sono derivate. Conseguenze felici da una parte, perché concentrata tutta l'attenzione sul lato giuridico del problema, la dottrina giuridica dello Stato ha guadagnato in precisione e in profondità di ricerche. Ma conseguenze dannose dall'altra, perché la visione del problema dello Stato dal solo punto di vista tecnico giuridico ha fatto trascurare e dimenticare gli altri non meno importanti, quello sociale e soprattutto quello politico. Di questa trascuranza la stessa indagine giuridica ha talora sofferto, degenerando in sforzi di dialettica astratta e di puro formalismo. Ma dannose sono state soprattutto le conseguenze nel campo sociale e politico. Nel quale la teoria della personalità dello Stato avrebbe potuto esercitare un influsso benefico, contribuendo a spezzare le nebbie della filosofia individualistica della rivoluzione francese, il cui dominio si è perpetuato senza contrasto fino a questi ultimi anni, attraverso tutti i travestimenti e le trasformazioni, dal liberalismo al socialismo. Non ne è stato, invece, nulla. Quegli stessi giuristi, che si professavano fautori della personalità giuridica dello Stato, della sovranità dello Stato, della derivazione dallo Stato dei diritti dei cittadini, continuavano, nel campo politico, a proclamarsi liberali o democratici o socialisti, senza sospettare che la loro fede politica era in perfetta contraddizione con la loro fede scientifica.

Spezzare dunque l'artificiale diaframma che separa la concezione giuridica da quella sociale e politica bisogna, se si vuol dare

una idea compiuta ed integrale dello Stato, e ciò dallo stesso punto di vista giuridico.

Ciò facendo si vedrà che la teoria giuridica dello Stato è sostanzialmente vera. Giusta la concezione dello Stato come persona giuridica. Giusta l'attribuzione ad esso, e ad esso soltanto, della sovranità. Giusta l'idea della autolimitazione come mezzo tecnico per trasformare il potere di fatto in potere giuridico, lo Stato di polizia in Stato giuridico. Giusta l'idea stessa dello Stato giuridico come Stato in cui, con vari accorgimenti, ma soprattutto col principio della divisione dei poteri che limita l'esercizio della sovranità frazionandolo fra organi diversi, si attua l'autolimitazione dei poteri dello Stato, nel suo stesso interesse, trasformando di conseguenza, i sudditi in titolari di diritto, cioè in cittadini. Giusta infine la subordinazione dell'individuo allo Stato, e la derivazione dallo Stato dei diritti individuali.

Tutto ciò è perfettamente vero. Ma non si comprende se non ammettendo, dal punto di vista sociale, l'esistenza di una collettività sociale avente vita superiore, per estensione e per durata, a quella degli individui, fini superiori a quelli individuali, e a sua disposizione una forza soverchiante, la sovranità.

Questa collettività ben può definirsi come un organismo. Nessuna concezione antropomorfica, in questa definizione. L'organismo umano *è un organismo*, non è *l'organismo*. Nel campo proprio dell'idea di organismo, quello della biologia, ve ne sono tipi diversissimi, per quanto molte delle differenze dipendano, più che da una diversità obiettiva dei fenomeni, dal modo diverso con cui li percepiamo, a causa della imperfezione dei nostri mezzi di conoscenza. La differenza, ad esempio, tra organismo individuale e collettivo, che sembra così evidente, svanisce quando, esaminando l'individualità biologica con strumenti perfezionati si scorge che il tutto si compone in una infinità di parti ciascuna delle quali vive in funzione del tutto, o quando si osservano da vicino collettività che hanno l'apparenza di una unità fisica, come i coralli, ma sono invece semplici colonie e conglomerati di piccolissime unità biologiche.

E neppure, definendo la collettività sociale come organismi, si fa necessariamente del misticismo trascendentale. Le esagerazioni di alcuni organicisti dalle idee confuse non distruggono la verità della idea fondamentale che è nella teoria organica. La quale deve essere presa quale è, una teoria sociale e non una teoria giuridica. Ora non vi è nulla di mistico nel considerare una determinata società umana come un tutto avente una vita distinta da quella degli elementi che lo compongono, a questa superiore nello spazio e nel tempo, ma con questa coordinata in modo che ciascun elemento viva in funzione del tutto.

Tanto poco è mistico il concetto di organismo che esso è proprio del mondo biologico, di un mondo cioè indubbiamente reale. Il mondo biologico ci offre di continuo il fenomeno di individui i quali compongono un complesso avente alla sua volta una propria vita, in funzione della quale si svolge la vita dei singoli.

Pluralità vivente per sé, composta di unità viventi in funzione della pluralità, ecco in brevi parole un organismo quale noi l'intendiamo. Ciò basta per differenziare la semplice *somma di individui dall'organismo collettivo.* Nella somma di individui, la pluralità non ha una vita propria, ma si risolve nei singoli elementi che la compongono, i quali vivono ciascuno unicamente per sé. Nell'organismo collettivo la pluralità vive indipendentemente dai singoli elementi, i quali al contrario vivono per la collettività. Nella somma di individui gli elementi sono fissi e determinati; variando gli elementi, varia il complesso. Nell'organismo collettivo i singoli elementi sono indeterminati; essi nascono, si sviluppano, muoiono, sono sostituiti da altri, rimanendo il complesso sempre lo stesso.

Solo attribuendo alle varie società, in cui si fraziona la specie umana, il carattere di organismo collettivo, si rimane nella realtà. Solo in tal modo si spiegano fenomeni altrimenti inspiegabili, come l'unità della vita sociale, malgrado la diversità dei territori sui quali si svolge, la sua persistenza attraverso i secoli, malgrado la brevità della vita delle singole generazioni, il sacrificio continuo degli individui alla collettività, il quale giunge, nel fenomeno bellico e nella pena di morte, fino all'annientamento della vita individuale.

Se la parola organismo non piace, se ne adoperino altre. Si dica unità vivente composta di altre unità minori pure viventi, l'esistenza della quale è indipendente da quella dei singoli elementi che la compongono. Si parli di collettività avente una unità sostanziale e non formale. La espressione non importa, purché si convenga nel concetto.

E il concetto è l'unico vero. Uscendo da esso, si esce dalla realtà.

Questa realtà sociale non è affatto in contrasto con la realtà giuridica espressa nella dottrina della personalità dello Stato. Al contrario essa l'integra e la spiega.

Lo Stato è la società stessa considerata come organizzazione giuridica, è il modo specifico di organizzarsi delle società più progredite. Pertanto i fini della società sono i fini dello Stato, e il rapporto tra lo Stato e il singolo è, dal punto di vista sostanziale, quello che corre tra società e individuo, un rapporto di superiorità dei fini dello Stato, di supremazia della sua potestà. Nello Stato giuridico questo assoggettamento non è totale, ciò che trasforma il rapporto di supremazia da rapporto di mero fatto in rapporto giuridico. Ma illimitata o limi-

tata più o meno, la sovranità è essenziale allo Stato, come è essenziale ad ogni società l'esistenza di un potere superiore e soverchiante.

Ed egualmente integra e spiega la dottrina giuridica della personalità dello Stato la concezione politica che afferma immanente lo Stato, contingente l'individuo, superiori i fini dello Stato, subordinati quelli individuali e proclama quindi la necessità di uno Stato forte, capace, di fronte alla miopia e all'utilitarismo individuale, di far prevalere quella immanenza e quella superiorità. Lo Stato giuridico risponde perfettamente a queste necessità politiche. Esso è persona giuridica, cioè è subietto di diritti avente una esistenza propria, che trascende nel tempo e nello spazio quella degli individui. È persona giuridica sovrana, fornita cioè del potere superiore necessario a far valere la superiorità dei suoi fini. Questa sovranità è dello Stato e solo nello Stato, non è degli individui, né isolatamente presi, né in massa, non è cioè del popolo. Non è neppure di altri enti che possono formarsi nel seno della società, se non in quanto lo Stato deleghi ad essi singoli poteri della sovranità. Questa sovranità è di sua natura integrale, essendone le limitazioni effetto della volontà unilaterale dello Stato stesso; e quindi tutti coloro, individui, gruppi di individui, enti collettivi minori, che si trovano nel territorio dello Stato, vi sono soggetti. Un controllo sullo Stato da parte di organi che siano fuori dello Stato, come il Parlamento, secondo la vecchia concezione democratica, non è ammissibile. È ammissibile solo il controllo di un organo dello Stato su un altro organo dello Stato. Meno che mai è concepibile, fuori del caso di delegazione, l'esercizio anche parziale della sovranità da parte di organi che siano fuori dello Stato, come il Parlamento secondo l'ideologia democratica. Perfettamente aderente alla teoria giuridica della sovranità dello Stato è la formula politica di Mussolini: tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla all'infuori dello Stato.

La sovranità può, per volontà dello Stato, essere limitata; anzi è necessario che sia, per ragioni che attengono al suo stesso interesse: la certezza dei rapporti giuridici, la repressione dei possibili abusi degli organi dello Stato, l'utilità di riconoscere agli individui una sfera di libertà che assicuri il più completo sviluppo delle loro facoltà, vero essendo il principio che la forza degli individui è forza dello Stato, quando sia con questa armonicamente coordinata; infine la necessità di ammettere gli individui a partecipare con larghezza alla vita dello Stato, per renderne più efficace l'azione, assicurandole il più largo consenso e la più ampia collaborazione possibili.

Il lato giuridico, quello sociale e quello politico del problema dello Stato non possono dunque disgiungersi. Sono tre aspetti diversi

di uno stesso fenomeno. Lo Stato è dunque, a un tempo, giuridicamente un soggetto di diritto o persona; socialmente una collettività avente una unità sostanziale, cioè un organismo collettivo; politicamente una organizzazione diretta a realizzare i fini superiori della società, subordinando e coordinando insieme a questi i fini degli individui, e perciò materialmente forte e moralmente autorevole, quanto è necessario per l'adempimento della sua alta missione.

Questa integrale concezione dello Stato non è nella teoria giuridica, né nell'organica, né nelle svariate teorie a fondo politico escogitate per questo o quello scopo pratico contingente. Essa è solo nella dottrina fascista che vede nello Stato moderno un soggetto di diritti esercitante una sovranità giuridicamente, nel suo proprio interesse, regolata, quindi uno Stato di diritto; che concepisce lo Stato come la società giuridicamente organizzata, e questa come un organismo collettivo, avente propria vita e propri fini superiori a quelli dei singoli individui; che vuole lo Stato forte ed autorevole, capace di realizzare quei fini superiori, sia in confronto di altri Stati, sia in confronto dei singoli individui, il cui sviluppo e la cui attività desidera bensì salvaguardare, purché in armonico coordinamento con lo sviluppo dell'attività dello Stato.

Non dunque confusione tra diritto e sociologia, tra diritto e politica, ma necessaria distinzione. Neppure però isolamento che faccia al giurista ignorare l'aspetto sociale e politico dei problemi, ma opportuno coordinamento. In questo coordinamento sta il segreto del successo della dottrina fascista dello Stato, la quale, abbattendo barriere che avevano resistito quasi un secolo, ne ha integrato e precisato la dottrina giuridica, ha tratto da questa le necessarie conseguenze nel campo sociale e politico, e ha ricostruito la figura dello Stato moderno, Stato di diritto, ma effettivamente sovrano.

Così all'azione politica incerta e debole del vecchio Stato liberale-democratico, oscillante tra le contraddittorie premesse della sovranità individuale proclamata dalla filosofia della Rivoluzione francese, e quella della sovranità dello Stato affermata dalla scuola giuridica, il Fascismo ha potuto sostituire un'azione coerente, precisa nei fini e decisa negli scopi, perché fondata sopra una organica dottrina. Dottrina eminentemente costruttiva che sta facendo nel mondo il necessario cammino. Così l'Italia riprende, per merito del Fascismo, la storica missione di Roma. Mentre da altri paesi continuano a dilagare teorie distruttrici e disgregatrici, l'Italia diffonde ancora una volta, l'idea dell'ordine, della disciplina, dell'armonia e della solidarietà.

ALFREDO ROCCO.

MICHELANGELO

(DA UN ABBOZZO BIOGRAFICO)

I.

Per le strade di Roma cavalca un uomo robusto, di sessant'anni, grigio; ma, a quanto si può vedere sotto il largo cappello di feltro nero, ha ancora capelli e barba in tutta la loro pienezza. È scarno, e la faccia piena di rughe, ma bruna, dimostra che ama stare all'aria aperta; ogni giorno, infatti, si può vederlo trottare lentamente sul suo piccolo cavallo, talora anche sur un mulo. Gli stivali di cordovano sono alti e affibbiati in dentro, per proteggerlo dall'umidità. Quando scende da cavallo e si può, standogli di fronte, guardarne con calma la testa, il cranio sembra rotondo e, in proporzione con la faccia, troppo grande; se si levasse il cappello, il che, però, ei non fa volentieri davanti a nessuno, si vedrebbe una fronte quadrangolare, rigata da rughe come la carta da musica. Se si mostra di profilo, il labbro inferiore sporge su quello superiore e la fronte sporge sopra il naso, perché il naso è piatto; e se si guarda attentamente, si scorge che è rotto. Nulla vi è di armonico in quel volto.

Ma la mano, da cui si toglie ora il guanto, è bella, è forte, ha dita nerbute: tutt'e due le mani, poiché egli si serve dell'una come dell'altra, e quando la destra è stanca di scolpire, disegna con la sinistra. Una cosa sola avvince il forestiero, che non conosce il nome di quell'uomo: lo sguardo interrogativo, che, dagli occhi scuri animati da punti giallognoli, cerca, prega. È simile allo sguardo di alcuno dei suoi genii; lo sguardo di uno schiavo incatenato, che vorrebbe abbracciare, libero, la vita, ma che solo dalla morte sarà un giorno liberato.

Misantropo, nobile, artista, ha scelto la superbia per arte. Nessuno può avvicinarglisi troppo: con la crescente età e fama egli fa doppia custodia alla sua dignità. Il sessantenne non ha ancora dimenticato le umiliazioni del trentenne, allorché Papa Giulio lo fece cacciar via. Quando, durante quell'ultima trattativa, Papa Clemente non

lo voleva avere in Roma, dal Vaticano scrivevano: « Ma siccome Michelangelo vuol venire, al Papa non resterà altro a fare ». E in sua presenza Clemente non si sedeva, perché temeva che il Maestro facesse lo stesso; e quando lo trovava, lo invitava a mettersi il cappello, per evitare che se lo mettesse da sé, senza esservi invitato.

Un dì vi fu qualcuno che gli domandò scetticamente se quei due Medici in San Lorenzo fossero davvero somiglianti; ed egli, come un Re, rispondendo con una domanda: « Chi vorrà venire tra mille anni a dimostrare che i duchi avevano un'altra faccia? ». Al Re di Francia, che con un autografo l'avea pregato di mandargli qualcosa di sua mano, egli scrive: « Ora mi trovo vechio e per qualche mese occupato nelle cose di papa Pagolo; ma se mi resta dopo tale occupazione qualche spazio di vita, quello che ho desiderato, come è detto, più tempo di fare per Vostra Maestà m'ingegnerò metterlo a effetto... e se la morte interrompe questo mio desiderio e che si possa scolpire o dipignere nell'altra vita, non mancherò di là, dove più non s'invecchia ». La sua fama supera ora quella di Tiziano e Leonardo. Il Grande Consiglio di Venezia lo invita ad abitare, con alto stipendio, in quella città, senza impegno alcuno; il Re Francesco di Francia tien sempre pronti per lui tremila scudi, per il caso che un dì si compiacesse d'andare a Parigi; e il gran Sultano di Turchia gli manda a dire che può chiedere quanto danaro vuole e che, se egli viene, uno dei suoi grandi andrà a riceverlo alla frontiera per accompagnarlo sul Bosforo. Tutto ciò è per lui come alito sullo specchio.

Ma se viene un forestiero, Michelangelo sa rappresentare la fierezza della sua arte; egli, che non bazzica e non se la intende con nessuno, parla a lungo ed appassionatamente: « per me e per altri pittori della mia condizione ». Francisco d'Olanda, egli stesso pittore, ha riferito in un dialogo come Michelangelo sfatasse, con calore, ma anche con superiorità, le leggende, che già allora erano diffuse sui grandi artisti.

Si affermano mille menzogne sui più celebri pittori, e la prima è il dire che essi sono strani e che la loro conversazione è dura e insopportabile, essendo essi invece per nulla diversi dagli altri uomini. E, così, non la gente moderata, ma quella stupida li giudica fantastici e capricciosi, e non sopporta tali qualità in un pittore... Ma non hanno ragione gli imperfetti oziosi, che esigono tanti complimenti da un uomo occupato e perfetto; essendovi pochi mortali che facciano bene il proprio mestiere, e nessuno di quelli che biasima gli altri sa fare il suo... Se i pittori valenti non amano in alcun modo il conversare, non è per superbia, ma perché trovano pochi spiriti degni della pittura, o per non corrompersi con inutili conversazioni con gli oziosi o per non distrarre l'intelletto dalle alte e continue immaginazioni, di cui sempre lo vanno abbellendo. Pur anco Sua Santità mi dà noia e fastidio, quando alle volte mi parla e m'impor-

tuna informandosi perchè non vado a vederlo... Vi dico pure, che qualche volta la mia grave carica mi dà tanta licenza, che stando a parlare col Papa, poso sulla testa questo cappello di feltro per inavvertenza, e lo faccio liberamente... E se quest'uomo è tanto moderato da non voler nulla da voi, che volete voi da lui?... Voi non conoscete quest'uomo nè lo lodate, se non per onorare voi stessi, e godete molto che ei sia capace di parlare con un Papa ed un Imperatore.

Con eguale fierezza Michelangelo difende la sua arte, che egli chiama l'Unica.

Ben considerando tutto ciò che si fa in questa vita, si trova che ciascuno senza saperlo sta dipingendo il mondo, così nel creare e produrre nuove forme e figure, come nel vestirsi di svariati abbigliamenti, nell'edificare ed occupar lo spazio con fabbriche e case dipinte, nel coltivare i campi e lavorare di disegni e schizzi la terra, nel navigar con le vele sul mare, nello spartire le armi e combattere, e finalmente nei funerali e nelle morti, nella maggior parte delle nostre operazioni, fatti e movimenti.

Con siffatta chiarezza ed anche eleganza sa innalzarsi questo spirito tragico: il che appare anche da numerosi suoi versi burleschi. E ci tiene altresì a dimostrare che l'Italia sola produce vera arte, mentre la pittura fiamminga, nonostante tutti i suoi pregi, può piacere soltanto a gente priva di ogni intima armonia.

Ma quando si raccoglie in sé, allora cade la superbia e traspare un'intima umiltà, quasi confusa. Quando lo celebrano in due sonetti, risponde con le magnifiche parole: « Veggo vi siate immaginato ch'io sia quello che Dio 'l volessi ch'io fussi. Io sono un povero uomo e di poco valore, che mi vo afaticando in quell'arte che Dio m'ha data, per alungare la vita mia il più ch'io posso ». Qui, in queste due frasi, egli mostra come una volontà fisico-virile di vivere stia in equilibrio con una sorprendente bramosia di perfezione. Perché, Michelangelo non fu mai un santo; egli non amava nemmeno le cose sante: era l'uomo che si sforzò sempre d'andare avanti, ma che al di sopra dei suoi sentimenti eterni non dimenticò mai l'arte e il mestiere.

Nobile in tutto il senso della parola, era distinto anche nel suo modo di fare; e quando un cardinale cercava il suo appoggio morale, regalava bensì al Maestro un cavallo turco puro sangue, facendolo accompagnare dal palafreniere e mandandogli foraggio su dieci asini, ma in casa, nonostante la gloria e le ricchezze che si accumulavano intorno a lui, nonostante lo splendore con cui gli artisti volevano gareggiare coi potenti di Roma, il suo tenore di vita personale s'assomigliava a quello d'un filosofo. La sua dimora al Foro Traiano ha una piccola torre e una scuderia, un giardinetto con un folto alloro e una porta, davanti alla quale, come egli motteggia in

una sua poesia. i Romani scaricano le loro immondizie. Dentro c'è soltanto una fantesca, giacché per tutta la giornata, quand'egli lavora, gli basta un po' di pane e vino; il domestico è, ad un tempo, il suo scalpellino e il suo aiutante: quanto prima sarà il suo amico. In quella casa non si vedono, come nelle abitazioni signorili, tesori d'arte; ma talvolta c'è un cadavere che gli hanno regalato per sezionarlo, ed ivi egli conduce, per fargliene le spiegazioni, chi viene a trovarlo.

Ei si sente continuamente ingannato; quando perde la sua prebenda, parla della sua esistenza da vagabondo, ripete ai suoi di casa come la gli vada male, e ci crede egli stesso. Ma quando viene un giovane maestro dei cori di San Pietro a portargli due suoi madrigali da lui messi in musica, allora medita che cosa possa regalargli, e si decide finalmente per un pezzo di raso da farne un farsetto.

II.

Quando il nuovo Papa Paolo III Farnese volle assicurare a sé il Maestro, questi vide ancora una volta spuntare lo spettro dell'irrequieto Giulio II. Ma quando accortamente spiegò al Papa quale contratto gli impedisse per ora di lavorare per lui, questi esclamò impetuosamente: « Egli son già trent'anni, ch'io ho questa voglia, ed ora ch'io son Papa non me la posso curare? Dove è questo contratto? Io lo voglio stracciare ». Ben presto lo nomina architetto, pittore e scultore del Vaticano, gli fissa uno stipendio annuo di 600 scudi in oro e per giunta gli cede come beneficio il pedaggio di un certo ponte. Con terrore il Maestro scorge nel nuovo Papa un nuovo persecutore, mentre tutti gli altri salutano in lui il nuovo committente; egli pensa a fuggire nel Genovese od a recarsi direttamente dagli eredi di Papa Giulio a Urbino. Mentre però sta ancora architettando tale fuga, un bel giorno appare improvvisamente nell'abitazione al Foro Traiano il Papa con un gran seguito di cardinali. Tutto ciò che vi scorgono, suscita la loro ammirazione: in prima linea il *Mosè*, che quasi da solo deve rappresentare le quaranta statue, un dì sognate per il maledetto sepolcro, ma poi andate sempre più diminuendo di numero. E allora il cardinale di Mantova dice:

« Questa sola statua è bastante a far onore alla sepoltura di Papa Giulio! ». Parole diplomatiche, così pungentemente adattate al caso, che tutti debbono sorridere. A dir vero, il vecchio contratto non viene lacerato, ma l'opera dev'essere di nuovo differita, perché il nuovo Papa riprende subito uno degli ultimi progetti del suo predecessore. Vuol far dipingere a nuovo nella Cappella Sistina la grande

parete dell'altare. Adesso il Maestro non si schermisce più; al contrario, ne è contento, perché ciò che deve dipingere risponde alla sua disposizione d'animo. Si erige una grande impalcatura; quivi sarà per otto anni il suo laboratorio: dai 61 ai 68 anni di sua vita Michelangelo dipinge il *Giudizio Universale*.

Ed ora, quando rientra in quella stessa alta Cappella, sulla cui volta diede, circa trent'anni addietro, la prima pennellata, ripensa egli a ciò che è avvenuto nel frattempo? Gli piace ancora la sua opera dell'età virile? Gli piace forse troppo, e il suo eterno dubbio si acuisce forse peritoso davanti alla parete gigantesca, su cui vuole ora dipingere con mani invecchianti? Non deve egli comparire a se stesso come un nuovo *Mosè*, che nella sacra Sala leva la verga, percuote la roccia, e ne fa scaturire, come dalle fonti della vita, nuove figure che animano gli abissi sulle pareti? Quando alza lo sguardo e costringe le figure che la sua fantasia ha dipinte sulla volta a guardarlo negli occhi, sta egli là soddisfatto come un padre che ha creato un figlio magnifico? Forse è confuso, vergognoso, e il suo sguardo si arretra sbigottito in quella notte da cui egli proviene: passata è la giovinezza: mai più oserebbe creare di nuovo il mondo!

Come? Tutti questi uomini, tutte queste donne, nudi e drappeggiati, seduti, che tacciono e insegnano, sono proprio creature della sua meditazione? Perché egli le ha sognate, oggi come allora guardano giù sul loro Maestro, e così faranno ancora fra mille anni! Ma in mezzo a loro risplende la bellezza di Eva; ella è già sfuggita al dito di Dio, che, alla sua prima mossa, paternamente l'ammonì; ella stende il braccio ardente e vuol prendere il frutto: da trent'anni ha la mano stesa per prenderlo, piena di bramosia in mezzo ai genii taciturni.

Forse il vecchio Maestro, sulla sua impalcatura, non pensa a nulla di tutto ciò, ma si ricorda soltanto che allora aveva preso dapprincipio una calce troppo acquosa; e prova una nuova mestica. Gli viene però in mente Sangallo, l'unico che l'abbia allora aiutato, invece di nuocergli per invidia. Dov'è l'audace Bramante, il falso, che lo fece condannare al pennello, affinché non lo superasse? E dov'è Raffaello, il bell'amante delle donne e della vita, che stette così silenzioso davanti a questo quadro e ne succhiò tutto quel che poteva imparare, e poi probabilmente lo tradì? Là, dove c'è il selvaggio Giulio, che lo aveva ingannato, e coi giganteschi blocchi della sua esigente ambizione ancora molti anni dopo la morte gli toglieva la luce, per tutta la vita! No, questo Vaticano, che dava da eseguire soffitti, pareti e cappelle, non gli ha portato fortuna.

Così pensa forse il grande misantropo, che affonda il suo cuore nell'umanità. Proprio in questo momento gli hanno dato un nuovo dolore: Sebastiano gli ha preparato la parete dell'altare per un quadro ad olio; in gran furia ha fatto raschiar tutto, ha mandato via il pittore, ha pronunciato le metalliche parole: « La pittura ad olio è buona per le donne. Gli uomini debbono dipingere al fresco! ».

Conforme alla sua legge più intima anche stavolta il Maestro dipinse quasi tutte le figure nude. « Ciò non è opera da cappella di Papa, ma da stufe e da osterie », disse il maestro di cerimonie, che vide nascere il quadro. Per castigo, Michelangelo ne fece il ritratto: quel Minosse, che aspetta con avidità l'arrivo delle sue vittime, circondato da diavoli, le gambe avvinte da un serpente. Fosse paura o fosse gaudio dell'altrui dolore, il Papa respinse le lagnanze del cortigiano siffattamente castigato; e così l'unico vero ritratto di mano di Michelangelo, pervenuto a noi, è diventato un simbolo del libero spirito d'artista contro ogni sorta di farisei, ipocriti, e piccoli borghesi. Più tardi, quando Paolo IV gli fece domandare se tanta nudità non potesse turbare le funzioni sacre, il Maestro si sentì soltanto seccato, perché rispose, nella sua maniera tagliente: « Dite al Papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare; che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto ».

In siffatta compagnia di santi e di dannati egli dipinge, però, un secondo ritratto; ma questo con tanta segretezza, che molti secoli dovettero trascorrere prima che — ed è poco tempo — il La Cava lo scoprisse. San Bartolomeo, scorticato come egli è, porta, secondo una vecchia tradizione d'arte, la sua pelle in mano: e in mezzo a questa pelle Michelangelo ha fatto la propria caricatura! Era così profondo in lui il senso della bellezza, era così grande il suo scetticismo di fronte all'imperfetta figura umana, e tanto gli pesava il destino della sua propria bruttezza, che, per la umile forma in cui era imprigionato il suo senso divino, non trovò sito più adatto che la pelle d'un uomo scorticato. E alla guisa che in quel quadro, sfigurato come in uno specchio magico, egli guarda obliquamente di tra le pendenti pelli delle braccia e delle gambe, così vedeva anche la meschinità del genere umano, di cui faceva sprofondare una parte.

Perché, egli sedette qui a giudizio come Dante. In lunghi cortei, a gruppi, in grovigli, salgono i beati, precipitano i peccatori, sull'enorme quadro, mandati alla beatitudine ed alla perdizione da un Dio nudo, che poco ha di comune col Redentore. Oggi come altra volta, il pennello del vecchio Maestro si diffonde in una fiumana di uomini nudi. Ma mai prima d'ora ei si è rivelato così acuto fisionomista, mai come ora ha dipinto tante teste e mani con espressione

mutevole: mai come in questo quadro, dove tutti pendono, in paura, in attesa, in speranza od in terrore, dà un'unica visione. La lotta eterna fra la luce e la notte, questa aspirazione, questo sprofondarsi, che scuote tutte le sue figure in pietra ed in colori, qui per la prima volta è uscita dalla sfera della metafisica per diventare la bella forma; qui per la prima volta è stata trasportata nel mondo degli uomini sofferenti. A quella guisa che i temi del quadro e i colori, che il fumo delle candele ha resi ancora più oscuri, simili all'alta e bassa marea di questo mare sconvolto si succedono sempre muggendo senza mai star fermi, così quel dipinto sembra il gigantesco resoconto di una vita piena di delusioni, nella quale l'ombra ha offuscato la luce. Il mondo serio, che si svolge sopra di esso, il mondo della volta, in sé pesante e misurato, sembra ilare quando lo sguardo sale da quei tormenti fino ad esso.

Perché — e questa è la conclusione della sua sapienza — anche i salvati non se ne fuggono in paradiso; e se anche egli li ha sognati, non osa tuttavia dipingerli. Gli angeli con la croce non fanno della musica, nessun giorno eterno apre i suoi circoli, persino i puri non salgono, ma si sentono sollevati. Ciò che alla fine redime Dante, Faust e Beethoven, è toccato qui soltanto dal debole riflesso del sole eterno; la stessa Madonna si è rifugiata solo con timidezza presso il Giudice, che appare come un nudo Tonante in collera.

III.

Quando aveva quasi finito il suo *Giudizio Universale*, il pittore sessantaseienne cadde dall'impalcatura, si ferì la gamba, sgattaiolò in casa, vi si chiuse dentro furente, e sarebbe forse morto, se un medico non avesse osato entrarvi per la finestra e non fosse rimasto là fino a che il vecchio non fu passabilmente guarito. Sbollito il primo applauso dei Romani curiosi, si levò una tempesta contro il dipinto: dai pulpiti si predicava contro di esso, dicendolo immorale e contrario al dogma. Proprio allora, infatti, era entrata in Italia l'Inquisizione, e ben presto essa fu al di sopra dello stesso Papa. Non si osò più affidare all'appassionato pittore l'altra parete, su cui avrebbe dovuto dipingere la caduta degli angeli.

I tempi erano di umore apocalittico come il dipinto. A Firenze Alessandro Medici era stato assassinato dal suo amico e cugino; e sulle prime si dovette nascondere il delitto, per assicurare gli assassini da una sommossa. Che fare del cadavere? Lo avvolsero in tappeti, con rapida decisione lo portarono a San Lorenzo, aprirono uno dei sarcofaghi, vi ficcarono dentro il morto, lo chiusero, se la svigna-

rono. Là giaceva ora il bastardo della stirpe di Lorenzo, il selvaggio e brigantesco tiranno di Firenze: là giaceva ora il nemico di Michelangelo, in un sarcofago di marmo, che la sua mano aveva ornata. Giorno e notte, sera e mattina i duchi tacevano, guardavano attoniti l'odiato ospite nel loro letto di morte, e solo la civetta sotto l'ombra della notte capiva che cosa stava avvenendo. Ma mentre tutto ciò accadeva nel buio a Firenze, il Maestro stava sullo scaleo a Roma e dipingeva il *Giudizio Universale* sui malvagi.

Egli stesso difese l'attentato contro Alessandro. È chiaro — disse ad un suo amico — che chi uccide un tiranno non commette assassinio di un uomo, ma soltanto di una bestia. Neanche Bruto e Cassio fecero male. Ma subito dopo difende anche Cesare e sembra quasi rinnegare le parole di prima: « È una grande arroganza l'assassinare il signore di un regno, sia egli giusto od ingiusto, perché chi può sapere se dalla sua morte scaturisca qualcosa di meglio che dalla sua vita... Se Cesare avesse ancora vissuto e se, come Silla, avesse restaurata la libertà, il suo uccisore avrebbe commesso un grande peccato ». Ma egli distingueva fra Cesare e Alessandro; e quando, poco dopo, venne a morire l'uccisore, che fu celebrato come un secondo Bruto, Michelangelo, contro la sua abitudine, creò, senza averne avuto ordinazione, un unico busto: Bruto con lineamenti arditi, sensitivi, la testa voltata sur un vigoroso collo, realistico, vigoroso, forse somigliante ad un barcaiuolo, o ad uno scalpellino, ad un pericoloso uomo del popolo, da lui visto altra volta.

Gli amici, che allora conversavano talvolta con lui, erano artisti e negozianti, che subivano le sue stravaganze unicamente per saperlo vicino. « Io vi prego — scrive egli una volta — che quando io vengo costà che voi facciate a me quel ch'io fo a voi, quando venite qua. Voi mi fate venire a darvi noia e non mel fate dire; in modo ch' i' resto un bufolo presuntuoso infino nei servidori ». Il vecchio Michelangelo, che ha respinto incarichi di re, disegna per un piccolo pittore, di cui ama le celie, schizzi per un San Rocco, per un Sant'Antonio, che quegli deve fare per ordinazione; oppure gli dà il modello d'un magnifico crocifisso, lascia che l'altro se ne faccia una forma, vi pressi dentro del cartone facendone delle croci, e ride quando ode come le vendono poi nella campagna. Riccio, un commerciante fiorentino che lavora nella Banca degli Strozzi a Roma, devoto e pronto ad aiutarlo, anche un tantino poeta, diventa persino, per alcuni anni, una specie di segretario, senza che il vecchio, che vuol sempre essere indipendente, lo riconosca. Egli scambia poi con lui poesie, si fanno vicendevolmente critiche, e decidono una

raccolta delle poesie di Michelangelo, molte delle quali corrono già in copie, di mano in mano.

Idoli di questi sonetti e madrigali sono per lo più giovanetti, che entrano nel crocchio: in prima linea il Cavalieri. Mentre nel *Giudizio Universale* egli sembra rappresentare una leggenda principale dei Cristiani, da molti suoi versi emerge quale spirito pagano e platonico si diffonda in quei canti:

Se dolce mi saria
L'inferno teco, in ciel dunque che fora?
Beato a doppio allora
Sare' a godere io sol nel divin coro
Quel Dio che 'n cielo e quel che 'n terra adoro...

La ragion meco si lamenta e dole,
Parte ch'i' spero amando esser felice...
...chè chi cader vuole,
Non basta l'altrui man pront' e vitrice.
I' conosco e mie' danni, e 'l vero intendo.

Ma una parte delle poesie, il cui numero cresce con gli anni, perché diminuisce la forza delle sue mani creatrici, sarà d'ora in avanti diretta ad una donna. A 65 anni, infatti, Michelangelo trova per la prima volta nella sua vita una donna, che per lui significa più di una serva; nemmeno nei suoi viaggi, nemmeno a Venezia e Ferrara, a Bologna o Carrara, a Corte o nell'amministrazione comunale o nelle locande egli si è imbattuto in una donna, di cui si trovi in tante lettere foss'anco il solo nome, e in poesie e disegni foss'anco il solo profilo. Una vita, che cominciò tra uomini, senza madre e sorelle, e fiorì nel crocchio quasi privo di donne intorno a Lorenzo, e a Firenze e a Roma cercò e vide soltanto uomini, apre così tardi una porta del cuore rimasta sempre chiusa e concede al sesso estraneo di guardarvi a fondo. Anzi, dà a quella donna il suo titolo più alto: la chiama suo amico.

IV.

Vittoria Colonna non era bella. I più noti ritratti, che ne tramandarono l'effigie ai posteri, passano per falsi; le medaglie autentiche mostrano una testa interessante, spiccatamente virile, con un'alta fronte, un naso lungo affilato, con un corto labbro superiore, col labbro inferiore sporgente, con un mento acuto. « Ella si studiava — scrive uno che la conosceva bene — di sviluppare le doti del suo spirito; perché, non avendo una grande bellezza, si procacciava cognizioni nella letteratura per assicurarsi la bellezza imperitura ».

Nata a Napoli in alte sfere, da schiatta che talora fu più potente dei papi, promessa sposa a quattro anni, diventò a diciassette, grazie al suo matrimonio, marchesa di Pescara, ma fu senza figli, senza gioie, e visse lunghi anni come una vedova. Il marito, infatti, uomo politico, soldato, conoscitore delle donne, spinto dall'ambizione e dai godimenti della vita a viaggiare, la lasciava volontieri nel castello di Ischia a passar ivi i suoi giorni ed a pensare a lui, tanto più ch'ella sembrava essere decisa ad amare lui solo. Egli però sembra aver cercato in altre donne il fascino donnesco che mancava nei lineamenti di lei: si narra che una volta fece cadere nel seno della viceregina Cardona le perle, che egli aveva tolto dianzi alla sua sposa. In compenso, le scrisse dal carcere, secondo il costume d'allora, un dialogo sull'amore. Ma ella, nei suoi sogni mai realizzati, cominciò a poetare e scrisse che in dolce speranza visse giorni amari.

Del resto, però, nessuna confessione di delusione venne mai sulle sue fiere labbra; e quando il marito morì di una ferita toccata in guerra, la trentacinquenne vedova non la finiva più di scrivere sonetti, in cui glorificava il defunto. Ella dipingeva per sé il marito e per il mondo il suo matrimonio come l'immagine di quel che vi ha di più nobile. Nello stesso tempo si diede completamente alla Chiesa, cercando sempre nell'arte, nella scienza e nell'amore celeste un surrogato per quell'amore terreno che il destino le aveva negato.

Non era stato il destino dell'uomo Michelangelo simile a quello di questa Vittoria? Di alta intelligenza e di una fine cultura, onorata quale principessa e quale poetessa, accolta principescamente dal Papa, visitata nel suo stesso palazzo dall'Imperatore, a cinquant'anni circa ella portò a Roma l'aura di una splendida apparizione, che si poteva benissimo paragonare a quella del grande Maestro. Perché, quando il mondo innalza qualcuno, lo giudica soltanto in generale; e quando l'Italia parlava del Buonarroti e poi della marchesa di Pescara, nessuno sapeva con precisione come fossero grandi le loro doti, le loro opere; tutti sapevano soltanto come fosse grande il loro nome. Si diceva bensì che il vecchio Michelangelo, dipingeva il *Giudizio Universale*; ma Vittoria dava alle stampe le sue poesie, di cui si succedettero in breve tempo cinque edizioni; l'Ariosto le aveva ancora reso omaggio in sua vecchiaia; la Corte di Ferrara era ai suoi piedi: la costumanza e la fierezza dovettero indurla ad invitare subito a sé il grande uomo.

Perché, oltre al senso della bellezza, la univa ad esso anche la fierezza. Il Maestro, intento a far sempre risaltare la sua origine nobile, ma d'apparenza così rude, vedeva in Vittoria, prima ancora di conoscerla, un'immagine di arte genuina e di alta prosapia; e

quando andò per la prima volta a trovarla, entrando nel palazzo principesco, lo colpì forse un sentimento di affinità formale. La via, ch'ei doveva percorrere a cavallo, non era molto lunga, perché la marchesa abitava a San Silvestro nelle vicinanze dei giardini Colonna.

Quivi egli trova una dama del gran mondo, che, per innata delicatezza d'animo, può forse aver sentito diminuire di fronte a lui la propria sicurezza: una dama, che, quando rende omaggio al Maestro, vuole ad un tempo ornarsi di lui. Poiché delle numerose lettere scambiatesi fra di loro sono pervenute a noi soltanto due di lui e cinque di lei, dobbiamo porgere orecchio anche a quei dialoghi, che il pittore portoghese scrisse a memoria, e nei quali si legge:

Vittoria: « Che mi consigliate? Esporrò io un mio dubbio sulla pittura a Michelangelo? Non vorrà egli, per sostenere ancora che i grandi uomini non sono strani, ma giusti, usar con me le maniere estreme che usa con gli altri? ».

Lattanzio: « Per Vostra Eccellenza non può Michelangelo che sforzarsi e lasciarsi sfuggire in questo luogo, quello che è molto bene ch'ei tenga nascosto in tutti gli altri luoghi ».

Michelangelo: « Mi chieda Vostra Eccellenza una cosa, che io possa darle, e tal cosa sarà sua ».

Segue fra i tre pittori una lunga discussione intorno alla pittura fiamminga.

Infine, Michelangelo, alzandosi, al Portoghese:

« Se nel vostro Portogallo vedessero le bellissime pitture, che stanno in molte case d'Italia, non potrebbero i vostri compatrioti essere tanto sprovvisti di armonici sensi che non le ammirassero e desiderassero possederle; ma come si può conoscere e apprezzare ciò che non s'è mai veduto nè posseduto? ».

E ciò detto, se ne va.

Un'altra volta Vittoria a due dei pittori:

« Voi avete così ben difesa la vostra innamorata, la pittura, che se messer Michelangelo, non mostrerà per lei altrettanto amore, forse otterremo da essa, che divorzi da lui, e venga con voi in Portogallo ».

Michelangelo, sorridendo, e riferendosi al Portoghese:

« Ei sa, Signora, che ciò già feci e l'abbandonai a lui, perchè non mi sento più la forza per un così grande amore; per questo egli parlò di essa come di cosa sua ».

Da questo frammento si delinea una sfera letteraria, la solidarietà nazionale, e ad un tempo una acuta ed elegante conversazione. Da decenni il Maestro, ha evitato tutto ciò, e se non sorprende la lieve malignità nelle sue ultime parole, il sorriso che, stando al resoconto, l'accompagnò, dev'essere stato una rara giunta. Ottenebrato dalle sue figure interne, diffidente contro le esterne, deluso dai detentori del potere, questo vecchio stravagante che cercava le sue poche relazioni tra sconosciuti, ritorna, ora per la prima volta, sul terreno su

cui aveva messo piede mezzo secolo fa, da giovanetto, nel palazzo Medici. Ora si apriva a questo chiuso eremita un nuovo incitamento; e poiché era una donna, una matrona, che non fu mai né giovane, né felice, e poiché la mancanza di una vigorosa vita d'amore si dipingeva nei suoi lineamenti, nel suo fare e nei suoi versi, proprio per questo egli si sentiva, in un certo qual modo, vagamente affine ad essa.

Perciò appunto i tre primi anni, che li unirono a Roma in frequenti relazioni, furono per lui più felici o almeno meno gravi che non gli ultimi tre decenni; giacché persino il tempo dell'estasi per Cavalieri fu più agitato che non si convenisse ai suoi anni. Ma ora ch'egli tranquillamente finiva di dipingere la seconda metà del *Giudizio Universale*, lo animava la platonica famigliarità con questa nuova amica.

Tutti e due erano artisti. Tutti e due abbastanza vecchi, ambedue troppo figli della loro epoca per non stilizzare l'amicizia dei loro ultimi giorni in un amore celeste, che ad ognuno di loro doveva compensare sur un altro piano le amarezze della gioventù. La religione, di gran lunga più forte in lei che non in lui, giacché egli era, fin dai tempi di Lorenzo e del Poliziano, un mezzo pagano, li univa già per mezzo del tema del suo ultimo lavoro; e così egli diede a lei, come primo regalo, un prezioso crocifisso. Ella però, sicuramente religiosa, ma pur sempre dama del gran mondo, gli scrive:

Ve prego me mandiate un poco el Crucifisso, se ben non è fornito, perchè il vorria mostrare a gentilhuomini del R.mo Cardinal de Mantua: et se voi non sete oggi in lavoro, potressi venir a parlarmi con vostra comodità.

Al comando vostro

La Marchesa di Pescara.

Egli glielo mandò: probabilmente uno schizzo, che andò perduto; ma essa sembra averlo prestato al giovane Cavalieri, che apparteneva al loro circolo: cosa che nessun artista può sopportare, trattandosi di opera imperfetta. Ed egli è subito irritato:

E non par, sendo io in Roma, che egli accadessi lasciar il Crocifisso a messer Tommaso e farlo mezzano fra Vostra Signoria e me suo servo, acciocchè io la serva, e massime avendo io desiderato di far più per quella che per uomo che io conoscessi mai al mondo; ma l'occupazione grande in che sono stato e sono, non à lasciato conoscer questo a Vostra Signoria: e perchè io so che ella sa che amore non vuol maestro e che chi ama non dorme, manco accadeva ancora mezzi: e benchè e' paressi che io non mi ricordassi, io facevo quello ch'io non diceva per giugnere con cosa non aspettata. È stato guasto il mio disegno: *Mal fa chi tanta fè sì tosto oblia.*

Servitore di Vostra Signoria

Michelagniolo Buonarroti in Roma.

Così delicati sono questi nervi, così poco avvezzi a un trattamento di confidenza: così profondamente vive sul fondo del suo mare incommensurabile questa stella marina, che si ritira in sé non appena viene toccata. Non deve forse irritarlo la maniera donnesca della sua amica di scegliere come messo proprio il giovanetto, che è rivale di lei nel cercar le grazie del Maestro? Il momento, in cui egli riceve di ritorno dalle belle mani di Tommaso il capolavoro non compiuto, da lui dedicato alla donna, è per l'animo di Michelangelo un momento di terribile amarezza; per i delicati toni della sua anima, per l'iperbolica motivazione del suo intelletto, è un terrore; e domani questo terrore si accenderà negli occhi di un dannato, che sulla grande parete della Sistina egli respinge nel suo cupo abisso.

Eppure in lui l'artista è sempre ancora più potente dell'uomo; ma la sua aspirazione verso l'alto è ancora più potente dell'arte. Alla stessa lettera del cuore ferito egli acclude il seguente madrigale:

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
Variando, cerco della mia salute.
Fra il vitio e la virtude
Il cor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
A vostri sacri inchiostri,
C'amor mi sganni, e pietà 'l ver ne scriva,
Che l'alma, da sè franca,
Non pieghi a gli error nostri
Mie brieve resto, e che men cieco viva.
Chieggi a voi, alta e diva
Donna, saper, se 'n ciel men grado tiene
L'umil pechato che 'l superchio bene.

A questa grande domanda ella risponderà soltanto dopo parecchi anni. Per ora ella si piglia il rimprovero, e subito dopo, evidentemente di nuovo in possesso del quadro, con finissima abilità cambia il tono:

Unico maestro Michelagnelo et mio singularissimo amico. Ho hauta la vostra et visto il crucifixo, il qual certamente ha crucifixe nella memoria mia quale altre picture viddi mai, nè se pò veder più ben fatta, più viva et più finita imagine et certo io non potrei mai explicar quanto sottilmente et mirabilmente è fatta, per il che ho risoluta de non volerlo di man d'altri, et però chiaritemi, se questo è d'altri, patientia. Se è vostro, io in ogni modo vel torrei, ma in caso che non sia vostro et vogliate farlo fare a quel vostro, ci parleremo prima, perchè cognoscendo io la dificultà che ce è di imitarlo, più presto mi resolvo che colui faccia un'altra cosa che questa; ma se è il vostro questo, habbiate patientia che non son per tornarlo più.

Io l'ho ben visto al lume et col vetro et col specchio, et non viddi mai la più finita cosa.

Son al comando vostro

La Marchesa di Pescara.

Sì, questa donna è avvezza a dominare anche quando ella si pone, con un fioretto retorico, ai suoi comandi; persino la fede sembra raggiungere, nei rapporti tra quest'uomo e questa donna, la suprema forma di una nobile comunanza. Ella deve averne parlato con lui, prima che egli le dipingesse il crocifisso, ed ora si assicura una parte del successo:

Li effetti vostri excitano a forza il giuditio di chi li guarda et per vederne più exsperientia parlai de accrescer bontà alle cose perfette. Et ho visto che *omnia possibilia sunt credenti.* Io ebbi grandissima fede in Dio che vi dessi una gratia soprannaturale a far questo Cristo: poi il viddi sì mirabile che superò in tutti i modi ogni mia expettatione: poi facta animosa dalli miraculi vostri, desiderai quello che hora maravegliosamente vedo adempito, cioè che sta da ogni parte in summa perfectione, et non se potria desiderar più, nè gionger a desiderar tanto. Et ve dico che mi alegro molto che l'angelo da man destra sia assai più bello, perchè il Michele ponerà voi Michel Angelo alla destra del Signore nel dì novissimo. Et in questo mezzo io non so come servirvi in altro che in pregarne questo dolce Cristo, che sì bene et perfettamente havete depinto, et pregar voi me comandiate come cosa vostra in tutto e per tutto.

Al vostro comando

La M.sa de Pescara.

Qui c'è, alla luce crepuscolare di quelle amicizie cristiano-platoniche, una lettera d'amore; e certamente ce n'erano simili anche di lui. Quel che ci è stato conservato, sebbene non si possa determinarne con sicurezza l'epoca e il destinatario, sono i suoi versi a Vittoria, nei quali egli combatte con profondi pensieri e depone la sua domanda sull'altare di una sapienza che il poeta le attribuisce.

Poscia ch'appreso ha l'arte intera e diva
D'alcun la forma e gli atti, indi di quello
D'umil materia in semplice modello
Fa il primo parto e il suo concetto avviva.

Ma nel secondo in dura pietra viva
S'adempion le promesse del martello;
Ond'ei rinasce, e fatto illustre e bello
Segno non è che sua gloria prescriva.

Simil di me model nacqu'io da prima,
Di me model, per opra più perfetta
Da voi rinascer poi, donna, alta e degna.

Se il men riempie e 'l mio soperchio lima
Vostra pietà, qual penitenza aspetta
Mio cieco e van pensier se la disdegna?

V.

All'epoca in cui fu compiuto il *Giudizio Universale*, l'Inquisizione, come rimedio contro lo spirito di Lutero, era diventata così forte, che ogni circolo letterario sembrava minacciato. Siccome poi i Farnese, che governavano, avevano deciso la fine dei Colonna e si erano presi i loro castelli, fu una vera fuga quella di Vittoria, che si ritirò per tre anni a Viterbo in un chiostro, senza tuttavia prender il velo. Ancora venti anni dopo la sua morte, fu mandato al rogo un fiorentino, reo d'essere stato amico di Vittoria Colonna. Con la sua partenza da Roma, tre anni dopo che vi era arrivata, molto perdette Michelangelo, e sebbene le facesse visita nel suo convento e le scrivesse magnifici versi e molto probabilmente le mandasse anche disegni, non era più la stessa cosa.

La vita claustrale ed anche i tempi irti di pericoli che costringevano ognuno a mettere in mostra la propria fede, inspirò Vittoria a mandare al suo amico ammonimenti spirituali; infatti, l'unica lettera, ch'egli riceve da lei, da Viterbo, ha un tono completamente mutato:

Mag.co Mess. Michel Agnelo,

Non ho resposto prima alla lettera vostra, per esser stata si pò dire resposta della mia, pensando che se voi et io continuamo il scrivere secondo il mio obligo et la vostra cortesia, bisognarà che io lassi qui la cappella de Santa Catarina senza trovarmi alle hore ordinate in compagnia di queste sorelle, et che voi lassate la cappella de San Paulo, senza trovarvi dalla matina inanzi giorno a star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali con li loro naturali accenti non manco vi parlano che facciano a me le proprie persone vive, che ho d'intorno; sì che io alle spose et voi al vicario di Cristo mancaremo. Però sapendo la nostra stabile amicitia et ligata in cristiano nodo sicurissima affectione, non mi par procurar con le mie il testimonio delle vostre lettere, ma aspettar con preparato animo substantiosa occasione di servirvi, pregando quel Signore, del quale con tanto ardente et humil core mi parlaste al mio partir da Roma, che io vi trovi al mio ritorno con l'imagin sua sì rinovata et per vera fede viva nel anima vostra, come ben l'avete dipinta nella mia Samaritana.

Un tale ammonimento doveva sembrare strano al più indipendente e più chiuso degli uomini. Possibile che le preghiere non le lasciassero davvero un'ora per scrivere? E doveva egli, come un giovanotto, lasciarsi ammonire da una pia protettrice a non perdere un istante del suo lavoro? Noi non sappiamo che cosa abbia egli risposto; ma anche stavolta i suoi versi eran dedicati alle stelle, fra cui aveva innalzato lei, come altra volta il bel giovanetto; ed

ei sapeva benissimo perché evitava di dipingere i tratti mortali del suo nuovo idolo.

E par che esempro pigli
Ogni or da me ch'i' penso di far lei...
Del resto non saprei,
Mentre mi strugge e sprezza
Altro scolpir che le mie afflitte membra:
Ma se beltà rimembra
Agli anni l'arte, sol per durar ella,
Farà me lieto, ond'io la farò bella.

Qui o in nessun altro luogo egli stesso formula in una semplice frase il tragico conflitto che in tutta la sua vita ha simbolicamente rappresentato in quadri e statue. Quando poi Vittoria, allorché egli aveva raggiunto i 70 anni, ritornò a Roma, ella aveva testé superato una grave malattia e ormai viveva soltanto verso la morte.

Da tutte le parti si accanivano ora contro il Maestro; eran presto finiti i giorni ch'egli aveva potuto vivere tranquillamente nel lavoro, nella conversazione e nella sua dimora.

Ma prima gli apparve ancora una volta l'ombra di Giulio II. Finito il *Giudizio Universale*, ricomparvero sulla scena gli eredi, e stavolta a ragione: perché, secondo l'ultimo contratto, il Maestro doveva, dopo quell'opera, ritornare al vecchio sepolcro. Egli aveva scolpito le due figure femminili, la Vita attiva e la contemplativa, Lia e Rachele; di più non voleva e non poteva fare. Ancora una volta il Papa intervenne in suo favore. Ma improvvisamente gli eredi si rifiutarono di firmare il contratto, portarono tutta la faccenda in pubblico, ognuno era libero di dare dell'imbroglione a Michelangelo, che si diceva avesse preso danaro per un monumento marmoreo, che poi non aveva eseguito. Allora prorompe veemente il suo sdegno, facendo un fascio di tutto ciò ch'egli ha operato e ricevuto:

Io mi son cavato del cuore mille quattro cento scudi — scrive egli all'amico banchiere del Riccio — che m'arebbon servito sette anni a lavorare, ... e questo ò fatto per potere stare in pace, e servire il Papa con tutto il cuore. Ora mi truovo manco i denari e con più guerra e afanni che mai... Ora che io gli ò sborsati, non vien la retificagione: in modo che si può molto ben vedere che significa questa cosa senza scriverlo. Basta, che per la fede di trentasei anni, e per essersi donato volontariamente a altri, io non merito altro: la pittura e la scultura, la fatica e la fede m'àn rovinato, e va tuttavia di male in peggio. Meglio m'era ne' primi anni che io mi fussi messo a fare zolfanelli, ch'i' non sarei in tanta passione!... Non voglio più stare sotto questo peso, nè essere ogni dì vituperato per giuntatore da chi m'à tolto la vita e l'onore. La morte o 'l Papa solo me ne posson cavare!

Io mi truovo aver perduta tutta la mia giovinezza — così si legge nell'esposizione, lunga dodici pagine, da lui fatta a un rappresentante del

Papa — legato a questa sepoltura... Io veggo molti con dumila e tremila scudi d'entrata starsi nel letto et io con grandissima fatica m'ingiegno d'impoverire... Io non posso negare niente a Papa Pagolo: io dipignerò malcontento e farò cose malcontente... Appresso degli uomini, non dico di Dio, mi tengo uomo da bene, perchè non ingannai mai persona, e ancora perchè a difendermi dai tristi bisogna qualche volta diventare pazzo, come vedete... Non sono ladrone usurario, ma sono cittadino fiorentino, nobile, e figliolo d'omo dabbene... Et chi m'à tolta tutta la mia giovinezza et l'onore et la roba mi chiama ladro!

Tale grido erompe dal petto del vegliardo; e se anche non può far fronte ad un giurista, questo scoppio di amarezza deve pur conquistare qualsiasi giudice morale; perché è l'eterna lotta del genio contro il danaro, che da mille anni vince la lotta soltanto davanti agli uomini, non davanti a Dio. Questa volta il vicario di Dio si fece ancora avanti, appianò la contesa, e il settantenne Michelangelo seppellì in quella piccola chiesa, sotto la custodia di tre statue, il potente pontefice, a cui, quarant'anni prima, aveva promesso il più sforzoso monumento sepolcrale con quaranta statue nella più grande chiesa del mondo.

VI.

Dopo che il destino ebbe sufficientemente provato il Maestro con gli intrighi degli uomini, cercò di spezzarlo in altro modo: in tre anni gli rapì tre uomini, a cui egli era strettamente legato.

Un ragazzo di quindici anni, nipote di quel Riccio, aveva destato l'entusiasmo del Maestro, che per lui aveva composto madrigali, che gli fece mandare dallo zio, scrivendogli: « Acciocchè li diate al foco, cioè a quello che m'arde ». Anche lo zio era innamorato di quel ragazzo, e così un giorno fu invitato, con un biglietto, a spiegare a Michelangelo un sogno, nel quale « l'idolo nostro mi parve che ridendo mi minacciassi; e io non sappiendo a qual delle dua cose m'abbia a tenere, vi prego lo intendiate da lui ».

Improvvisamente il ragazzo muore: « Tutta Roma piange », si legge in una lettera; il vecchio Maestro disegna per lui un sepolcro e comincia a scrivere per lui epigrafi sepolcrali:

La carne terra, e qui l'ossa mie, prive
De lor begli ochi e del leggiadro aspecto,
Fan fede a quel ch' i' fu' gratia nel lecto,
Che abbracciava, e 'n che l'anima vive.

Ben presto cominciarono a poetare gli altri amici, l'uno sprona l'altro, ne vien fuori un giuoco allegro, anzi addirittura burlesco, e Michelangelo solo scrive 48 epitaffi. Quando egli interrompe, Riccio

lo sprona di nuovo a scriverne, mandandogli dei regali. « Io non velo volevo mandare — nota il Maestro in margine ad un tale epigramma — perchè è cosa molto goffa; ma le trote e tartufi sforzerebbero il cielo ».

Altri epigrammi scrive per ringraziarlo dei funghi salati, dei finocchi: « Per la tortola; pe' pesci farà Urbino, che se gli à pappati ».

In questo modo il tono sale ad un comico riso di vecchi, e una specie di cupo orrore di sé stesso deve invadere il solitario uomo quand'egli si ritrova nel suo mondo.

Poco dopo egli stesso si ammala a morte, Riccio lo porta nella sua abitazione, che si trova nella Banca Strozzi; e quando gli eredi del Maestro a Firenze lo vengono a sapere, tremano al pensiero che egli sia andato dai nemici dei Medici. Ma egli guarisce e spera « vivere ancora qualche anno, poichè il Cielo à messo la mia sanità in man di Maestro Baccio e nel trebbian degli Ulivieri ».

Ma la sua diffidenza è ancora cresciuta. Il fedele amico, che lo cura, ha fatto stampare un certo disegno; e allora questi deve leggere:

Chi m'à tolto alla morte, può ben anche vituperarmi; ma io non so già qual si pesi più o 'l vitupero o la morte... Se voi fate bottega di me non la vogliate far fare anche a altri; e se fate di me mille pezzi, io ne farò altrettanti, non di voi ma delle cose vostre. Michelagniolo Buonarroti, non pittore nè scultore, nè architettore, ma quel che voi volete, ma non briaco, come vi dissi in casa.

Diventato ricco, ma senza figli, crede d'ora in poi d'essere circondato soltanto da avidità di danaro, e mentre egli stesso per sé non ha mai avuto bisogni e in tutta la sua vita ha aiutato i suoi, la sua superbia non può sopportare che un erede sia là ad aspettare:

Io sono stato male — scrive egli a suo nipote Lionardo — e tu se' venuto a darmi la morte, e a vedere s'i' lascio niente. Che non v'à tanto del mio a Firenze che ti basti? Tu non puoi negar di non somigliare tuo padre, che a Firenze mi cacciò di casa mia. Sappi che io ò fatto testamento in modo, che di quel ch'i' ò a Roma, tu non v'ài più a pensare. Però vatti con Dio e non m'arrivare innanzi e non mi scriver ma' più e fa' a modo del prete.

Se ei volge lo sguardo a Firenze, il suo sdegno vede appunto in quest'anno la libertà perire completamente. Uomini eccellenti erano stati decapitati, avvelenati, strozzati da Cosimo Medici; ora sembra non sia possibile cacciar via questo nuovo tiranno. Il Maestro sperava ancora sull'aiuto del Re di Francia, e quando questi gli rinnova la preghiera di mandargli un'opera di sua mano, egli, che è a letto malato, gli fa rispondere che gli erigerà a proprie spese una statua equestre in Firenze se libererà la città. Quando, poco dopo, morì il Re, Michelangelo vide perduta per sempre la libertà della sua città nativa.

In quell'epoca echeggiava in mezza Italia un'ignominiosa calunnia. L'Aretino che strappava regali a tutti i potenti, paurosi della sua penna, aveva, alcuni anni prima, scritto con esagerato entusiasmo al Maestro, facendogli proposte per la disposizione del *Giudizio Universale*, del quale aveva sentito parlare. Il Maestro gli aveva astutamente risposto, dicendogli che si rammaricava moltissimo di non potersi più giovare dei suoi consigli: « In questo mezzo, se io ho cosa alcuna che vi sia a grado, ve la offerisco con tutto il cuore. Et per ultimo, il vostro non voler capitare a Roma non rompa, per conto del veder la pittura ch'io faccio, la sua deliberazione, perchè sarebbe pur troppo ». Ma quando, in seguito, l'Aretino gli chiede un disegno Michelangelo glielo fa aspettare quattro anni e finalmente gliene manda uno, che a quell'altro non basta.

Allora il libellista rivolge la sua collera contro di lui, approfitta degli umori che gli eredi di papa Giulio hanno creato contro di lui, gli scrive che è un luterano, giacché ha dipinto figure oscene che starebbero bene in un lussuoso camerino da bagno e non nel coro della più santa Cappella, gli rinfaccia i mucchi d'oro che papa Giulio gli ha lasciato... « Voi non avete consegnato quel che dovevate, e ciò si chiama furto ». Secondo la sua maniera diffonde quella lettera per tutta l'Italia. Egli, l'Aretino, il dissoluto figuro del Rinascimento, parlava al Maestro di antiche stanze da bagno, che questi non aveva viste mai, ma che quegli aveva spesso vedute, come lo attestano le sue poesie; e con una risata di trionfo chiudeva che ora si vedrà bene « essere io un uomo che suol ricevere da re e imperatori risposta alle sue lettere ».

Mentre questa diavoleria mette in viva agitazione il Maestro, viene a morire un altro del suo circolo più intimo: Riccio, l'amico e consigliere. Nello stesso tempo Vittoria è in punto di morte. Allora soltanto, così pare, ella ha risposto alla domanda, fattagli da lui nei primi tempi della loro amicizia, se davanti a Dio pesi più il cuore o le opere. Ella gli scrive:

Magnifico Messer Michel Angelo,

Sì grande è la fama, che vi dà la vostra virtù, che mai forsi haveresti creso che per il tempo nè per cosa alcuna fussi stata mortale, se non veniva nel cor vostro quella divina luce, che ne ha demostrato che la gloria terrena, per longa che sia, ha pur la sua seconda morte. Sì che riguardando nelle vostre sculpture la bontà de colui, che ve ne ha fatto unico maestro, cognoscerete che io de miei quasi già morti scritti ringratio solamente il Signor, perchè l'offendeva meno scrivendoli, che con l'otio hora non fo. Et ve prego vogliate aceptar questa mia voluntà per arra de l'opere future.

Al vostro comando

La Marchesa di Pescara.

Qui il pensiero s'è sollevato a meravigliosa chiarezza; ma anche mentre si sta spegnendo, la sua ambizione si afferra al destino generale delle opere umane. Se, morendo, ella veda aperto il paradiso, è dubbio; all'azione propiziatrice delle sue opere presso Dio ha per sé quasi rinunciato. Similmente ella consiglia anche al suo grande amico di non basarsi sulla gloria della sua mano. Ammonimento terribile per il Maestro, che lottò mezzo secolo per conquistare l'immortalità e che, quando lo interrogarono circa i sepolcri dei Medici, osò parlare di un millennio di durata. Ma, pure con tutta l'umiltà ch'egli esige da sé, finisce il lungo dialogo con lei in uno de' suoi sonetti con le parole:

E veggio ben, com'erra, s'alcun crede,
la gratia, che da voi, divina, piove,
pareggi l'opra mia caduca e frale.

L'ingegnio, l'arte, la memoria cede:
C'un don celeste non con mille pruove
pagar del suo può già chi è mortale.

Poco appresso, tre mesi dopo Riccio, morì Vittoria Colonna. Il Maestro rimase quasi solo. « Morte mi tolse un grande amico », scrisse egli più tardi, e ancora nella morte la nobilitava con tali parole. Ad un intimo amico poi, che ha anche scritto la sua vita, egli si confidava: « D'altro non mi dolsi di più, se non che quando l'andai a vedere nel passar di questa vita, non così le baciai la fronte o la faccia come baciai la mano ».

Tale è il destino di Michelangelo: nella sua sconfinata esigenza di bellezza, di spirito, di bontà, vivendo sempre tra giganti, tra genii e semidei che riempiono i suoi sogni, egli si trova impacciato o deluso davanti a' suoi contemporanei, si urta con chiunque egli tocchi e si ritira sempre in volontaria solitudine. Nessuno dei compagni dei potenti o dei fratelli resta a lungo suo intimo: solo la morte l'innalza tanto da essere quel che Dio avrebbe voluto far di loro. Ora egli sta davanti al cadavere di questa donna, che aveva idolatrata; ora poteva, davanti al proprio genio, osare di toccarla, e col bacio sulla sua fronte far pace con gli uomini che egli ha sempre combattuti o fuggiti.

Ma non l'osa. Ancora aleggia intorno al giaciglio di lei lo spirito mortale, ancora egli sente tutto quel che di imperfetto era mescolato con la sua forma, col suo essere; e così egli prende soltanto la gelida mano della nobile donna, che egli, il gentiluomo, aveva spesso portata alle labbra, la bacia, e scompare. In lunghe poesie nostalgiche, nelle forme dell'arte, egli celebrerà ora la donna, fatta perfetta

VII.

Lentamente si era innalzato il poderoso edificio di San Pietro: un frammento, che sembrava corresse pericolo di rimanere un tronco, Sangallo, da trent'anni il primo architetto di Roma, era morto poco avanti Vittoria Colonna. Da gran tempo era nemico di Michelangelo, che due volte negli ultimi anni aveva attraversata la sua via. Quando i suoi progetti pel Palazzo Farnese, che il Papa costruiva per la propria famiglia, giunti al secondo piano, non piacquero più al pontefice, Michelangelo, chiamato a consulto, aveva dato un parere annichilante; e quando il Papa chiese al Maestro un progetto di fortificazione del Borgo, allora fu Sangallo che respinse i disegni di Michelangelo, osservando pubblicamente che questi era pittore e scultore, ma non architetto per fortificazioni. Proprio questo, esclamò l'altro, studiai per anni ed anni a Firenze. E tanto s'erano accesi l'uno contro l'altro, che il Papa, seduto tra di loro, dovette imporre finalmente silenzio a quei due vegliardi. Chi poteva ora arrischiarsi a quel monumento gigantesco, chi poteva arrischiarsi specialmente a quella cupola, il cui progetto s'incagliava persino sulla carta? Il Papa chiamò Michelangelo. Questi rifiutò, dicendo che l'architettura non era affar suo. In realtà egli stava ora, a settantatré anni, sullo scaleo, e finiva di dipingere la Cappella Paolina. Non aveva né tempo, né voglia, né vocazione per lasciarsi attirare a San Pietro.

Al Papa non restava che comandare. Lo fece in una forma magnifica, nominandolo, con un Breve, direttore a vita della fabbrica: poi gli conferì il diritto di mutare, senza alcun controllo, tutti i progetti, di abbattere a suo talento tutto ciò che non gli piaceva, di non dipendere da nessun amministratore e di non dover render conto a nessuno: l'una grande potenza cedeva la sua opera all'altra, a discrezione. Il Maestro, però, mise ancora una condizione: non voleva danaro alcuno. Le lotte estenuanti a causa dei denari dei Papi precedenti gli avevano insegnato ad apprezzare la tranquillità dei suoi giorni più di tutti i ducati; l'esperienza aveva fatto salire tanto alto la sua diffidenza verso i colleghi, che egli volle scritta quella clausola nella sua nomina. Eppure la sua prebenda era stata sostituita da un'altra molto più misera. Né lui né altri pensava allora che egli avrebbe lavorato qui ancora sedici anni sotto cinque papi, senza tuttavia vedere il compimento della sua opera. Quand'egli venne, dunque, a studiare il modello in legno del Sangallo, gli amici e scolari si fecero intorno a lui, e uno d'essi cercò di guadagnarsi le grazie del potente con le parole:

— Questo modello è come un prato, ci si può pascolar sopra.

— Voi dite il vero — rispose il Maestro, giacché pensava ch'ei fossero buoi. Poi allontanò quasi tutti dalla costruzione, e con ciò si creò nuovamente un fronte di avversari, che con intrighi durati anni ed anni dovevano amareggiargli la vecchiaia ed il lavoro. Ei vedeva solo l'opera; e sebbene Bramante fosse stato il nemico della sua gioventù, il distruttore del suo più grande progetto, egli scriveva ora: « E' non si può negare che Bramante non fussi valente nella architettura, quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua. Lui pose la prima pianta di Santo Pietro, non piena di confusione, ma chiara e schietta, luminosa e isolata atorno ».

Il progetto del Sangallo, invece, che sulle prime risalì a Raffaello « ha tolto tutti i lumi », a quello del Bramante ed ha creato tanti angoli oscuri, « che fanno comodità grande a infinite ribalderie: come tener segretamente sbanditi, far monete false, ... e altre ribalderie, in modo che la sera, quando detta chiesa si serrassi, bisognerebbe venticinque uomini a cercare chi vi restasse nascosi dentro, e con fatica gli troverebbe ».

Dopo di ciò costruì in quindici giorni un nuovo modello che costò 25 scudi, mentre per quello del Sangallo c'eran voluti degli anni e 1000 scudi; giacché allora tutti volevano guadagnare e trascinar le cose in lungo. Sovrattutto era la massa gigantesca della cupola, che attirava i suoi sensi costruttivi: egli trasferì le sue cognizioni del corpo umano a quest'arte per lui quasi nuova e, nuovo anatomista, impiegò nuove forme per nuove misure, mentre prima di lui si volevano soltanto moltiplicare le piccole.

Il vecchio tenne segreti i suoi progetti, e con ciò acuì il livore dei suoi aiutanti che si sentivano anche umiliati. La conseguenza di tutto ciò fu una lettera della Commissione della fabbrica, i cui componenti dichiararono di non assumere nessuna responsabilità, perché il nuovo architetto teneva rinchiusi i suoi piani. E soggiungevano che, del resto, egli distruggeva soltanto invece di edificare, demoliva tutto. fabbricava scuro invece che chiaro. Ma il nuovo Papa Giulio III, a cui era diretta quella lettera dopo la morte di Papa Paolo, era un amante delle arti, un ammiratore del Maestro e ad un tempo uno che sapeva distinguere gli uomini; tenne subito a San Pietro una seduta, sulla quale il Vasari riferisce avere il Papa detto a Michelangelo: « che i deputati dicevano che quella nicchia arebbe reso poco lume ».

— Io vorrei sentire parlare questi deputati — rispose Michelangelo.

Dopo di che quelli mostrano al Papa perché egli rovini tutto, spiegando che ha fatto murare l'abside regia, ma che nessuno sa che cosa progetti di fare con la gigantesca volta della cupola. Allora soltanto il Maestro rivela una parte dei suoi piani.

— Sopra queste tre finestre nella volta, che s'ha a fare di travertini, ne va tre altre — disse Michelangelo.

— Voi non ce l'avete mai detto — replicò un cardinale, che apparteneva alla parte opposta.

— Io non sono né voglio manco essere obbligato a dirlo... L'uffizio vostro è di far venir danaro e badare che l'edificio non venga distrutto. Ai disegni della fabbrica ne avete a lasciar il carico a me.

E voltosi al Papa, disse: — Padre Santo, vedete quel che io guadagno, chè se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo il tempo e l'opera.

Il Papa gli messe le mani sulle spalle e disse: « Voi guadagnate per l'anima e per il corpo, non dubitate ».

Alla dimane il Papa ed il Maestro ebbero una lunga conversazione sull'arte; il Papa lo fece sedere accanto a sé. E così, nuovamente confermato nella sua onnipotenza, egli procedette spietatamente in ogni frode di fornitori da lui scoperta, e tante ne scoprì, che si scrisse poi Michelangelo aver liberato San Pietro dalle mani dei ladri.

Io dissi al Balduccio — scrive il Maestro ai Soprastanti della Fabbrica di San Pietro — che non mandassi la sua calce, se la non era buona. Ora avendola mandata trista, senza dubbio d'aversela a ripigliare, si può credere che e' si sia patteggiato con chi l'à accettata. Questo fa un gran favore a quegli che io ò cacciato di detta fabbrica per simil conto: e chi accetta le cose cattive, necessarie a detta fabbrica, avendole io proibite, non fa altro che farsi amici quelli che m'ò fatti nemici. Credo che la sarà una lega nuova. Le promesse, le mancie e' presenti corrompon la justitia. Però vi prego, da qui innanzi, con quella autorità che ò io dal Papa, non accettiate cosa nessuna che non sia al proposito, se ben la venissi dal cielo.

Nell'ottavo decennio della sua vita Michelangelo sembrava diventato architetto: nello stesso tempo condusse a compimento, secondo nuovi piani, il Palazzo Farnese, fece piani per la fortificazione del Borgo, trasformò le antiche terme di Diocleziano in una chiesa, disegnò al giocondo Papa una villa, costruì nel Belvedere una nuova scala ed una fontana, e cominciò per la città di Roma una nuova piazza davanti al Campidoglio. Soltanto allora Roma gli aveva conferito la cittadinanza e fatto, del Fiorentino, un Romano.

VIII.

La fama aveva portato il suo nome al di là dei confini d'Italia. Dappertutto si incideva e diffondeva il suo ritratto, si pubblicavano dialoghi con lui in uno stile che dava nel platonico. Nell'Accademia di Firenze uno storico tenne due conferenze, l'una sulla gara tra pittura e scultura, l'altra sui suoi sonetti, uno dei quali era posto

a base del ragionamento, e Michelangelo veniva celebrato come scolare di Platone e la sua passione come amore greco. Cavalieri, nominato pubblicamente come destinatario di quel sonetto, ricevette stampata la sua proprietà, e, come conferma, mandò un altro sonetto del Maestro.

Questi, che volontieri lasciava punti oscuri in questioni d'arte, si era rifiutato di esternarsi su quella questione estetica; e solo più tardi e indirettamente, per mezzo di un intermediario, quando ricevette la copia di quelle conferenze, scrisse:

La pittura mi pare più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, ed il rilievo più tenuto cattivo quanto più va verso la pittura: et però a me soleva parere che la scultura fussi la lanterna della pittura, et che dall'una all'altra fussi quella differenza ch'è dal sole alla luna... Non doverrebbe ogni pittore far manco di scoltura che di pittura; e 'l simile, lo scultore di pittura che di scultura. Io intendo scultura, quella che si fa per forza di levare: quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura.

Dopo queste frasi, che illuminano profondamente il suo modo di lavorare, si legge, nel tono improvvisamente brusco di un vecchio annoiato:

Basta... Si può lasciar tante dispute; perchè vi va più tempo, che a far le figure. Colui che scrisse che la pittura era più nobile della scultura, s'egli avessi così bene inteso l'altre cose ch'egli ha scritte, le àrebbe meglio scritte la mia fante. Infinite cose et non più dette, ci sarebbe da dire di simili scienze; ma, come ho detto, vorrebbono troppo tempo et io n'ò poco, perchè non solo son vechio, ma quasi nel numero dei morti: però priego mi abbiate per iscusato.

Allora egli rinunciò anche all'idea di scrivere una specie di manuale d'anatomia sul corpo umano e sui suoi movimenti: troppo lo aveva deluso la teoria delle proporzioni del Dürer. In tutta la sua vita aveva sempre preso le mosse dal disegno, e anche nei dialoghi con Vittoria e col Portoghese così aveva riassunto il suo pensiero:

Il disegno, che con altro nome chiamiamo tratto, è quello in cui consiste, ed è la fonte e il corpo della pittura, della scultura, della architettura, e di tutti gli altri generi d'arte, e la radice di tutte le scienze. Quei che è arrivato tanto in alto da tenerlo in suo potere, sappia che, in suo potere tiene un gran tesoro, e potrà fare figure più grandi che una torre, a colori, o scolpite, e non troverà muro o parete, che non sia stretto e piccolo per le sue magnanime immaginazioni!

Ora che costruiva, scrisse ad un cardinale:

I mezzi sempre sono liberi come vogliono; siccome il naso, che è nel mezzo del viso, non è obligato nè all'uno nè all'altro ochio, ma l'una mano è bene obligata a essere come l'altra, e l'uno ochio come l'altro, per ri-

spetto degli lati e dei riscontri. E però è cosa certa, che le membra dell'architettura dipendono dalle membra dell'uomo. Chi non è stato o non è buon maestro di figure, e massime di notomia, non se ne può intendere.

Ma come in tutta la sua vita fuggì ogni teoria, rimase egli stesso instancabile, e a settantacinque anni finì gli affreschi, deboli a dir vero, nella Cappella Paolina; poi pose mano di nuovo allo scalpello. Che cosa scolpisce Michelangelo in ultimo?

Il suo proprio sepolcro. Ivi non piange la gloria né la bellezza, non siedono nè genii né fiumi, né profeti né allegorie; solo ha conservato la grandezza al di sopra del naturale. Doveva essere un gruppo di quattro poderose figure intorno al suo feretro; Cristo, deposto dalla croce, vien sostenuto dalla Madonna, che, alla sua volta, è sorretta da Nicodemo e dall'altra Maria, perché, esausta com'ella è, non può tenere il cadavere che sta cadendo. L'opera andò davanti lentamente attraverso gli anni. Nicodemo, appena stilizzato e trasformato da un pesante largo cappuccio, aveva i lineamenti del Maestro. Così, nell'ottavo decennio di sua vita, egli venne meno alla grande, simbolica decisione di non rappresentare mai quel ch'ei chiamava i suoi lineamenti afflitti. Lo fece per il proprio sepolcro, lo fece al termine della sua carriera; e come aveva dipinto i suoi lineamenti sulla pelle dello scorticato, così li diede qui ad un compagno di dolore di Gesù: ambedue le volte in forma generale. Questo gruppo, staccato dal capitello di un'antica gigantesca colonna del Foro, ei pensava di regalarlo ad una chiesa, ed ai suoi piedi voleva essere sepolto.

Evidentemente è questo il gruppo, davanti al quale due uomini videro il Maestro tra il suo 75° e 80° anno di vita. L'uno scrive:

> Io lo vidi, sebbene non fosse molto vigoroso, staccare in un quarto d'ora da un durissimo marmo più scheggie che non ne staccherebbero tre giovani scalpellini in tre o quattro ore. Egli martellava con una tale veemenza, che io credevo vedere tutto il blocco andare in frantumi, giacchè con un colpo buttava giù grandi pezzi dello spessore di tre o quattro dita, rasentando talmente la linea da lui segnata che, andando un pelo più oltre, correva pericolo di guastare tutto.

Un'altra volta, in una notte d'estate, il Vasari andò per incarico del Papa a prendere un disegno: e lo trovò in piedi davanti alla sua *Pietà*, che scolpiva. Il Maestro prese in mano una lucerna dal manico, mandò il servitore a prendere il disegno, ed essi si scambiarono alcune parole. Voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo, sopra la quale lavorava e cercava di mutarla « e per ovviare che il Vasari non lo vedessi, si lasciò cascare la lucerna di mano e, rimasti al buio, chiamò Urbino che recassi un lume » ed intanto uscito fuor del tavolato dove ell'era, disse: « Io sono tanto

vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perché io vadia seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della mia vita ».

Con una forza meravigliosamente simbolica vengono mostrati qui i due elementi, tra cui si moveva Michelangelo producendo: l'instancabile, maschia mano, che con veemenza e maestria ricava dalla pietra la forma dell'uomo, e pur tuttavia un eterno stupore davanti agli uomini. Non abbiamo qui una ripetizione del fuoco di Prometeo e della saggia rinuncia di suo fratello? Non ricordano, queste due scene immortali, il giorno e la notte in quella cappella di Firenze?

Anche nel suo animo la fede e il dubbio continuavano a crescere in ambedue le direzioni. L'influenza di Vittoria lo aveva reso, se anche non più pio, tuttavia più cristiano nell'espressione: certo non a vantaggio della sua opera. « Una buona pittura — diss'egli una volta — non è altra cosa se non una copia della perfezione di Dio ed una rimembranza della pittura divina ». Quando egli s'informa di poveri vergognosi che vuole aiutare, dice che con ciò vorrebbe fare qualche cosa per la sua anima.

Ma tra versi pieni di fede scrive improvvisamente parodie delle poesie, che in forma monotona celebravano la bellezza della donna amata, e con un grandioso cinismo descrive in versi le sofferenze della vecchiaia. Non invano aveva cominciato, da ragazzo, la sua carriera con una specie di parodia della maschera greca. Nello stesso tempo la sua diffidenza è sempre vigile; e quando il nipote lo mette in guardia contro una nuova legge del Medici, perché è stato ammalato nella casa degli Strozzi, egli, che poco prima aveva pregato il re di Francia di liberare Firenze, risponde, in preda a grande agitazione, di non aver nulla a fare con gli avversari dei Medici; « e se io avessi notizia quali sono e' fuoriusciti, io non risponderei in modo nessuno: e come ho detto, da qui innanzi mi guarderò molto bene, e massimo che io ò tanti altri pensieri, che io ò fatica di vivere ».

Tanta è ancora la paura dei potenti nel Maestro onnipotente.

Ché se egli non riesce a sbrigarsela con gli uomini, si rifugia in una specie di pazzia:

> Voi direte bene che io sia vecchio e pazo: e io vi dico, che per istar sano e con manco passione, non ci trovo meglio che la pazzia. Però non ve ne maravigliate!

Se va perduto un barile di cacio, mandatogli dalla città nativa, allora il vecchio si agita, vorrebbe acchiappare il carrettiere, « non per conto del cacio, ma per insegniarli far poca stima degli uomini ».

Più di tutti ne deve soffrire il nipote, ora unico erede e, a dir vero, non molto di buono. Ei non deve buttar via il danaro che non

ha guadagnato; « pensa e conosci in che miserie e fatiche vivo io, sendo vecchio come sono ».

Quando il nipote accorre a Roma al letto del malato, deve leggere:

Tu dici che gli era l'obrigo tuo venirci per l'amore che mi porti: L'amore del tarlo... Voi siete vissuti del mio già quaranta anni, nè mai ò avuto da voi non c'altro, una buona parola. Vero è che l'anno passato fusti tanto predicato e ripreso, che per la vergonia mi mandasti una soma di trebbiano; che non l'avessi anche mandata!

Un'altra volta, nella sua esagerazione, esclama: « Da sessanta anni mi sono occupato delle vostre faccende. Ora sono vecchio e devo pensare alla mie ».

Per anni e anni zio e nipote trattano intorno al matrimonio di quest'ultimo; e Michelangelo lo ammonisce a non guardare danaro, bellezza e nobiltà, perché

gli è noto che noi siamo antichi cittadini fiorentini e nobili quant'è ogni altra casa... Circa la bellezza, non sendo tu però el più bel giovane di Firenze non te n'ài da curar troppo, purchè non sia storpiata nè schifa... Vorrei che chi ti vuol dar moglie, pensasse di darla a te, non alla tua roba... però tu ài solo a desiderare la sanità dell'anima e del corpo, alla nobiltà del sangue; e dei costumi e che parenti ell'à... Ingégnati di trovar una sorte che non si vergogni, quando bisogni, di rigovernar le scodelle ».

Quando però tra le donne proposte dai sensali ce n'è una miope, il Maestro della forma vede in ciò un ostacolo.

Finalmente si viene al matrimonio, il vecchio ne è commosso, come se gli entrasse in casa una figlia, le regala anelli, li fa poi stimare dal nipote a Firenze e si rallegra perché così è sicuro di non essere stato imbrogliato. Per la nascita del primo nipotino ringrazia la giovane sposa e chiama felice il Vasari per essersi trovato, « al trionfo, che mi scrivete, d'aver visto rinnovare un altro Buonarroti... Ma ben mi dispiace tal pompa, perché l'uomo non dee ridere, quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbi molto giudicio e massimo per fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'à a serbare alla morte di chi è ben vissuto! ». Poi ode con dolore che il secondo figlio, che aveva chiamato Michelangelo, è morto presto; paragona sé e lui, e giunge alla conclusione: « Bisogna aver pazienza e stimar che sia stato meglio che se fussi morto in vecchiezza ».

Quand'egli pensa a nobiltà ed alla sua origine, si commuove. Per anni ed anni aveva firmato le sue lettere « Michelangiolo Buonarroti, scultore in Roma ». Ora respinge per la prima volta questa firma e scrive a suo nipote: « Al prete di' che non mi scriva più a

Michelagnolo scultore, perché io non ci sono conosciuto se non per Michelagniolo Buonarroti, e che se un cittadino fiorentino vuol far dipingniere una tavola da altare che bisogni che e' truovi un dipintore: che io non fu' mai pittore nè scultore, come chi ne fa bottega. Sempre me ne son guardato per l'onore di mio padre e dei mia frategli, ben io abbi servito tre Papi: che è stato forza ». Questo deve comunicare al prete perché « vo' mostrar di non avere avuto la sua lettera ».

Similmente egli costrinse il nipote a firmarsi, d'ora in avanti, Lionardo di Buonarroto Buonarroti, perché ha trovato in una vecchia Cronaca che già due secoli prima un uomo del loro casato era stato Signore in Firenze. E siccome una volta gli si presentò un conte Canossa, dicendogli d'essere parente, egli pensò subito a comprare il castello di Canossa, s'informò delle entrate e fece fare a Roma le necessarie pratiche. Ora scrive al nipote:

Nel libro dei contratti v'è una lettera del conte Alessandro da Canossa, che io ò trovato in casa a questi dì; il quale mi venne già a visitare a Roma come parente. Abine cura.

E alla fine fa persino comprare al nipote per 2000 scudi una casa in Firenze

che sia nel Quartier nostro, se si può, perchè una casa onorevole nella città fa onore assai, perchè si vede più che non fanno le possessioni, e perchè noi siam pure cittadini discesi di nobilissima stirpe. Mi sono sempre ingeniato di risuscitar la casa nostra, ma non ò avuto frategli da ciò... Gismondo torni abitare in Firenze acciò che con tanta mia vergonia non si dica più qua, che io ò un fratello che a Setigniano va dietro ai buoi.

Questa questione della casa di famiglia in Firenze viene discussa per molto tempo nei particolari più minuti, mentre egli stesso vive a Roma come un filosofo, non riceve nessuno, e quando ne è assente, deve udire il suo servitore riferirgli soltanto intorno al gallo e alla gallina e che « i gatti sono tristi per la vostra assenza, sebbene io non faccia mancare il cibo ».

IX.

Ancora una volta Firenze tenta di attirarlo a sé: il duca Cosimo gli promette tutto ciò ch'ei può desiderare di gloria e di denaro. Egli non può più servire un Medici, giacché il destino di questa stirpe lo ha impastoiato troppo profondamente in grovigli e ha arruffata la sua carriera più degli stessi papi, che pure dovevano sottostare a sempre nuovi interessi. Il suo campo è qui, a Roma. Per paura

o per gentilezza si fa bensì dare formalmente dal Duca il permesso di rimanere provvisoriamente a Roma; ma non scrive a lui stesso quel che scrive al Vasari:

Io arei caro di riporre queste mia debole ossa a canto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo ora di qua sarei causa di una gran rovina della fabbrica di San Pietro, d'una gran vergonia e d'un grandissimo peccato... Ho servito circa otto anni, non solamente in dono, ma con grandissimo mio danno e dispiacere; e ora che l'è avviata e che c'è danari da spendere, e che io sono per voltare presto la cupola, se io mi partissi sarebbe la rovina di detta fabbrica; sarebemi grandissima vergonia in tutta la Cristianità e a l'anima grandissimo peccato.

Ed ei compie gli ottant'anni e sta là indomito. Ma ecco che il destino colpisce ancora una volta il circolo dei suoi intimi e gli rapisce il suo ultimo fido amico: Urbino, servitore, aiuto, amico, mai offeso da un torto qualsiasi, non offuscato dalla menoma infedeltà, si ammala e sembra voler abbandonare chi è tanto più vecchio di lui. « Io n'ò quel dispiacere che se fussi mio figliuolo, perché è stato meco venticinque anni molto fedelmente; e perchè son vechio non ho più tempo a fare un altro a mio proposito ». Fa pregare per lui, lo assiste giorno e notte, ma alla fine lo perde. « Ammi lasciato molto aflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morire con esso seco, per l'amore che io gli portavo ». Ancora un anno, dopo scrive:

La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderro della morte... Più che assai ch' el morire, gli è incresciuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore, con tanti affanni; benchè la maggior parte di mè n'è ita seco, nè mi rimane altro che un'infinita miseria.

Come gli appare desolata la casa! Egli assicura l'esistenza alla vedova di Urbino ed ai figli, ma la manda al suo paese, prende una nuova serva, un nuovo servitore, chiama anche lui Urbino, ma tutti guardano tetramente il solitario vegliardo. Allora, ei si mette in cammino, va a cavallo nelle montagne di Spoleto, resta fuori alcune settimane, si rinforza, si raccoglie. Non ha mai fatto nulla di simile. A Carrara vedeva soltanto blocchi, e nei pochi viaggi fatti lo spingevano avanti incarichi, preoccupazioni pecuniarie, pensieri di fuggiasco; del paesaggio nulla restava impresso nei suoi occhi. Adesso, a ottant'anni, Michelangelo scopre per la prima volta la natura. Ne' suoi quadri ell'era quasi pallida e nelle sue poesie appena si vede. Ora, tutt'a un tratto, scrive una lunga poesia sulla vita in campagna e assicura il Vasari: « Io ò a questi dì auto con gran disagio e spesa un gran piacere nelle montagne di Spuleti a visitare quei romiti, in

modo che io son ritornato men che mezzo a Roma; perché veramente ei non si trova pace se non ne' boschi ». Così tardi si sprigiona questa parola dal cuore di un uomo, che, pieno di misantropia, pareva nato a vivere lontano dalle città e dagli intrighi, dal rumore e dalle contese, nella quiete con alberi ed animali. Che lo abbia abbagliato un desiderio d'artista, perché solo dai grandi del mondo potevano venire a lui i mezzi e la forza per tradurre in realtà i suoi sogni titanici? Forse lo ha tenuto in vita quello stesso fremere e rumoreggiare, che ha distrutto tanti suoi piani, ed egli aveva bisogno per ciò degli uomini che credeva fuggire?

Ma non è ancora finita. E proprio adesso si è mostrata ancora una volta la forza burrascosa dello scultore. Un giorno, poco prima della morte di Urbino, egli stava nuovamente davanti alla *Pietà* e scolpiva nel marmo. Com'egli narrò poi, l'aveva preso una certa avversione contro quel gruppo, perché il suo servitore gli andava sempre susurrando all'orecchio di finirlo; e anche perché dalla gran durezza, nel lavorare, la pietra dava scintille. Ma oggi appare nel blocco una incrinatura, che deforma una delle teste. Improvvisamente lo assale la collera divina, con cui egli aveva sgomentato i più potenti papi e vinto i più potenti blocchi; afferra il martello, si avventa sul nemico, che vede davanti a sé, e con la forza di un giovane, questo vegliardo manda in frantumi la sua opera. Se Urbino, che accorse inorridito, non l'avesse pregato di dargli quei frantumi, nulla sarebbe rimasto di ciò che fu poi ricomposto e collocato nel Duomo di Firenze.

Michelangelo, l'ottantenne, è là, e distrugge il suo proprio sepolcro. Che gli sia ritornata alla mente la parola del Bramante, con cui questi distoglieva papa Giulio dal suo progetto gigantesco: essere tale opera un cattivo pronostico? O forse l'insistenza del servitore lo ha guidato su questa strana traccia? Questo sepolcro di marmo antico, in cui egli rappresenta se stesso; questa pietra dura, che dà scintille quando il ferro la colpisce; questa incrinatura nell'interno del blocco, invisibile all'occhio, scoperta soltanto quando la mano del Maestro si avvicina alle fibre più intime: havvi una più viva similitudine della vita di Michelangelo? E a questo colpo di martello non acquista vita la storia dei grandi artisti, il demone della loro carriera terrena? L'avventura dell'uomo creatore: come egli vuol imporre la forma del proprio io al mondo duro, gelido, indomito, e come questo mondo si schermisce con scintille di fuoco, come uno spirito amico lo incalza, e improvvisamente appare la fessura segreta, che nessuno aveva visto, e con violenza il semidio manda in frantumi la sua creazione.

X.

Michelangelo entrò nel suo nono decennio e come artista ebbe il suo nono Papa. Quando il Maestro compì gli ottant'anni, Pio IV aveva voluto distruggere il *Giudizio Universale*; e soltanto perché il Vecchio gli era indispensabile, si lasciò indurre alla mezza misura di far sopradipingere le nudità più urtanti. Allora Pio V condusse a compimento la barbara opera di falso pudore. Il Maestro non se ne cura, egli lavora al suo Duomo, pensa alla sua cupola. Fa un modello di legno, ma quando altri vedono questo modello in San Pietro, lo fraintendono; e la cappella del Re di Francia, la cui cupola doveva essere una copia di quella di San Pietro, riesce una falsa copia, perché si prese un frammento per l'opera intera. Il Maestro è fuori di sé. « È stato per non vi poter andare spesso per la vecchiezza: e dove io credetti che ora fussi finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno. E se si potesse morire di vergognia e dolore, io non sarei vivo ».

I vecchi intrighi crescono, i giovani architetti vogliono liberarsi di lui. Ma solo tre anni dopo spingono le cose a tal punto, che egli, informato di un preteso malcontento del Papa, dall'oggi alla dimane, senza vagliare quelle dicerie, presenta le dimissioni.

Perciocchè forse il proprio interesse (*alla fabbrica*) et la vechieza mi possono facilmente ingannare, et così contra l'intenzione mia far danno o pregiudizio alla prefata fabbrica: io intendo, come prima potrò, domandare licenza alla santità di Nostro Signore; anzi, per avanzar tempo, voglio supricare come fo, Vostra Signoria illustrissima et reverendissima, che sia contenta liberarmi da questa molestia, nella quale per li comandamenti de' papi, come Ella sa, volentieri so' stato gratis già diciasette anni. Nel qual tempo si può manifestamente veder quanto per opra mia sia stato fatto nella suddetta fabbrica.

Un nuovo Breve che gli assicura nuovamente ogni autorità, e su cui forse egli aveva fatto calcolo, gli fa cambiare avviso. Ancora una volta egli è più forte de' suoi nemici.

Nello stesso tempo finalmente, dopo anni ed anni di titubanza, egli è disposto a disegnare una grande chiesa per i Fiorentini abitanti a Roma. Il duca a Firenze ne è entusiasta; la commissione della fabbrica sceglie fra i suoi progetti il più ricco, ed egli, che si rammarica di non poter più far nulla causa la sua vecchiaia, spiega tuttavia tanta attività, che in dieci giorni fa fare da uno scolare un modello in argilla. Allora scrive la frase che « se conducevano a fine quel disegno, né Romani né Greci mai nei tempi loro fecero una

cosa tale ». Con sì immutata veemenza gonfia oggi ancora la sua vela il vento della gloria! Ma con immutata veemenza oggi stesso la turbinosa bufera del tempo respinge indietro la sua nave: improvvisamente, infatti, viene a mancare il danaro, nessuno costruisce, e nessun disegno è pervenuto a noi.

Quando è sera o quando la pioggia non gli permette d'andare a cavallo a San Pietro, o quando un capriccio non lo lascia disegnare, Michelangelo scrive versi; negli ultimi dieci anni, in cui il braccio s'era fatto troppo debole per lo scalpello e la matita dell'architetto era diventata una specie di rinuncia fisica, egli fa molte poesie, canti a Vittoria, che glorifica anche dopo la morte. Non sapendo sicuramente con chi e quando egli parli in siffatti versi, si è disposti a interpretarli sempre impersonalmente ed a ravvisare in essi, come in quei genii in marmo ed in colore, altrettante rappresentazioni postume di cose vissute: immagini anticipate delle cose avvenire:

Esser non può giamai che gli occhi santi
Prendan de mia com'è di lor dilecto:
Fra duo uolti diuersi e sì contrari
S'adira e parte dall'un zoppo amore.

Altre volte parla nuovamente della propria bruttezza e la loda, perché per essa ha incontrato meno favori in vita e attraverso questa buona scuola ha innalzato la sua anima.

Ma poi si ode di nuovo il Titano: egli stesso si chiama il figlio delle tenebre:

Ma l'ombra sol' a piantar l'huomo serve.
Dunque le notti più che e' dì son sante,
Quanto l'huom più d'ogni altro frutto uale.

Ora innalza nuovamente la notte, perché ha creato l'uomo; ora la disdegna, perché « una lucciola sol gli può far guerra ». E improvvisamente erompono le parole terribili:

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero:
Chè l'umid' ombra ogni quiet' appalta:
E dall'infima parte alla più alta
In sogno spesso porti ov' ire spero.

Eppure, quando egli in una lettera ha scritto la magnifica frase « Non nasce in me pensiero che non vi sia dentro sculpita la morte », aggiunge subito dopo « Idio voglia ch'i' la tenga ancora a disagio qualch'anno ». La volontà di vivere e la volontà di morire sono sempre state ugualmente forti in Michelangelo; perciò egli si rispecchia nel giorno e nella notte. A ogni anno che passa, lo scrivere riesce sempre più pesante. Alla mano, agli occhi, alla memoria; egli si

chiama un uomo vecchio, cieco e sordo, mal disposto di mani e di corpo. Ma quando vede un capolavoro, si ringiovanisce di bel nuovo e improvvisamente scrive al Cellini, con cui da anni ed anni non aveva più avuto nulla di comune:

Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tant'anni per il maggior orefice che mai ci sia stato notizia, ed ora vi conoscerò per iscultore simile. Sappiate che messer Biondo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto di bronzo, e mi disse ch'ella era di vostra mano... Se ella avesse il suo ragionevole lume, la si mostrerebbe quella bell'opera ch' el' è.

Poi si fa di nuovo d'umor nero e diffidente anche di fronte ai suoi intimi. Persino il Cavalieri, che ora è un gentiluomo sui cinquanta e in nulla più si assomiglia all'Alcibiade che faceva andar in estasi Socrate, ma che è pur sempre suo amico e confidente, una volta, a causa di uno stupido sospetto, non viene neppure lasciato entrare da lui; ma poi si riconciliano. Quando sente la gelida solitudine intorno a sé, gli viene in mente di prender in casa il figlio di Urbino, suo figlioccio; poi teme che senza donne gli possa capitare qualche cosa, tanto più che quanto prima ritornerà a Firenze; e poi scrive alla vedova del suo servitore: « E volendomi dar Michelangiolo lo terrò in Firenze con più amore che i figliuoli di Lionardo mio nipote; insegnandogli quello che io so, che 'l padre desiderava ch'egli imparasse.

Sogna egli in cuor suo il ritorno? Il Duca, che si vuol far bello di lui, ma lo vuol anche far lavorare alle incompiute costruzioni medicee, lo sprona con i suoi inviti, e una volta, al ricevere una di queste lettere, il Maestro piange. Quando il figlio del Duca viene a Roma per invitarlo, sta col berretto in mano: l'Accademia di Firenze elegge il Maestro a suo capo. Ma là, accanto a lui, sta il modello della cupola, ed egli sa che il cielo guarda ancora dentro la chiesa scoperta.

Io ringrazio il Duca quanto so e posso della sua carità e Dio mi dia grazia ch'io possa servirlo di questa povera persona, ch'altro non c'è: la memoria e 'l cervello son iti a aspettarmi altrove.

Ma intanto arrivano sempre domande concrete intorno ai suoi vecchi frammenti in Firenze; lo interrogano come un eroe sopravissuto, e in modo commovente egli cerca di dar risposta:

Circa la scala della Libreria, di che m'è stato tanto parlato..., mi torna bene nella mente come un sogno una certa scala, ma non credo che sia apunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa, pure la scriverò qui: cioè, che se voi togliessi una quantità di scatole aovate, di fondo di un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza; e la maggiore prima ponessi in sul pavimento... e un'altra ne mettessi sopra questa... fino ala porta.

Ed ora la cosa si chiarisce sempre più in lui. fa per quella scala un modello in argilla, e lo manda a Firenze.

A un tratto gli viene in mente Siena, il cardinale Piccolomini, uno dei suoi contratti non eseguiti, e il vecchio di ottantasei anni scrive nell'anno 1561 che vuol riavere il contratto dell'anno 1501, riguardante le statue del Duomo di Siena, perché ha intenzione di eseguire adesso i lavori interrotti allora, quando scolpiva il gigante Davide. E quando sfilano davanti a lui le opere incompiute, dice che la ragione, per cui lascia così poche statue, è questa, che egli lasciava stare tutto ciò in cui scopriva il menomo difetto e correva a scolpire un altro marmo. « Se avessi avuto a contentarmi di quel che facevo, n'avrei mandate fuori ancora meno, anzi nessuna ».

XI.

E Michelangelo compie 88 anni. I giovani vedono con terrore il vecchio, che essi vorrebbero abbattere; egli sembra crescere fino al cielo. Quel Nanni di Baccio diffonde le cose più sudicie intorno alla avarizia e alla frode del vecchio, dicendo che il suo capo operaio era stato pugnalato in San Pietro. Il vecchio dichiara ch'ei rinuncia a tutto e non porrà più piede nella fabbrica. Un vescovo della Commissione gli dice di comunicare almeno il suo progetto di fabbrica e di nominare anche un sostituto; appena egli cede, mandano avanti nuovamente Nanni. Fuori di sé, il Maestro monta a cavallo, va a parlare al Papa presentandoglisi là dove lo trova, sulla piazza del Campidoglio, e fa un tale baccano in pubblico, che il Papa deve entrare nel palazzo con lui.

« Abbandono immediatamente Roma e me ne vado nella mia città! » esclama pieno d'indignazione.

Seduta della Commissione, sotto la presidenza del Papa. Affermano che tutta la fabbrica corre pericolo di rovinare, causa gli errori dell'architetto. Papa Pio, che intravede gli intrighi, manda a San Pietro un suo uomo di fiducia, al quale si debbono mostrare quei difetti. L'accusa finisce in una bolla di sapone. Nanni viene cacciato via con onta, Michelangelo è nuovamente confermato coi più alti onori.

Dopo quest'ultima battaglia e vittoria, sente che non potrà condurre a compimento la cupola. Il Cavalieri ha saputo con le lusinghe strappargli una specie di testamento, e così il vecchio finisce un nuovo, grande modello in legno della cupola, che mostra chiaramente anche i minimi particolari. Anche per la costruzione sul Campidoglio si serve di questo ultimo amico, munito di pieni poteri. Quando il nipote, informato di contese nella casa, domanda, inquieto, che cosa ci sia

riceve una brusca risposta. Come mai egli « presti fede a certi invidiosi e tristi, che non possendo maneggiarmi né rubarmi ti scrivono molte bugie. Sono una brigata di giottoni: e se' sì sciocco, che tu presti lor fede ». Soggiunge che in casa non potrebbe esser trattato meglio. « Però attendi a vivere e non pensare a' casi mia, perché io mi so guardare, bisoniando, e non sono un putto ».

La lettera che segue, ultima sua, è più amabile:

Ebbi la tua ultima con dodici marzolini begli e buoni; te ne ringrazio: rallegrandomi del vostro buon esere, e 'l simile è di me. E avendo ricevuto pel passato più tua, e non avendo risposto, è mancato perchè la mano non mi serve: però da ora inanzi farò scrivere altri e io sottoscriverò. Altro non m'accade. Di Roma a dì 28 di dicembre 1563. Io Michelagniolo Buonarroti.

Questa lettera suona come un commiato, ma egli varca anche la soglia del nuovo anno ed entra nell'anno novantesimo. Sta abbastanza bene, l'hanno guarito dal mal della pietra; solo le gambe gli si gonfiano spesso.

Provvede alle cose sue. Un testamento, la cupola, è fissato oramai in progetti inequivocabili; l'altro è di tre magnifiche frasi: egli consegna la sua anima a Dio, il suo corpo alla terra, i suoi beni ai parenti. Ma nei cassetti e negli angoli giacciono alla rinfusa disegni, cartoni e schizzi: il vecchio artista li prende e li getta nel fuoco. Non vuole che si veda come sian nate le sue opere, e già prima d'allora ha detto, come quintessenza del suo modo di lavorare che ciò che si crea con grandissima fatica, deve sembrare esser buttato là rapidamente, quasi senza sforzo, anzi con grande facilità, a dispetto della verità... La grande regola: « Metterci molta fatica e creare cose che sembrino fatte senza sforzo! ».

Ma questa mano che non può più scrivere, è ancora mano da Maestro. Con piena sicurezza, come avrebbe fatto due generazioni prima, disegna su un foglio una donna accovacciata, veduta di dietro. Anzi, quella mano può ancora scolpire! Dopo distrutta quella *Pietà*, che aveva destinato a se stesso, ne ha cominciato ancora un'altra, in marmo giallo, che certamente derivava da qualche frammento. Anche qui l'ultimo Cristo morto cade dalle braccia di sua madre come il primo scolpito 65 anni avanti, e ancora una volta, come in quella prima opera, ci sono soltanto quelle due figure. Ma era troppo tardi: molto rimase nella pietra. Queste ultime onde d'una melodia infinita fremono grandiosamente contro la spiaggia di questo marmo; tutto diventa perfettamente semplice: sommersi sembrano essere tutti gli slanci e gli ornamenti, e la parola di commiato dell'artista lottante invoca la redenzione.

Al 12 febbraio stette tutto il giorno davanti a quest'opera e sempre più chiari strappò alla pietra i lineamenti della madre e del figlio. Al 14 ammalò. Al 16 disse che la salma doveva essere trasportata a Firenze. Quando, al 18, morì, stavano intorno a lui alcuni artisti e medici, oltre al Cavalieri. Egli, che aveva acceso la più grande passione in quel cuore, lo vide fermarsi, e subito dopo appose i sigilli agli oggetti che spettavano al nipote lontano. Fu sepolto a Firenze come un principe, con onori quali non circondarono mai, prima d'allora, la morte di un artista.

Ventisei anni dopo si chiuse, secondo le sue visioni e i suoi disegni, la più alta cupola del mondo. Essa sola, fra tutte le sue opere imperfette, poté essere chiusa da mano estranea; tra tutti i piani giganteschi da lui immaginati, essa sola giunse a compimento.

Grigia e scintillante nel freddo come fosse di ghiaccio, perfetta come il giorno, talvolta minacciosa come una nuvola apportatrice di tempesta, essa si erige sopra la Città Eterna, proteggendo la più grande Chiesa, modello per mille cupole sulla terra. A' suoi piedi scorre verso il mare il Tevere, alle cui sorgenti il Maestro era nato.

EMILIO LUDWIG.

IL MIRACOLO

Stava agganciando una balla di fieno al filo del palorcio e si disponeva a spingerla un poco per facilitarne l'abbrivo e la discesa a valle quando il piede gli scivolò sull'erba bruciata dalla siccità: istintivamente annaspò con le mani per aggrapparsi alla corda che cingeva in quattro la balla; ma il gesto rapido e il peso la misero in movimento. Prima che egli se ne staccasse la balla partì con un cigolìo precipitoso e strisciante e si trovò lanciato con essa giù per il filo. La bestemmia pronunciata appena si sentì pendulo nel vuoto fu conclusa a un terzo del cammino e nessuno l'udì. Il figlio e la nuora lo vedevano precipitare a velocità crescente verso una morte tragica e inevitabile: se vinto dalla stanchezza o dall'emozione avesse abbandonato la presa sarebbe piombato come da una fionda sulla roccia, se avesse resistito fino all'estremo della traiettoria appeso alla fune si sarebbe massacrato urtando contro l'argano di legno cui era arrotolato l'altro capo del filo metallico.

Giù un'altra bestemmia: perché il Tencín, volpe vecchia di sessantacinque anni, se l'era sempre cavata a dispetto dei santi e delle guardie di finanza varcando il confine e svignandosela col peso della « briccolla » sulle spalle. Si raccontavano di lui imprese già leggendarie anche d'amore, fughe, evasioni; e volentieri lo si definiva come uno che aveva « sette anime e un'animina » e ne sapeva « una più del diavolo ». Dalla miracolosa incolumità dalla inestinguibile giovinezza che lo facevano segnare a dito nei mercati e nelle osterie per molti chilometri intorno, aveva tratto una spavalderia di miscredente e di ribelle che s'accordava al suo viso magro tagliato in due dai baffoni ancora neri.

Si riebbe dallo spavento anche questa volta e l'istinto di conservazione prevalse. La montagna, la sua montagna, coi ghiacciai cristallini, i lucidi cespi di rododendri, i riflessi lisci dei laghetti azzurri, le profumate abetine, i nevai piagnucolosi e grigiastri, gli roteava intorno scomponendosi in una serie d'immagini che la sua caduta sfondava d'attimo in attimo come diaframmi di carta. Gli pareva di udire anche implorazioni d'aiuto e di vedere a picco sotto il suo

volo, lungo i sentieri fulmineamente intersecati, un accorrere di pastori un agitarsi di braccia come al passaggio dell'aquila.

Ebbe, per riflesso, paura di quella disperazione, capì che non c'era più nulla da fare tentò di recitare una preghiera. Interrotto il rosario delle bestemmie fece un voto alla Madonna della Neve purché si salvasse. E certo fu la Madonna che gli suggerì di mollare il filo un poco prima dell'arrivo al palorcio. Invece d'abbattersi contro l'argano piombò dentro il fieno ammucchiatosi precedentemente. — Dio! — e giù una bestemmia. Me la cavo anche questa volta! Sette anime e un'animina!

Ma l'urto fu troppo forte, si insaccò come un canocchiale, le gambe rientrarono fino alle ginocchia. Quando lo raccolsero pareva mutilato da una cannonata. S'era accorciato d'un terzo, somigliava un nano con la testa e il viso di un vecchio.

Irriconoscibile apparve dopo due ore al figliolo e alla nuora che scesi a salti dalla montagna per sentieri e per rupi, giunsero in tempo per vederlo moribondo.

I compagni lo avevano coricato su un'improvvisata lettiga di rami e di foglie secche per trasportarlo alla baita più vicina ma egli aveva fatto segno di fermarsi e di calarla a terra. Appena riaperti gli occhi anche così sfigurato il vecchio cominciò a bestemmiare a farneticare di carte, di boccie, di donne. Si rimangiò il voto alla Madonna della Neve, e tornato ateo bestemmiatore e miscredente secondo i buoni principî de' suoi fedeli di bricolla impose ai costernati parenti agli allibiti amici che non chiamassero né preti né medici né carabinieri, nessuno, e lo seppellissero lì dov'era caduto e scolpissero il suo nome nella roccia. Ma niente croci né teschi né ossicini spolpati!

Afferrata la fiaschetta della grappa con la genziana e ingoiati di sbieco due sorsi mormorò sorridendo: *Pax tecum! Ite missa est!*

Quando la curiosità contadinesca prevalse sulla pietà e lo tempestarono di domande se la prese con la siccità che aveva divorato i pascoli, con l'implacabile sole che aveva bruciato i prati si ché nemmeno il piede scalzo vi faceva presa. Annunciò in delirio l'essiccamento delle fonti, il disgelo dei ghiacciai, l'epidemia del bestiame, la carestia delle patate e della farina quasi volesse portar via in un soffio e con sé ogni vita della sua montagna.

Verso sera, « Fatemi vedere le mie montagne » gridò con un filo di sangue e di bava tra le labbra e sulla barella era poco più lungo d'un fanciullo: poi la volontà di vivere e la resistenza si spezzarono: s'abbassò sulla pupilla grigia una palpebra come quella dell'aquila velando davanti al suo sguardo l'infinità rosea delle cime che il sole illuminava tramontando.

Non ci fu più sole, non ci fu più vita: lo stesso grigio cinereo sulla vetta del Rosenthal e sul suo volto.

* * *

Le sue volontà furono rispettate. Era morto come un Capo. Intorno alla sua drammatica fine alle ultime parole si mormorò per parecchie sere da una baita all'altra: la sua profezia era piena d'ombra e nera di spaventi.

Veramente la siccità non era mai stata così terribile e la caldura insoffribile. Sulle pendici chiazzate di sanguigno come in pieno autunno e sgretolate morivano i mirtilli senza bacche e i rododendri si attorcigliavano bruciati. Le mandre e le greggi vagando sparpagliate in cerca d'un cespo d'erba da brucare, urtavano col muso le ranocchie stremate dall'arsura: le vipere rincattivite avevano ucciso due cani.

Perduto e polverizzato il fieno, smagrite le bestie, il reddito del latte scarso, il ricavo dei latticini annullato, i vitelli venduti alla meno peggio ai sensali della città la carestia profetizzata s'avvicinava di giorno in giorno. Qualche caso di varicella scoppiò tra i bambini e, peggio, l'afta epizootica serpeggiata nel bestiame completò la miseria.

I più vecchi citavano a paragone d'un estate così terribile quella famosa del Sessantasei, l'anno della guerra; più ancora con la testimonianza dei lunarii e delle cronache antiche la memorabile annata della cometa, quando era morto Napoleone.

Le paure inerti, le minaccie visibili, confluivano nelle chiacchiere contadinesche il mattino della domenica sul sagrato della chiesa.

Era una chiesetta preceduta da un pronao col tetto di ardesia, costruita alla metà del Seicento sulle rovine di una cappellina romanica arsa e diroccata da una masnada di lanzi in fuga dopo la battaglia di Pavia. Della costruzione primitiva non rimaneva che la pila dell'acquasanta sorretta da un groviglio di chimere, la statuetta della Madonna delle Nevi tagliata in stile gotico e dorata a Norimberga e l'architrave di granito dove l'anonimo aveva scolpito rozzamente DAT LANAM SICVT NIVEM × ITER PARA(T) TVTVM.

Senza cappelle laterali, senza abside, senza pulpito, senza organo aveva pur ospitato nell'inverno, previo sfondamento della porta, anche contrabbandieri e spie e profughi: persino vescovi e messaggeri imperiali diretti al Cantone dei Grigioni per la mulattiera del Gries.

Tanta vastità di gloria non ampliava la minuscola navata: vi entravano le donne ma gli uomini ascoltavano la messa di sotto il pronao. E quella domenica parve troppo esigua anche per contenere

le terribili invettive, le fulminazioni di Don Alessio, che prendendo lo spunto della predica dal nome di Maria si lanciò contro « i negatori di Dio e della Vergine, gli atei, i bestemmiatori, i così detti " uomini forti " che sprezzando la fede degli avi e i comandamenti della santa religione muoiono e si fanno seppellire come cani ».

E perché la invettiva non paresse troppo impersonale e vana, tuonò contro « la morte tragica di uno che si vantava d'essere al di fuori e al di sopra delle leggi divine, uno che nemmeno dalla propria tragica fine aveva attinto un invito al ravvedimento! ».

La sua voce tremava di appassionato e dolente sdegno, le mani si protendevano accusatrici.

— Diavolo di un prete! — mormorarono dopo la messa i suoi ammiratori. Ma i fedeli si divisero in due campi. Gli uni vedevano in Don Alessio un ministro di Dio che bisognava ubbidire e temere; gli altri un nemico dei poveri, un accanito odiatore dei peccatori. Sopra tutto i parenti e gli amici del morto si ritenevano colpiti in pieno e offesi da quella requisitoria. E invano gli altri ricordavano la carità pronta, l'umiltà sacrificata dell'uomo, la vita esemplare, il tono convinto delle parole confortevoli o minacciose.

Era un curioso prete, passava otto mesi dell'anno in un collegio della pianura, maestro ai ragazzi del ginnasio, di scienze naturali: da metà giugno a metà ottobre officiava lassù a 1800 metri nella chiesetta della Beata Maria *ad Nives*. Un ragazzo scemo l'aiutava in chiesa e in casa. Ma egli non voleva aiuti: apriva la porta della chiesa il mattino e la chiudeva al tramonto, accendeva i ceri, ripuliva le lampade, sonava la campana dell'*Angelus* e dell'*Ave Maria*, adornava l'altare di fiori alpini. E la sua missione si prolungava oltre le funzioni religiose per le vie dei monti in solitarie e silenziose meditazioni: studiava la vita delle creature, le virtù delle piante e l'antichissima storia delle rocce.

Sapeva di non esser depositario di superiori comandamenti o di poteri divini, traeva tutta la forza dall'umiltà.

Ad accrescere il suo prestigio la sera di quella predica una parvenza di temporale oscurò il primo quarto di luna: alcune gocciole crepitanti scivolarono via via tra due folate.

Una foresta tra il Rosenthal e il Gemsland paese dei camosci, s'incendiò.

* * *

Le giornate passavano: l'agosto volgeva al termine immutabilmente sereno: i pastori che avevano inciso nel legno delle baite segni convenzionali per numerare le giornate di bel tempo, le fasi

della luna, l'allungarsi delle notti, non si davano pace. Le leggi del loro piccolo universo, oltre i 2000 metri, parevano capovolte: non sapevano come calcolare l'epoca delle fienagioni, delle migrazioni, delle monte.

Parlando della stagione si facevano atterriti un segno di croce.

Non soltanto le bestie affamate e impotenti a dissetarsi erravano mugghiando intorno ai limacciosi pantani dove s'erano esaurite le fonti; ma ormai gli uomini, per far la scorta dell'acqua da bere e riempirne botti botticelle fiasche bariletti, dovevano percorrere molti chilometri di mulattiera salire presso il ghiacciaio, a tremila metri. Fu durante una di quelle penose e faticose spedizioni che i più vecchi riuniti a parlamento intorno al fuoco di braci dove cuoceva la polenta decisero di patteggiare col prete, con quel « diavolo d'un prete ». Qualcosa si doveva tentare: una predica, una processione, una benedizione.

La domenica, dopo la messa, il prete li ascoltò: fuori sotto il pronao, appoggiato a una colonnina di granito, la gamba rialzata e piegata come quella di una gru. Il suo viso magro e sorridente era sudato e rivelava una grande stanchezza una contenuta angoscia. Sì, non si poteva andar avanti: anch'egli aveva pensato e meditato e aveva consultato non soltanto la sua coscienza di peccatore, ma i lumi di S. E. l'Arcivescovo dal quale dipendeva anche quella povera chiesetta delle Alpi. Per ora non c'era nulla da fare: bisognava che la contrizione generale fosse « gonfia di sincero pentimento e la molla della fede prevalesse sui legami e i vincoli dell'interesse ».

— Non dubitare. Per primo non dubitare. Dà la neve come la lana: assicura il cammino; — e segnava con la mano magra con l'indice imperioso, la massima di fede scolpita da secoli nel granito cupo della montagna. Per ora aspettare: li avrebbe chiamati. Non bisognava invocar vendetta né pretendere la pioggia come il pagamento di una decima.

Allora i tre raggiunsero mogi mogi i compagni che si erano incamminati coi pesanti scarponi per le mulattiere polverose. La risposta del prete era poco convincente. Se è nelle possibilità della Beata Vergine delle Nevi di fare la grazia perché aspettare? Il medico, con licenza il veterinario, quando ne avete bisogno, vi dicono di aspettare?

Passarono alcuni giorni.

Il morto — dicevano — quello sì la sapeva lunga! Gliele avrà suggerite il diavolo; ma lui intanto le sapeva!

Si trattava ormai di sgombrare emigrando in Svizzera o verso la pianura e abbandonare per sempre le baite rinunciare ai diritti di pascolo, disfarsi del bestiame.

Alla mattina del sabato arrivò il ragazzino del prete (e si udiva la campana chiamare) annunciando che l'indomani ci sarebbe stata la messa e la benedizione col Santissimo e la preghiera per la pioggia (si riudiva la campana chiamare chiamare): poi la processione con la statua della Madonna fino alla cappelletta eretta oltre il confine per ricordare che la B. V. M. a. n. nel 1576 aveva arrestato il cammino della peste salita come tutte le disgrazie dalla pianura.

La pioggia assicurava il prete, non sarebbe mancata e abbondante!

La campana in lontananza pareva numerare nel sereno scrosci che dovevano venire.

Soltanto la famiglia del morto sorrise e si astenne. Non ne volevano sapere di furberie pretesche e di invenzioni superstiziose. Chi era stato come Libero a lavorare in Francia e sapeva leggere e scrivere, chi aveva conosciuto Garibaldi come Mansueto e aveva giurato guerra al Papa, chi riceveva ogni otto giorni la gazzetta da Milano come Desiderio « per essere al corrente di tutto » non aspettava la grazia da un povero prete di montagna.

E dentro si dicevano furbescamente: « Se la pioggia verrà, dovrà toccare anche a noi: né gli angeli né i diavoli avranno un'ombrella abbastanza grande per tenere noi e le nostre terre al riparo dagli acquazzoni ».

Ma se i fratelli e i figli del Tencín erano orgogliosi di starsene appartati, le loro donne e i ragazzi penavano di vedersi tagliati fuori dal tripudio degli altri. Vedevano nei casolari nelle baite uomini e spose togliere dalle cassapanche gli abiti più belli e le vecchie rammendare stendardi, santini, fazzoletti, infilare corone, lucidare torciere e immagini e le ragazze toglier le macchie di cera alle tonache rosse e azzurre delle Confraternite. Mentre rinfrescavano croci e reliquari che avevano servito nei tempi antichi del colera o addirittura della peste predisponevano anche botticelle di vino, cucinavano frittelle, infornavano pani, cuocevano salamini da mangiarsi tra una salmodía e l'altra.

Pareva l'invito a uno scialo generale, un ottimo pretesto per dimenticare in un festino tutte le angoscie e le privazioni delle passate settimane.

* * *

La messa era fissata per le sette; ma alle sei il pronao il breve sagrato intorno alla chiesa erano affollati di montanari e di pastori. L'accampamento di una tribù alla vigilia di un'emigrazione: appoggiate ai muri della chiesa le gerle con dentro le vettovaglie i man-

telli i bambini più piccoli. I corpetti rossi delle donne le maniche bianche delle ragazze spiccavano contro il fustagno opaco degli uomini: sottane azzurre, sottanelle inamidate di candore roteavano si facevano largo: dentro i fazzoletti scarlatti attorno ai colli abbronzati lampeggiava l'oro degli spilloni e delle collane di filigrana.

Il sole nitido fondeva i variegati colori degli stendardi e delle immagini, spegneva le luci delle torciere.

Quando il campanello interruppe l'ansia dell'attesa la chiesetta di colpo s'affollò, rigurgitò. La messa incominciava: Don Alessio pareva più nervoso del solito sotto i paramenti di festa: quando si volse, all'OREMUS, il viso apparve severo ed ascetico; i denti gialli, le pupille accese sotto le sopracciglia agganciate tra loro da una ruga.

A chi gli si faceva intorno prima della messa aveva risposto senza saluti ma con un reciso « Verrà. Verrà. Non dubitate: l'acqua verrà ». Quando subito dopo l'OREMUS egli scelse nelle ORATIONES DIVERSAE quella *ad petendam pluviam* e lesse adagio:

DEUS IN QUO VIVIMUS MOVEMUR ET SUMUS parve chiamar testimone della sua preghiera i monti; PLUVIAM NOBIS TRIBUE CONGRUENTEM, radunare le nuvole esorcizzare le sorgenti; UT PRAESENTIBUS SUBSIDIIS SUFFICIENTER ADIUTI, incanalare rigagnoli spalancare cascate; SEMPITERNA FIDUCIALIBUS APPETAMUS.

Nessuno sapeva di latino, tra i presenti; ma quel terribile e volenteroso comando, la fede dura più della roccia, la voce più zampillante e prorompente di una polla diedero la sensazione d'un tuono.

Le parole cosmiche della preghiera trasmessa fino a noi dalla più antica liturgia romana e dense di una rabdomanzia religiosa, si patinavano di miseria medievale e gotica uguale a quella presente. Leggende e speranze di prodigi consacravano l'invocazione alla pioggia.

Dalla lontananza dei monti gli scrosci degli alberi mossi dal vento, l'improvviso gemito d'un bambino e l'abbaiare d'un cane crearono alla « Salve Regina » un contrappunto d'eterno.

Poi le spire della processione, le spire delle salmodie si distesero. Il prete innanzi con la statuetta della Madonna sotto un baldacchino di broccato bianco trapunto d'argento: poi la confraternita, le figlie di Maria, le ragazze, le donne, gli uomini.

Per chilometri e chilometri passo passo, con brevi soste con leggeri riposi. A metà strada, davanti alla segheria del Giulay alcuni goccioloni caddero dal cielo sereno e poco più oltre una mandra si arrestò come in contemplazione del corteo che balenava di canti acuti e di luccichii metallici.

Giunti verso il tocco alla cappelletta oltre il confine e cessati i canti, Don Alessio depose la statuetta sull'altare e ripeté *Deus in quo*

vivimus movemur et sumus pluviam nobis tribue congruentem ut praesentibus subsidiis sufficienter adiuti sempiterna fiducialibus appetamus. Poi furono disposte le vivande, sturate le fiasche, scodellati i bambini.

Nessuno parlava più. Altro che pioggia! L'afa era greve, il sole fermo e cocente. Verso le due una nuvola d'incandescenza abbagliante si posò presso la bocchetta di San Giacomo e quasi contemporaneamente, due, tre, quattro vette si fasciarono di nebbie. Una improvvisa fumacéa vaporò da una pineta immobile il sole piombò di luce in ombra, d'ombra in luce per una scala celeste.

In poco tempo il cielo fu teso: attonito e velato.

— Speriamo che sia galantuomo dopo esser stato così ladro. — *Ora pro nobis.* — Piova quanto vuole me la prendo tutta. — Son pronto a mettermi nudo come Adamo. — *Ora pro nobis.* — Incamminiamoci. Incamminiamoci.

Il ritorno era silenzioso e sospeso. Nessuno pregava più.

— Io l'avevo fatto il voto. — Ne verranno brente bigoncie, torrenti. Qui ci vorrebbero i miscredenti a vedere. A toccar con mano. Aspettiamo. Aspettiamo. Questo è tuono? Si è tuono! Santa Maria è tuono.

— Beata Vergine è tuono.

Si guardavano in volto gli uni gli altri, sorridendo. Grande commozione, grande letizia.

Riflessi di lampi guizzarono sull'argento delle torciere; subito dopo il tuono rombò. Le montagne decapitate dalle nuvole si cannoneggiarono; i zig-zag della mulattiera fumacchiarono di polvere alzata dalle folate: qualche bambino strillò spaventato, i cani abbaiarono.

La comitiva aveva appena raggiunta la segheria del Giulay affollandosi in fretta e furia al riparo delle tettoie e del mulino inoperosi quando i primi scrosci grandinarono. Gli uomini i ragazzi si buttaron fuori nella pineta a bagnar le mani a godersi quelle doccie sul collo a veder la pioggia procedere di raméa in raméa intridere il tappeto d'aghi e di licheni, scompigliare i formicai, trascinar vestigia di insetti, morte reliquie di biscie, colare in rintocchi d'argento.

— Acqua! Acqua! — Piova! Piova! — Torrenti! Torrenti.

Non si osava credere agli occhi. Bisognava sentirla sulle mani, sul viso, berne a sorsate raccolta alla meglio come si poteva.

— Tempo galantuomo. — Prete galantuomo.

Il rumore delle sferzate sui tetti di ardesia e di corteccia era così scrosciante che bisognava esprimersi coi gesti, per intendersi. Tutti i gesti erano buoni.

Don Alessio esausto s'era addormentato e gli baciavano le mani, l'abito.

— Santo. Santo.

I pessimisti, quanti avevano seguito dubbiosi la processione non cessavano d'insinuare. — Passerà presto. Passerà presto. È il solito temporale di fine d'agosto. — Tra poco vedrete il sereno.

Invece allontanatosi coi rotanti carriaggi il temporale e moderati gli scrosci e impalliditi i lampi, la nebbia rimase pendula. Si disciolse adagio in una pioggia pacifica e costantissima che accompagnò i processionanti fino alle case, alle baite, agli stazzi. E continuò l'indomani e poi per otto giorni ininterrottamente finché tutte le fonti furono gonfie e i prati rinverditi e dissetate le bestie, le piante, le roccie.

Quella benefica pioggia si portò via anche la varicella e l'afta epizootica.

Una felicità inattesa si diffuse negli animi: l'autunno si aperse profumato e sugoso come un frutto maturo.

* * *

Una pianta non era morta: quella dell'odio. Colpita in pieno dal miracolo della pioggia, la famiglia del Tencín vedeva il prestigio e l'autorità diminuite per sempre. E altrettanto doveva esser cresciuto in superbia quel diavolo di un prete.

Erano tenuti in disparte, guardati di sbieco, le ragazze evitate, i bambini lasciati soli a giocare. Meditavano di migrare in Svizzera o in Todescheria.

Per fortuna il più furbo di loro, Libero, quello che era vissuto in Francia e aveva studiato a scuola non si arrese e voleva smascherare il prodigio. Evidentemente il prete con qualche istrumento scientifico aveva preveduto la pioggia e organizzata la processione in tempo. Con le buone e con le cattive Libero interrogò il ragazzo che serviva il povero prete in casa, e tanto disse tanto fece che egli si indusse a raccontare che il prete nei giorni precedenti la processione aveva fatto un gran osservare le pareti della camera e pregare appoggiato a quelle pareti e prima di recarsi a dormire studiare certe macchie informi che scrostavano il muro.

— Ecco la trovata! dice uno. — Ecco il portento scientifico. Le macchie di salnitro. Bisogna aver studiato in Francia per capire il trucco. Come il miracolo di San Gennaro: come la piscina di Lourdes. Bisogna smascherarlo il Vicario della Beata Vergine delle Nevi. Dirglielo sul viso senza far scandalo e se ne ricordi. E poi faccia fagotto! Vada a turlupinare altri gonzi. Lasci i morti in pace.

Ché se il prete avesse reagito, la lezione sarebbe stata più pratica, più scientifica. Armi no, bastoni nemmeno, per non esser indotti in tentazione, per non fare lo sproposito grosso. E zitti con le donne che in caso di tafferuglio sono più chiassose delle galline!

Una sera si vestirono con gli abiti buoni i tre capoccia: Libero, Mansueto, e Desiderio, pantaloni di fustagno larghi e ciondolanti stretti alla vita da una fusciacca rossa (il rosso è anche un simbolo). Dissero che andavano a un convegno con ex-soldati della loro classe, si cacciarono giù, a valle, senza seguire i sentieri.

Da molto tempo non aveva fatto così sereno: la sera era nitidissima, le montagne cristallizzate dalla prima neve tagliavano l'aria: le nere abetine rosicchiavano la roccia opaca: fili di cascata colavano pesanti a piombo dalle rughe delle cime. Rombi di torrenti, profumi di pinete, di gineprai in bacca, d'eriche in fiore sotto i voli leggeri delle pispole dei filunguelli che migravano.

Si rannicchiarono dietro un panettone di roccia non per prendere coraggio o fiato ma perché il buio si chiudesse. E in quell'ozio vedevano trascolorare le cime, fumare le baite, le mandre adunarsi per la mungitura.

Alla vigilia dell'inverno la flora alpina si infiammava.

Sembrava che la montagna come una vigile ancella volesse distendere al sole, prima di riporli, i tappeti i broccati dell'estate.

La nota dominante era rossa ma il loro occhio riconosceva le chiazze sanguigne dei mirtilli modellate secondo le forme della roccia, le chiome sparute del salice nano nei prati irrigui: vedevano come occhi purpurei le bacche del sorbo oscillare nel fogliame grigiognolo: da pochi giorni s'erano intrise d'un carmino vivissimo le fronde dei ciliegi dei peschi e ardevano appoggiate all'oscuro sfondo degli *châlets* di larice anche i faggi si intridevano d'un colore cioccolata.

Presso il rifugio dei tre assalitori le bacche degli anemoni frusciavano rinsecchite ad ogni folata, più lontano si distinguevano le vitalbe giallo-limone, le poligonacee accartocciate in un color tabacco.

I primi tordi frullavano nel fogliame dei rododendri bruciato dal gelo e si nascondevano negli irti cespugli verdazzurri di ginepro dove le bacche nereggiavano come capocchie di spillo.

Nella valle gli alberi d'alto fusto mostravano d'aver sentito il tocco dell'inverno; se l'abete rincupiva il larice ingialliva e in basso i noci i castagni già in parte spogli lasciavano intravedere i sentieri qua e là coperti di ricci semiaperti e di malli ammaccati.

D'un tratto la campanella della chiesa accarezzò col suo richiamo tutta quell'agonia della montagna. Cessato il suono videro il prete uscire solo, inerme, sul sagrato accostarsi al cimiterino dei morti.

Nella penombra crepuscolare riconoscevano il passo dinoccolato, il modo stanco di curvare il capo e le spalle come se portasse un peso soprannaturale e invisibile di tristezze.

La chiesa era deserta a quell'ora; anche il ragazzo con una scusa era stato allontanato.

L'agguato perdeva molto fascino e molto eroismo davanti all'atteggiamento della vittima.

I tre non si scambiarono motto; ma un sorso di grappa con la genziana. Se qualcuno avesse parlato i fieri propositi forse sarebbero sfumati come la nuvola che sopra la cima del Furkulti dopo aver assunto una colorazione purpurea poi d'amaranto e cinerea s'era ridotta una chioma di leggeri capelli stopposi.

Il prete spazzata la chiesa e il pronao con la scopa e sbarrata la porta era entrato in quella specie di catapecchia che gli serviva di casa.

Le macchie di salnitro bisognava scoprire! Le macchie di salnitro sulla parete contro la roccia.

Quello fu il richiamo all'azione. Era notte quando si trovarono a spiare dall'inferriata che difendeva la finestra della cameretta. Don Alessio era intento alla magra cena. Il rettangolo della tavola illuminato da una lucernetta ad olio col paralume verde pareva sospeso nell'aria. Al piede della lucerna una piccola forma di cacio avvolta tradizionalmente nelle foglie verdi di lapazio luceva d'un bianco di neve.

Non stoviglie, non posate: una mezza pagnotta, un bicchier d'acqua: la refezione di un santo.

La famosa parete nuda, sì, quella nuda come un immenso schermo: bisognava scoprirvi le macchie, assicurarsi che ci fossero. Ed ecco tenendo fisse le pupille sovra il rettangolo grigio nell'esaltazione del momento Libero vide o gli parve una figura femminile in abito monacale con in capo un triregno e dietro in lontananze di tempo un volteggiare d'attimi che trasformarono la chiarezza in un campo di neve. Forse per questo il prete, poggiata la guancia sulla tavola, le braccia distese, gli occhi chiusi e mormorando: *Da nivem sicut lanam iter para tutum.*

RAFFAELE CALZINI.

LA CRISI TEDESCA
E IL FRONTE DI BAD HARZBURG

Quando i francesi, con la vista resa oltreaguzza e l'orecchio ipersensibile dalla secolare guardia sul Reno, avvertono e martellano sui loro giornali che tutto l'attuale guaiò è nato da quella maledetta giornata elettorale del 14 settembre dell'anno scorso in cui si scatenò quello che essi chiamano la *ruée hitlerienne*, essi indicano effettivamente una data che è fondamentale per gli avvenimenti presenti ed è al centro di tutte le buone e le cattive passioni sguinzagliate in questo momento in Europa, e mettono senza dubbio la mano su un aspetto della realtà delle cose: vale a dire la profonda e definitiva crisi politico-sociale della Germania del dopoguerra, finalmente maturata e scoppiata appunto con le elezioni del settembre dell'anno scorso. Ma qui si arresta di colpo tutta la loro retta facoltà visiva, per dar luogo a una non meno occhiuta, ma non per questo veggente, abilità manovriera, che ha lo scopo di una consapevole falsificazione che bisogna instancabilmente denunziare, perché, posta com'è al servizio del loro spirito di egemonia risorgente sempre sotto le forme spasmodiche della « sicurezza », costituisce uno dei più subdoli attentati che siano mai stati diretti alla pace e alla sicurezza d'Europa.

La manovra consiste nell'accreditare capziosamente, con l'aiuto di tutte le apparenze, la tesi che il 14 settembre 1930 abbia in un sol giorno distrutto cinque anni di sforzi faticosamente durati per la pace europea, e che lì sia la causa profonda della crisi di fiducia che ha rovinato il credito della Germania. Che nel risveglio delle forze nazionali tedesche, venuto a turbare con così molesti clangori di tromba le sieste digestive versagliesi, i francesi vedano l'agente indiretto che determina la politica revisionista del Gabinetto Brüning, la quale ne appare ai loro occhi altrettanto *remuante* quanto priva di vera convinzione e di metodo, questo si può benissimo ammettere: e si può quindi spiegare come al tronco nazional-socialista essi mirino, e come ad esso unicamente sia diretta tutta la macchina bellica di assedio e di affamamento delle famose « garanzie », nessuna delle

quali — e basterebbe ricordare il solo impegno di astenersi per dieci anni da ogni politica revisionistica — potrebbe essere concessa da un Governo tedesco, senza prima e con ciò consegnare mani e piedi legati la opposizione di destra alla Francia.

Ma la falsificazione, ordita allo scopo di guadagnare alla insidiosa manovra la forza e la leva della opinione pubblica mondiale, consiste nel dare la colpa alla *ruée hitlerienne* del rovinato credito della Germania, nel rendere insomma responsabili della crisi di fiducia mondiale in cui è finalmente incappato il regime politico-finanziario-economico e sociale venuto su da Versailles, proprio coloro che da anni gli gridano in faccia la dilapidazione, e che all'ultimo momento, quando quel credito regolarmente crollava da tutte le parti, insorgevano, anzi venivano portati sulle spalle e sulla scheda dagli elettori, gridando un « basta! ». Grande è stata naturalmente in tutto il mondo la eco e l'impressione di questo basta, ripetuto improvvisamente da un numero di milioni di elettori quanti non si sarebbero mai immaginati; ed esso ha a un tratto rivelato, come in un lampo, al mondo quanto in sostanza si regga sui trampoli e sia malcerto in Germania quel tal regime a cui tutti avevano concesso tanta fiducia e fatto tanto credito — tuttavia quasi tutto, per un'estrema misura prudenziale, a breve scadenza! — ond'è che a un certo punto ciascuno ha cominciato a pensare ai casi suoi. Ma il colmo è di approfittare del trambusto per cambiar da perfetti giocolieri le carte in mano a mezzo mondo, e chiamar responsabili proprio coloro la cui sola colpa è quella di essere stati a un tratto deputati dal popolo a gridare basta al regime weimariano della dilapidazione tributaria, sia estera che interna, « sociale », assicurativa, parassitaria e voluttuaria; regime della finanza bendata e dell'economia discinta, dell'indebitamento sistematico e spensierato, violentatore di tutte le leggi economiche non separabili mai da naturali vincoli etici, in nome di un puro economismo folle e senza freni.

Lo scopo ultimo, che non esitiamo a chiamare attentatore alla pace ed alla civiltà stessa d'Europa, è di guadagnare e cointeressare l'opinione e il sentimento del mondo al mantenimento in Germania del regime socialdemocratico, come l'unica sicura garanzia della pace d'Europa, che naturalmente si fa coincidere con la pace gallica. Un tal consolidamento — d'altronde impossibile e contraddittorio in termini, perché la Socialdemocrazia non può essere che un regime di trapasso alla definitiva forma marxistica verso cui intimamente gravita, nient'altro cioè che un piano inclinato verso il Comunismo — costituirebbe la rimozione definitiva di ogni spirito di resistenza nazionale in Germania, e perciò l'assicurazione a vita dell'egemonia fran-

cese in Europa: sarebbe il più grave elemento di perturbazione e di squilibrio del continente.

Di qui l'importanza decisiva, non più soltanto tedesca ma europea, che rivestono le varie lotte elettorali, sia politiche che amministrative che si vanno combattendo nei diversi Paesi e Comuni tedeschi, e sopra tutte quella che si sta combattendo attorno al feudo e alla rocca centro-socialdemotratica del Governo prussiano, lotta di cui è stato un episodio il plebiscito per lo scioglimento di quella Dieta, chiesto dalle Destre subito dopo il 14 settembre per equiparare anche quel Parlamento alla nuova situazione elettorale rivelatasi nel paese; e la cui posta è appunto il predominio socialdemocratico, appoggiato dal Centro, in Prussia, e perciò nel Reich, di cui la Prussia è più che un sessanta per cento: primo colpo d'ariete delle Destre nazionali risorte contro la cittadella della seconda Weimar. Fallito il plebiscito, la lotta non è che rimandata, mentre l'assedio continua. all'anno venturo — l'anno che è anche, si noti, quello delle elezioni alla Presidenza del Reich, e della scadenza della moratoria Hoover — quando la Dieta morirà in ogni modo di morte naturale e si dovrà perciò procedere ugualmente alle nuove elezioni. L'assedio « legale » alla cittadella di Weimar, di cui il plebiscito è stato il primo episodio d'attacco in grande stile, continuerà quindi in tutti i modi e non potrà avere il suo epilogo che nelle nuove elezioni, sia in seguito a morte naturale che affrettata del vecchio Parlamento. Intanto di dentro gli assediati, malgrado tutti i programmi di *Selbsthilfe*, continuano a non sperare salvezza che da una sola cosa: la Francia e i suoi miliardi. E al di sopra delle teste degli assedianti mostrano a lei spudoratamente le chiavi che dovranno renderla padrona della rocca, e stendere ai piedi dello straniero l'opposizione nazionale. Senza infingimenti e falsi pudori, il martellamento della stampa socialdemocratica — sulla scorta di quella di Parigi — all'elettore tedesco è ogni giorno questo: avrai i milioni della Francia solo se abbatterai il nazionalsocialista! La Francia pagherebbe lì per lì a buon mercato col « consolidamento » del regime socialdemocratico, a mezzo cioè del fallimento sia finanziario che morale e nazionale organizzato in Germania, l'acquisto della sua sicurezza egemonica in Europa. Ma finirebbe per pagarla poi cara — e con lei purtroppo l'Europa — subito dopo: quando cioè ben presto il regime a piano inclinato immancabilmente scivolerebbe al bolscevizzamento della Germania.

* * *

È appunto dal 14 settembre dell'anno scorso, con l'improvviso insorgere delle forze elettorali del Nazionalsocialismo che si può dire

che le Destre nazionali tedesche siano passate nella zona viva dell'azione politica, abbandonando quella grigia dell'arido assenteismo protestatario in cui si eran mantenute si può dire in quasi tutto il dodicennio repubblicano. In tutto il periodo precedente la condotta della Destra nazionale è stata secondo noi meritevole di censura ed è incorsa in gravi responsabilità, che si concretano nell'aver lasciato campo libero alla Socialdemocrazia e averle permesso di allargare e fortificare la sua tirannia, abbarbicando assorbenti radici con l'infinito ramificarsi delle Assicurazioni sociali nel buon *humus* della società tedesca; fino all'ultimo anno che le è servito per perfezionare la sua preparazione e la sua difesa poliziesca.

Per tutto il dodicennio repubblicano — tranne qualche momento di pausa e fino alla vigilia della insurrezione elettorale nazionalsocialista — si può dire che la politica tedesca si sia svolta tra la stretta di due opposti pseudo-rivoluzionarismi, uno di destra e uno di sinistra; l'anticostituzionalità, vuota ormai di ogni contenuto d'azione, dei tedesco-nazionali, e la pseudo-costituzionalità innaturale e interessata dei socialdemocratici, lo statalismo sovversivo dei primi e il sovversivismo statale dei secondi, un arido assenteismo protestatario da una parte e un collaborazionismo sfruttatore dall'altra.

Questi due termini estremi del nullismo politico sul quale sono stati pericolosamente sospesi, come su un abisso, in equilibrio trapezoidale, tutti i conati ricostruttivi dei governi che si sono succeduti in Germania, si sono nettamente delineati subito, fino dal principio, fin da quando cioè apparve chiaro che nella novella repubblica socialdemocratica di Weimar la rinata Destra nazionalista inverosimilmente si irrigidiva in vani sogni di restaurazione e di impossibili ritorni, che sempre più la portavano a disconoscere le nuove realtà e ad estraniarsene, fino ad assumere di fronte ad esse, sia all'interno che all'estero — dove però esse erano significate dai trattati — un atteggiamento non già oppositorio, ché un'opposizione politica è sempre possibile e concepibile, ma politicamente negativo, agnostico, protestatario e catastrofico. Questo nullismo politico si è poi del tutto chiaramente pronunziato alla fine del giugno 1928, quando i tedesco-nazionali, fallito l'ultimo loro esperimento di governo che stava rischiando di spezzare al signor Stresemann nelle mani il trivello della politica d'intesa e di ripresa, si ritirarono dalla collaborazione governativa, chiudendosi da quel momento nel loro nichilismo catastrofico e fatalistico, che attraverso i ripetuti clamorosi insuccessi della campagna plebiscitaria contro il Piano Young prima, e dello sgombero ottenuto contro la loro politica poi, li ha condotti alle gravi scissioni interne che hanno alla fine disintegrato in vari gruppi l'antico partito.

La giustificazione speciosa con cui il signor Hugenberg accreditava questo suo nichilismo per gabellarlo come politica attiva, era che la situazione e la contaminazione marxista e versaglista insieme fosse ormai in Germania arrivata a tal punto che non c'era più nulla di meglio da fare se non per lasciarla spingersi fino in fondo alle sue estreme e rovinose conseguenze, aiutarla anzi a maturarsi fino al danno e al crollo ultimo di tutto, covare insomma in incubazione artificiale l'uovo di questo crollo totale, per poi ricostruire sulle macerie il nuovo mondo politico-hugenberghiano!... È chiaro che per fare una politica di questo genere non c'era bisogno di essere il capo di un partito che occupava — allora — al Reichstag ben 72 seggi, e che era, insieme col Socialismo e col Comunismo, uno dei tre grossi partiti capaci di fare il bello e il cattivo tempo in Germania, ma bastava essere il qualunque uomo della strada che mangiando bevendo e facendo i suoi affari lascia andare per il resto le cose per la loro china, e s'illude di non far politica. L'Aventino insomma, anche quando riscalda materialmente dei posti in Parlamento, è sempre una confessione di impotenza e un errore. Molte cose in dodici anni avrebbero potuto essere evitate senza di esso.

* * *

Cosicché se da un lato la Socialdemocrazia ha cercato in dodici anni di Repubblica weimariana di fondersi e mostruosamente identificarsi — e di fatto ci si è identificata — con lo Stato, attaccandovisi o attaccandolo con le mille ventose delle Assicurazioni che lo dissanguano; dall'altro il Nazionalismo è stato portato fatalmente nel medesimo decennio a differenziarsene — e se ne è di fatto distaccato — ostruendone sistematicamente i vasi di comunicazione e i pori di respirazione della « politica d'intesa », e rischiando così di asfissiarlo. Se vi è stato da una parte, nel dodicennio, un profondo e ormai radicato vizio sociale — ed era il vizio assicurativo — che minacciava di trarre in rovina lo Stato, vi era d'altra parte una passione nazionale — ed era l'ultranazionalismo protestatario assenteista ostruzionista e fondamentalmente apolitico — che ha minacciato di ucciderlo con le sue intemperanze. Se i Tersiti avevano ed hanno insidiosamente introdotto nella sua rocca il cavallo di Troia della dissoluzione socialista, vi erano i Pirgopolinici che, impuntatisi nell'arido *non possumus* di restaurazioni imperialistiche impossibili, avevano finito per privarlo del necessario Palladio d'una politica attiva nazionale. Il fatto è che gli uni non meno che gli altri avevano le loro origini e le loro radici dirette in quel nefasto periodo guglielmino post-bismarckiano, che andò storicamente famoso non soltanto per l'iniziata inflazione socia-

listoide-assicurativa, ma anche per quella nota e famigerata enfasi ed elefantiasi del sentimento nazionale a base di « razza dominatrice e predestinata », che doveva insieme con quella condurre al solo sfogo possibile della guerra d'aggressione, e all'inevitabile disastro. Non fu forse la guerra tedesca la impresa necessaria del proletariato industriale redento dall'Assicurazione e bisognoso di mercati, cui davano la mano i Cavalieri della razza redentrice e conquistatrice di tutte le altre?

Nasceva così l'apparente assurdo: che per anni il socialista sig. Breitscheid si affannava al Reichstag a teorizzare lo « statalismo » della Socialdemocrazia tedesca e a dimostrare la piena possibilità della « rivoluzione » anticapitalistica senza che fosse mutato un ette della costituzione borghese, mentre il destro e nazionalista Hugenberg invece si negava sistematicamente a una politica di ordine quale gli era chiesta dai partiti medi allarmati: ma tutti e due obbedivano a una coerenza logica e storica contro cui non vi era assolutamente nulla da eccepire. E tutti e due, uno dal di dentro, e l'altro dal di fuori dello Stato, erano però fatalmente tratti a fare ciascuno per conto suo con perfetta consapevolezza una politica catastrofica e di « avventura » che a lungo andare non poteva a meno di aver preparato giorni difficili al popolo tedesco. La politica catastrofica socialdemocratica consisteva nella tesi in mala fede che la soluzione della crisi finanziaria della Assicurazione sia appunto nell'impegnare a precipizio e a capofitto lo Stato nel sistema e nel riconosciuto principio assicurativo, e che al male della disoccupazione — figlia in parte appunto dell'Assicurazione — si debba sovvenire puramente e semplicemente stipendiandola col sussidio: cioè, insomma, nel proclamare raggiunta la rivoluzione e la felicità sociale col *maximum* della prebenda al proletarismo e al funzionarismo social-democratico. La politica catastrofica tedesco-nazionale consisteva invece dal canto suo nel promuovere deliberatamente, e quasi covare e favorire in ogni modo, con l'azione o con l'omissione, con l'ostruzione o con la cooperazione, con la resistenza passiva o con quella attiva, l'aggravamento fino all'insostenibile e alla precipitazione definitiva, degli attuali malanni del Reich, sperando solo da un nuovo crollo totale e da una nuova crisi risolutiva la palingenesi di tutto.

* * *

Ma il danno che da questa politica veniva internamente al partito tedesco-nazionale era il minore dei mali: era nulla cioè rispetto al male che ne veniva al paese; e la sola cosa che Hugenberg imbroccava era che su questa via si andava indubbiamente dritti alla rovina

del Reich. Quest'assenteismo infatti, questo nichilismo, quest'anticostituzionalità e rifiuto di collaborare della Destra nazionale finivano ben presto per consegnare e tradire la politica tedesca nelle mani della Socialdemocrazia, che ne ha approfittato per gettare il cappio al collo del Reich e rendere schiavi e legare al carro della propria politica di sfruttamento sociale i partiti medi, se volevano far qualcosa. Stresemann, fu così costretto contro voglia, alla fine, a compiere e condurre in porto la propria politica di ripresa e di collaborazione con l'appoggio della Socialdemocrazia, contribuendo così anche a una riverniciatura del prestigio morale di quest'ultima, che ne aveva proprio bisogno. Così l'anticollaborazionismo nichilista dei tedesco-nazionali destava fatalmente il collaborazionismo annichilatore dei socialdemocratici; e si stabilivano i due corni del nullismo politico tra cui si dibatteva da anni il paese, e di cui l'attuale crisi parlamentare è soltanto una, né certamente l'ultima, delle convulsioni gravi; due corni ciascuno dei quali rappresentava per conto suo e offre al popolo tedesco un diverso fallimento: il corno nazionalista cioè, il fallimento internazionale con l'infrazione violenta del tributo, e il corno socialdemocratico il fallimento finanziario interno, che non mancherebbe poi di sboccare alle medesime ultime conseguenze del primo, e cioè la rioccupazione dei territori e la compromissione della indipendenza e libertà nazionale, a causa dei necessariamente mancati impegni internazionali.

Ma siccome la vita è prepotente, e la realtà continua a svilupparsi anche se gli schemi mentali degli uomini sembrino o pretendano di fermarla, anche dalla stasi e dalla aridità di queste due immutabili opposizioni, si sono sprigionati a un certo momento il movimento e l'azione. Le due immobilità erano: la definitiva antistatalità e anticostituzionalità dei partiti per loro natura statali, le antiche Destre nazionaliste, da un lato, dovuta all'impossibilità per il pensiero nazionale di riconoscere la schiavitù del tributo estero, diventato più che pratica costante confessione di fede di tutti i Governi weimariani; e dall'altro, in senso inverso, l'improvviso statalismo del partito per sua natura e dottrina senza Stato, l'improvviso costituzionalismo cioè dell'antica sinistra socialista e rivoluzionaria, nato dalla veramente estrema prontezza e facilità con cui il sentimento « sociale » di una sola classe si adagiava sul tributo imposto a tutte le altre, che diventava la comoda base del nuovo « contratto sociale ». Con l'andare degli anni, nel decennio, queste due innaturali compressioni di due bisogni spirituali eterni, quali sono lo statalismo e il rivoluzionarismo, finirono per trovare ciascuno per conto sue due sfoghi d'azione: la troppo lunga passività statale

delle Destre finiva cioè a un tratto per sboccare nell'improvviso insorgere del Nazionalsocialismo, rivelatosi già gigante nelle elezioni del 14 settembre 1930, tanto da prendere la direzione e quasi inglobare l'antica destra tedesco-nazionale e urgere con essa alle porte dello Stato; e il progressivo imborghesimento socialista invece finiva per spingere a sempre più grossi scaglioni, di tappa in tappa, nelle ultime tre elezioni generali, le sue masse verso il Comunismo, ingigantito così anch'esso rapidamente. Nascevano così le due « rivoluzioni », quella nazionalsocialista e quella comunista, che costituiscono ora i due poli tra cui si dibatte questo miserando crepuscolo dell'ibrida repubblica socialborghese di Weimar: due rivoluzioni che per la testa si respingono, ma che per le code intanto si intrecciano certamente l'una con l'altra, perché, salvo a fare i conti domani fra loro, per il momento esse fanno leva insieme sotto le mura dello Stato, approfittando delle brecce createvi dalla formidabile crisi finanziaria. Tra questi due ingigantiti estremismi spariscono poi o periscono a poco di dissanguamento e d'inedia i partiti medi, scolte naturali della « repubblica media » socialborghese.

* * *

È in questo momento e su questo punto che s'innesta o avrebbe dovuto innestarsi l'azione del Centro: dell'unico cioè dei partiti medi per uno speciale riguardo della lotta elettorale, dovuto alla specialità confessionale dell'elettorato su cui si basa, finora risparmiato, quasi a indicazione e attribuzione di una speciale missione sul tutto. Nel catastrofico progressivo assottigliamento dei partiti di mezzo, una missione gli era dalla storia palpitante del paese realmente confidata. Nel primo travagliato decennio della repubblica, in cui fatalmente le Destre si ritiravano corrucciate dallo Stato, e le Sinistre spensierate vi entravano per corromperlo e per depredarlo, la missione del Centro — che si costituiva anima della così detta Coalizione di Weimar — poteva e doveva essere una: preservare e conservare l'idea dello Stato. Ahimé, il partito che sotto l'impero non aveva saputo assolvere la funzione, allora necessaria, di una sana democrazia, non seppe nella nuova storia del paese assolvere la funzione di un sano conservatorismo.

Ci fu un momento in cui l'antitesi sterile delle due negazioni poteva ancora utilmente e positivamente essere risolta con la mediazione del Centro: e questo fu con il gabinetto Marx di circa tre anni or sono, l'ultima volta che il Centro governò con la Destra. Fino allora il Centro non aveva ancora optato, e si può dire che fosse ancora incompromesso e sempre capace di cogliere la propria ora. Se

avesse saputo allora riconoscere se stesso e la propria missione conservatrice, imponendola alle proprie masse operaie — che sono la sua forza e insieme la sua debolezza — invece di modellarle sulla forma socialdemocratica, il Centro avrebbe ancora potuto, forse, assicurare le Destre allo Stato, e preservare anche la « politica d'intesa » di Stresemann dal soffocante abbraccio della Socialdemocrazia, al quale invece la spinse. Una illuminata e decisa assunzione da parte del Centro al governo del programma antimarxista delle Destre avrebbe forse ancora potuto indurre questa ultima a « politicizzare » la sua lotta contro Versailles, « politicizzazione » di cui c'era il modello nella « intesa » di Stresemann, che era appunto in atto la lotta « politica » contro Versailles. Ma il Centro non volle o non seppe. Prevalsero in esso gli elementi di sinistra, e esso rimase legato ai socialdemocratici: i destri rimasero nella loro sterile attitudine negativa protestataria; e la politica di « intesa » rimase da allora ostaggio e monopolio funesto della Socialdemocrazia e del Centro suo alleato. Ma quel che distinse e distingue nella valutazione storica la politica « di intesa » di Stresemann da quella dei suoi epigoni, dall'« intesa » cioè del Centro e della Socialdemocrazia, è purtroppo questo: che l'« intesa » di Stresemann era la lotta contro il trattato di Versailles, che era già riuscito a sforacchiare in mille punti, e che mirava a ferire a morte, proponendosi intanto come prima tappa e prima posizione di riscatto necessaria per ogni successiva fase di attacco, la liberazione della Renania; l'« intesa » di Stresemann era la sola forma allora storicamente possibile, nell'ambiente e nel momento storico in cui si produceva, di lotta efficace contro il trattato, e perciò nettamente antifrancese ed « europea », perché antiegemonica — e come tale ebbe sempre a metterla in rilievo chi scrive; l'« intesa » dei successori di Stresemann, quella del Centro cioè e della Socialdemocrazia è ben altro: essa è la letteralità della « intesa » presa in pieno e sul serio, è l'intesa per l'intesa e presenta perciò e contiene in germe il pericolo di menare diritto all'asservimento della Germania ai piani egemonico-plutocratici della Francia. Si può affermare che se non fosse la pressione e la vigilanza rivoluzionaria della risorta Destra nazionale, la Socialdemocrazia e il Centro sarebbero già caduti nelle trappole di questi piani per loro natura eminentemente quietisti e utilitari, con il contrappeso di qualche miliardo di ossigeno che permetta di tirare avanti e superare la crisi senza toccare la servitù del tributo « sociale » diventata ormai, con la cifra di disoccupazione tanto cresciuta, una necessità politica, un mezzo per addormentare la rivoluzione aggirantesi per le piazze senza lavoro.

Tutto quello che si può per ora dire su questo punto è che la fase strettamente politica della crisi tedesca appare trascorsa, ed essa è decisamene sboccata nella fase sociale. Da questo punto di vista la manifestazione di Bad Harzburg in quanto segni l'inizio della scesa in azione delle destre viene oramai troppo tardi per quanto riguarda il terreno politico; e segna del resto essa stessa coi suoi deliberati la fine del periodo delle possibilità collaborazionistiche delle Destre. L'equivoco è finito. Si sa da Harzburg in poi che le Destre non collaboreranno più a governi altrui e vogliono tutto il potere o nulla; e si sa anche d'altra parte che il Centro non vuole governare con le Destre. Il secondo gabinetto Brüning è la risultante di quelle due opposte e convergenti volontà.

* * *

La lotta è ora, per certi segni passata altrove o meglio è ritornata alle sue origini e alla sua essenza, che è nel campo sociale. I due opposti manifesti dell'Economia e dei Sindacati al Cancelliere Brüning la dichiarano. Si tratterebbe ora, secondo questi manifesti: o di perfezionare e spingere alle estreme conseguenze quegli elementi « sociali », la cui numerosa infiltrazione ha caratterizzato il volto del sistema « capitalistico », e ha finito per snaturarlo e incepparlo al punto da rendergli impossibile di continuare avanti così; ovvero smantellare il Socialismo, scalzare e rompere qua e là, col martello e con lo scalpello, dovunque si sia formata, l'incrostazione socialista sul mondo capitalistico, riducendolo alla sua antica purezza, col risultato di metterlo daccapo di fronte ai medesimi problemi — soltanto incommensurabilmente cresciuti di numero e di imponenza — di masse e di produzione, dinanzi ai quali avrebbe già fallito una volta alcuni decenni fa quando non seppe escogitare altra soluzione se non quella di associarsi quegli elementi « sociali » che dovevano salvarlo, e che invece hanno finito per perderlo. È chiaro che vi è in ciascuna di queste due opposte richieste qualche cosa di antistorico, cioè di « non-politico », vi è un *vacuum* politico e storico, che è appunto il vuoto su cui pericolosamente si libra, già con qualche senso di vertigine, la crisi tedesca. Politicizzare, storicizzare queste due richieste, cioè — che è lo stesso — una sola di esse, sarà il compito del potere politico a cui esse si rivolgono, e a cui tocca in sorte di assidersi « arbitro in mezzo a loro ».

È assai dubbio che possa ancora riuscire al Centro tedesco, chiamato dalla sua fortuna politica e dalla indole della sua tradizione di partito alla funzione di supremo moderatore di così decisivi contrasti nella storia del suo paese, di esercitare ancora a lungo questa

funzione col sistema finora seguito, con successo piuttosto dilatorio che effettivo, del graduale compromesso tra le due opposte tendenze. E tutto lascia credere, specie dopo le recenti elezioni in Assia, che si avvicini a gran passi, se non sia già arrivato, il momento in cui esso debba alla fine decidersi fra le due parti, ovvero piuttosto decidersi a colmare e risolvere il vuoto politico di tutte e due fra tutte e due: una delle quali gli chiede il rovinoso assurdo perfezionamento e impegno a fondo in quella politica di spese e gravami « sociali » che ha spinto il paese nelle spire dell'indebitamento e dello sbilancio sistematico, senza nemmeno raggiungere con un superamento del concetto di classe almeno il pareggio sociale; e l'altra gli chiede un non meno impossibile smantellamento radicale e improvviso della politica sociale, senza tuttavia riuscire ancora a politicizzare e a storicizzare sufficientemente una tale richiesta, la quale abolendo totalmente come non fosse mai esistita l'esperienza storica di almeno un secolo, arriva a esigere nientemeno che l'eliminazione pura e semplice di ogni sistema arbitrale e di ogni diritto tariffario, con la restaurazione della piena e diretta responsabilità delle due parti e il ritorno alla formazione individuale del salario. Qualche cosa come un salto indietro almeno ai « Tessitori » di Hauptmann, se non proprio alla « Situazione della classe lavoratrice in Inghilterra » di Engels!

In questo desolante *vacuum* delle due concezioni sociali in lotta, che è sostanza — chi ben rifletta — un *vacuum* statale, e che tradisce niente altro che un bisogno di statalità, un « bisogno di Stato », l'èra socialdemocratica non ha saputo fare altro che istituire nella coscienza delle masse tedesche, a mezzo dell'elefantiasi del vizio sociale-assicurativo un'idea mostruosa di uno Stato-Provvidenza (*Fürsorge-Staat*), una specie di Idra collettiva e collettivizzante, che mortifica e uccide — con la pretesa di eliminare il rischio, insito e salutare nella vita — l'iniziativa e la personalità, e che è già un bolscevismo in atto con cui bisogna fare i conti, e costituisce della crisi forse l'aspetto più grave, perché è già un fenomeno morale. Ed è su questo, che abbiamo definito un bisogno di « statalità », che fanno psicologicamente leva i due soli partiti che di una ferma concezione di Stato fanno mostra vistosa, e in nome di essa si presentano alle masse affluenti verso di loro in due crescenti e incessanti correnti: i due estremismi cioè quello di destra e quello di sinistra, il Nazionalsocialismo e il Comunismo.

Presa in mezzo fra questi due estremi, la società tedesca scricchiola e geme tutta sotto il peso del tributo sociale, che si traduce in una spinta all'infinito al tributo amministrativo, e, per la conseguente paralisi economica, in una spinta all'infinito della cifra di

disoccupazione; e il cui solo margine di danno emergente, vale a dire oltre la reale utilità sociale, supera d'assai tutto intero il tributo estero. (Si rifletta sul seguente circolo della morte: il sindacalismo tedesco spende ogni anno otto miliardi, secondo la confessione ufficiale, dodici miliardi secondo inchieste meno interessate, in spese sociali — negli ultimi sei anni soli ben 64 miliardi di gravami sociali avrebbero premuto sull'economia tedesca! — al fine di poter disperdere ai venti, ugualmente ogni anno, in scioperi e agitazioni, il prezioso importo di cinquanta milioni di giornate lavorative!). Per questo, la liberazione dal tributo estero — non diciamo poi una semplice moratoria di un anno — sarà sempre ben poco, e non rappresenterà nemmeno la metà della strada da seguire, se non sarà accompagnata dalla revisione del tributo sociale: dalla liberazione cioè dello Stato dalle sue mortali incrostazioni socialiste. Le due Revisioni saranno inseparabili. Fino a che non si comprenda questo, non si capirà nulla della situazione tedesca. Per questa ragione i partiti che hanno in programma, in caso di avvento, la cessazione violenta del tributo estero sono i partiti — ed essi soli — della rivoluzione contro l'attuale ibrido anfibio regime misto capitalistico-socialdemocratico, che ciascuno di essi cerca dal suo punto di vista di scalzare allargando la breccia della crisi economico-finanziaria, e tutti insieme ostruendone i tardivi conati di risanamento. Se si aggiunge ad essi la parte sinistra e comunistoide della Socialdemocrazia, che si oppone all'intimo conservatorismo del resto del partito e fa quindi leva coi comunisti contro il regime, si avrà indubbiamente la stragrande maggioranza del popolo tedesco.

Tutti gli altri, i partiti così detti medi, per definizione e per natura adempitori, possono ogni giorno di meno far politica, se non trascinati e sospinti da una parte o dall'altra, perché sempre meno rappresentano il popolo tedesco. Essi vivono, sia all'estero come all'interno, del compromesso, ma del compromesso inevitabilmente morranno. Il giorno che la fatale catena del compromesso stesso dovesse trascinarli alla Revisione, o che insomma per un deliberato atto della volontà nazionale la cessazione del tributo si imponesse, essi verrebbero per ciò stesso automaticamente negati e travolti; e si dissolverebbero all'aria nuova come vecchi cadaveri nelle tombe scoperchiate.

GIUSEPPE PIAZZA.

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Grandi in America — Le sorti del Piano Young — Il conflitto cino-giapponese.

Grandi è arrivato il 16 novembre a Nuova York e ha proseguito subito per Washington, dove nella sera dello stesso giorno aveva un primo colloquio col Presidente Hoover. Il giorno dopo si svolgevano conversazioni con Stimson e con Mellon, e il 17 seguiva il colloquio più importante, durato tre ore, fra Hoover, Grandi e Stimson. Da notarsi un altro successivo incontro fra il Presidente, il nostro Ministro e il senatore Borah. Anche con altre personalità politiche di primo piano, tanto del partito repubblicano che di quello democratico, Grandi poteva scambiare idee: così con i senatori Moses, Reed, Pittman, ecc. Il giorno 19 egli lasciava Washington per Nuova York, dove un'immensa folla di Italiani e di Americani simpatizzanti lo acclamava, salutando in lui il Ministro dell'Italia fascista e il collaboratore di Mussolini. Accoglienze entusiastiche si ripetevano a Filadelfia e a Baltimora. Ancora a Nuova York Grandi partecipava a varie manifestazioni di carattere politico, e il giorno 27 s'imbarcava per ritornare in patria.

Il calore delle accoglienze ufficiali e di quelle popolari non appartiene solo alla cronaca esteriore del viaggio di Grandi. Esso è rivelatore di una fusione di sentimenti tra i fattori responsabili della politica dell'Italia e quelli della politica degli Stati Uniti, fusione la quale fa sì che i due paesi si comprendano e si stimino, e siano quindi in grado di valutare esattamente i bisogni e le aspirazioni rispettive. A formare l'atmosfera di simpatia che ha circondato Grandi ha certo contribuito il fervore degli Italiani d'America, non immemori della patria d'origine; ma non c'è dubbio che essa sia stata suscitata, anzitutto, dal tono e dallo stile della politica estera italiana, aperta a una visione amplissima delle necessità mondiali e quindi della funzione internazionale degli Stati Uniti, politica molto lontana dalle concezioni particolaristiche ed egoistiche care, invece, a popoli privi, per dir così, di elasticità storica. Si spiega, perciò, come la constatazione di un parallelismo di programmi e di metodi faccia non meno piacere a Washington che a Roma, e che alla simpatia con cui gli Italiani guardano alla politica e alle iniziative americane corrisponda quella con cui in America si segue l'azione dell'Italia, ed ora si è accolto e festeggiato il nostro Ministro degli esteri.

Non c'è fra Italia e Stati Uniti nessun particolare punto di attrito. Il Ministro degli esteri americano, Stimson, cominciò l'estate scorsa dal-

l'Italia la serie dei suoi incontri europei, i quali ebbero per risultato una migliore comprensione, da parte degli Stati Uniti, dei problemi che angustiano l'Europa ma che non sono risolubili solo in Europa. Il concetto di una collaborazione fra i popoli, della quale gli Stati Uniti siano parte integrante, non fece, in seguito, che consolidarsi. Anche nella visita in America del Presidente del Consiglio francese l'Italia vide un favorevole augurio — come disse Grandi, parlando ai giornalisti dopo il suo primo incontro con Hoover — per il consolidamento della pace e il superamento della crisi generale. Se non che l'Italia non concepisce la pace e la prosperità del mondo in funzione della pace e della prosperità proprie, ma, viceversa, è convinta che il suo bene, come quello di ogni paese, è irrealizzabile senza una reciproca e totale comprensione e collaborazione. Che nel riconoscere questo principio il Governo degli Stati Uniti convenga e ad esso ispiri la propria azione, è cosa che i colloqui di Grandi felicemente riconfermano. Il senso del comunicato ufficiale intorno all'esito di tali colloquî (diramato il 19 novembre) è appunto questo: parallelismo fra Italia e Stati Uniti nella definizione del programma offerto alla buona volontà internazionale, ossia nella definizione dei problemi fondamentali, e parallelismo nella concezione dei metodi atti a portar questi problemi verso la soluzione.

« Non era nello scopo di questo incontro — dice il comunicato — raggiungere accordi particolari, ma le amichevoli discussioni e gli scambi d'idee, che hanno avuto luogo, sono serviti a chiarire molti punti di mutuo interesse, e a stabilire una reciproca cordiale intesa sui nostri problemi ». Quando si pensi che codesti problemi — che lo stesso comunicato specifica — sono tutti quelli ora dominanti, si comprenderà l'eccezionale importanza di una « intesa » italo-americana circa il modo di considerarli e di interessarsene. Si tratta della crisi finanziaria, dei debiti fra i Governi, della limitazione e riduzione degli armamenti, della stabilizzazione dei cambi e di altre non meno gravi questioni economiche. Ora due punti acquisiti col concorde convincimento degli Stati Uniti e dell'Italia sono: 1° che le crisi finanziarie interne possono essere superate « solo mediante il rafforzamento della stabilità finanziaria internazionale e di una effettiva fiducia che si estenda a tutte le nazioni »; 2° che si può e si deve proseguire per quella via della limitazione degli armamenti già aperta dagli accordi navali fra alcune potenze, e che intanto l'universale accettazione della proposta italiana per una tregua degli armamenti indica che la non lontana Conferenza ginevrina « presenta grandi possibilità di raggiungere risultati concreti e costruttivi ». Ora non è chi non sappia come le due più importanti e ardue questioni, nelle quali Europa ed America sono insieme oggi coinvolte, si riferiscono appunto alla sistemazione delle riparazioni e dei debiti di guerra in rapporto alla crisi dei pagamenti tedeschi, e alla riduzione degli armamenti, per la realizzazione della quale potrebbe essere un elemento decisivo l'accordo di Londra, ove finalmente si completasse mediante quell'intesa franco-italiana che si dileguò (e non per colpa dell'Italia) proprio allorquando si era sicuri di averla raggiunta. Che intorno a codesti problemi, incombenti sull'Europa non meno che sull'America, e non meno sull'Italia che su gli altri paesi europei, si sia potuta stabilire una « reciproca cordiale intesa » fra gli Stati Uniti e l'Italia, ecco un risultato, raggiunto da Hoover e dal rappresentante di Mussolini, che negli inevitabili sviluppi della situazione internazionale, politica, economica e finanziaria, troverà molte occasioni di dimostrare la sua fecondità.

* * *

Nelle trattative fra Berlino e Parigi per i debiti tedeschi si sono trovate di fronte due tesi, la cui conciliazione è potuta avvenire solo mediante una finzione diplomatica. Com'è noto, il problema ha avuto origine dalla certezza, condivisa da debitori e creditori, che alla scadenza della moratoria Hoover la Germania non sarà in grado di riprendere i suoi pagamenti. Hoover e Laval, infatti, sono stati d'accordo sia nell'escludere una proroga della moratoria voluta nel giugno scorso dall'America, sia nell'ammettere la possibilità di una « moratoria Young », purché domandata dalla Germania. Ma qui sono cominciate le difficoltà. A un Comitato consultivo, presso la Banca internazionale di Basilea, spetterà il compito di valutare la capacità della Germania di far fronte alle sue obbligazioni; ma di quali obbligazioni potrà trattarsi? In Francia si è sostenuto che il Comitato consultivo non ha alcuna competenza riguardo alla parte incondizionata delle annualità dovute dai Tedeschi, ossia riguardo alle riparazioni per i danni di guerra; così infatti stabilisce l'articolo 125 del Piano Young. Ma poiché l'articolo 120 parla, invece, di un'inchiesta completa sulla situazione della Germania riguardo alle obbligazioni che a questa derivano dal Piano, i Tedeschi hanno domandato che sia esaminata la loro capacità di pagamento tanto per la parte condizionata che per quella incondizionata. Non solo, ma poiché — com'è pure ampiamente noto — nel prossimo febbraio avrà fine la proroga concessa ai Tedeschi, nell'agosto scorso, per i loro debiti commerciali a breve scadenza (i quali sembra che non potranno assolutamente essere pagati per un ammontare di sette od otto miliardi), la Germania ha chiesto, inoltre, che prima dei suoi tributi di guerra vengano sistemati questi suoi debiti privati, e che, a tal fine, la sua situazione finanziaria venga esaminata in relazione a quest'ultimo problema e non solo per ciò che concerne l'attuazione del Piano Young.

Dopo molte discussioni e polemiche, un accordo è stato raggiunto, in conseguenza del quale la Germania ha chiesto (19 novembre) la convocazione del Comitato consultivo di Basilea, convocazione già stabilita per il 7 dicembre prossimo. Ma mentre la domanda tedesca contiene due parti, nella prima delle quali sono esposte le ragioni per cui la Germania dovrà far ricorso alla moratoria per la parte condizionata delle annualità Young, e nell'altra si specifica che il Comitato consultivo dovrà valutare la solvibilità tedesca anche riguardo alle quote incondizionate e ai debiti privati, il Governo francese « ignora » ufficialmente questa seconda parte, ossia non abbandona la sua tesi contraria all'abbinamento dei debiti privati con le riparazioni, anche se, in pratica, il Comitato consultivo finirà per delegare a una sottocommissione l'indagine su tutta la situazione economico-finanziaria tedesca, considerando i debiti della Germania verso l'estero, tanto pubblici che privati, come una massa unica.

Questo è lo stato di fatto odierno, veduto schematicamente. Ma vi sono delle altre circostanze, che bisognerebbe mettere in conto, per comprendere gli atteggiamenti dei vari paesi interessati in questa faticosa liquidazione delle conseguenze economiche della guerra. Non è trascurabile, per esempio, la parte che hanno avuto, e che verisimilmente ancora avranno, nel determinare la linea di condotta tanto della Germania quanto della Francia, i banchieri americani ed inglesi, che della prima sono i creditori

più forti. Già nello scorso settembre si era parlato, in America, di un prolungamento della moratoria Hoover, appunto a beneficio dei crediti commerciali colpiti da « congelazione » in Germania: la pressione di questi interessi non è certo estranea al formarsi di quell'opinione americana, secondo la quale le pretese dei creditori debbono adeguarsi alla capacità di pagamento del debitore tedesco. Ammesso che gli Stati Uniti vogliano arrivare a una revisione dei loro crediti di guerra, codesto concetto dell'adeguamento potrà essere decisivo. In Inghilterra, d'altra parte, si afferma chiaramente che ai crediti commerciali va riconosciuta la precedenza sui crediti politici. Mac Donald, in un recente discorso che ha trovato in Francia una cattivissima stampa, ha auspicato, per il problema dei debiti tedeschi, una « soluzione d'insieme ». Baldwin, pure recentemente, ha sostenuto che se i crediti aperti dall'Inghilterra alla Germania hanno servito a quest'ultima per pagare le riparazioni, è evidente che il pagamento delle riparazioni non deve pregiudicare quello dei debiti verso l'Inghilterra. Si sa, inoltre, che la stabilizzazione della sterlina è collegata alla sicurezza dei crediti britannici. Il nuovo Ministro inglese degli Esteri, Simon, trovandosi a Parigi come membro del Consiglio della Società delle Nazioni (riunitosi per il conflitto cino-giapponese), non ha mancato di prospettare a Laval il punto di vista del suo Governo.

Può essere che la convocazione del Comitato consultivo di Basilea preluda a una nuova grande Conferenza per le riparazioni, la quale dovrebbe rivedere il Piano Young. Si noti, a questo proposito, che se modificazioni del Piano sono state previste nelle trattative fra Laval e Hoover, esse dovrebbero avere un valore provvisorio, limitato, cioè, al periodo della crisi mondiale, che non sarà eterna: ciò è stato detto esplicitamente, dopo l'incontro franco-americano di Washington. D'altra parte è chiaro, che la Germania sta svolgendo un'azione di più vasta portata: la revisione del Piano Young non è, per i Tedeschi, che un programma minimo. Ma sulla via del programma massimo non è possibile avanzare se non col consenso dell'America.

* * *

Il conflitto per la Manciuria è continuato su due fronti, quello militare e quello diplomatico. Ma solo sul primo si sono verificati fatti perentori.

La tranquillità seguita ai combattimenti sul fiume Nonni, presso Anganki, per l'occupazione del ponte della ferrovia cinese dell'est — combattimenti favorevoli, in definitiva, ai Giapponesi — è stata rotta il 18 novembre, avendo il generale Mah, comandante delle forze cinesi, respinto l'*ultimatum* con cui gli si imponeva di ritirarsi da Tsitsihar, capoluogo di provincia e centro strategico poco a nord di Anganki, e di non ostacolare l'esercizio della ferrovia da quest'ultima città a Taonan. Le truppe di Mah sono state sconfitte, e i Giapponesi hanno occupato Anganki e Tsitsihar. Queste occupazioni, secondo le assicurazioni del Governo di Tokio, dovrebbero essere temporanee: frattanto, però, costituiscono un fatto di grande importanza per il consolidamento della situazione militare nipponica. Una reazione cinese si è successivamente delineata nella Manciuria del sud, dove il Governo di Nanchino fa preparativi molto intensi, puntando verso Mukden: di conseguenza, un'azione giapponese lungo la ferrovia Mukden-Tientsin è già in corso, avendo per obbiettivo Cinciow, allo scopo di prevenire l'offensiva cinese, alla quale sembra che voglia partecipare, in persona, Ciang-Kai-Scek, il Presidente della Repubblica nanchinese.

Contemporaneamente a Parigi si riuniva il Consiglio della Società delle Nazioni (16 novembre), con l'intervento del generale Dawes, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra. Quattro giorni prima Briand aveva lanciato a Tokio e a Nanchino un nuovo invito a sospendere le operazioni militari, ed a permettere l'invio, sul terreno del conflitto, di osservatori neutrali per conto della Lega. Entrambi gli Stati hanno risposto prontamente, dando assicurazione che le rispettive truppe si sarebbero ben guardate dall'attaccare, a meno che ciò fosse necessario per difendersi: ecco un punto, sul quale i contendenti si manifestano della stessa opinione... Circa gli osservatori, Giappone e Cina hanno dichiarato di accettarli, e questo è più importante, perché rende possibile il proseguimento della procedura societaria, che altrimenti dovrebbe arrestarsi. Nella prima seduta del Consiglio, il rappresentante del Giappone, Joscisava, e quello della Cina, Sze, hanno riaffermato il punto di vista dei rispettivi Governi, ma Sze ha anche ripetuto che la Cina è pronta a sottoporre all'arbitrato tutte le questioni fra essa e il Giappone, secondo l'articolo 13 del Patto. Una serie di colloqui particolari ha permesso successivamente di concretare il progetto di un'inchiesta internazionale, inchiesta che nella seconda seduta pubblica del Consiglio (21 novembre) è stata accettata anche dal Giappone, alla condizione, tuttavia, che essa si riferisca non alla situazione locale in Manciuria, ma a quella di tutta la Repubblica cinese, alla sua organizzazione e agli sviluppi della sua politica antigiapponese. Briand si è dichiarato favorevole a questa tesi, ma è prevedibile che essa sarà, invece, respinta dal Governo di Nanchino.

Sullo sfondo delle operazioni militari e delle trattative diplomatiche appariscono, intanto, non trascurabili segni d'attrito fra Tokio e Mosca. Che l'U.R.S.S. molto s'interessi dell'azione giapponese, anche indipendentemente dall'esistenza di un Patto Kellog (sul quale è disceso il velo del silenzio), è logico: la Manciuria del nord è circondata dalla Transiberiana, ed è percorsa da quella ferrovia russo-cinese dell'est, da Manciuli per Anganki e Harbin, che costituisce una linea assai più breve da Cita a Vladivostok. Nel 1929 un grave conflitto fra la Cina e l'Unione sovietica scoppiò appunto a cagione di questa ferrovia, essendo i Russi accusati dai Cinesi di servirsene a scopo di propaganda comunista, ed essendo i Cinesi accusati dai Russi di non rispettare i diritti loro garantiti, sulla ferrovia, dai trattati. Ora i Giapponesi, occupando Anganki, hanno tagliato in due la linea, ed inoltre affermano che Mosca aiuta, nascostamente, la resistenza militare cinese. Interessanti passi diplomatici hanno avuto luogo, a questo proposito, tanto a Mosca che a Tokio. Alle rimostranze giapponesi l'Unione sovietica ha replicatamente risposto con energiche smentite (29 ottobre e 14 novembre). Ciò non toglie che in Russia siano stati organizzati comizi di protesta contro l'imperialismo giapponese, il quale sarebbe un alleato del capitalismo europeo. Tra Litvinof e l'ambasciatore giapponese a Mosca sono state poi scambiate note, con le quali il Giappone ha chiesto, e l'Unione sovietica ha promesso, di mantenere la più stretta neutralità (19 novembre). Il quadro dell'azione politica giapponese non sarebbe compiuto, se non si ricordassero anche i tentativi di opporre al Governo cinese, in Manciuria, un'organizzazione militare manciuriana e amministrazioni locali autonome, e persino di crearvi uno Stato indipendente, rimettendo in circolazione il giovane ex-Imperatore Lien Tung, detto Pu-Yi, erede di quella dinastia mancese, che per tre secoli ha governato il Celeste Impero.

ROMULUS.

NOTE ECONOMICHE

Le conseguenze mondiali della sospensione della convertibilità della sterlina. — La valuta italiana ed altri elementi dell'economia nazionale. — Le discussioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. — La smobilizzazione delle interessenze industriali della Banca Commerciale Italiana.

L'autunno del 1931 resterà memorabile nella storia economica e finanziaria del mondo, pel numero e l'importanza degli avvenimenti che vi si sono prodotti. Essi sono talmente intrecciati insieme che sarebbe impossibile dar principio a queste « Note » col prender le mosse da uno qualsiasi di essi, senza richiamare tutti gli altri. Anche quello che ha avuto più vasta risonanza e che sembra un fatto capitale e straordinario — la sospensione della convertibilità della sterlina — è la conseguenza di molti altri fatti prodottisi, non nella sola Inghilterra, ma in Germania, in Austria, negli Stati Uniti, nelle repubbliche sud-americane. Una esposizione di tutta la situazione economica mondiale sarebbe oramai tardiva e riuscirebbe troppo lunga per una cronaca come questa, il cui compito è soltanto di segnalare e commentare gli avvenimenti a mano a mano che si manifestano, e il cui interesse sta più nelle prospettive del futuro che nella narrazione del passato.

* * *

Per questa ragione, è inutile ripetere qui le cause che condussero il Governo inglese e la Banca d'Inghilterra a reputar necessaria la sospensione del *Gold Standard Act* del 1925, ed il Parlamento a decretarla il 21 dello scorso settembre. La rinuncia inglese al regime aureo è già, invero, divenuta causa di molti altri fatti, il cui svolgimento darà materia alla serie futura di queste rassegne.

L'importanza mondiale del crollo della sterlina non sta nella perduta o diminuita supremazia dell'Inghilterra come centro bancario e monetario, ma nell'avere determinato parecchi altri paesi a rinunciare anch'essi a quella stabilizzazione legale della loro moneta, che aveva costituito il travaglio economico e finanziario del mondo in quest'ultimo decennio. Ciò significa che quel faticoso lavoro di assestamento economico è stato in gran parte inutile, sia perché fondato su basi poco solide o non sorretto in seguito da una prudente politica finanziaria, sia perché non accompagnato da indispensabili assestamenti politici. Il mondo va rapidamente ricadendo nel caos economico dell'immediato dopo-guerra: hanno, infatti, dopo l'Inghilterra, sospeso la convertibilità in oro della loro moneta quattro altri Stati in Europa — Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia — ed, altrove, alcuni paesi appartenenti all'Impero Britannico. Il mercato dell'oro e dei cambi ha quasi dovunque cessato nuovamente di essere un mercato libero, in seguito alle restrizioni imposte alla esportazione dell'oro ed all'acquisto delle divise estere; di guisa che la quotazione ufficiale dei corsi delle singole monete non ha spesso alcun significato reale. Ed un altro effetto della svalutazione della sterlina sulla economia mondiale è che dappertutto, sia per difendere il mercato industriale interno da una temuta concorrenza

inglese, sia per la speranza di migliorare la bilancia dei pagamenti con l'estero e per procurarsi nuove entrate fiscali, si vanno decretando restrizioni alle importazioni di merci ed aumentando i dazi di confine. Gli scambi internazionali, insomma, così di merci come di moneta, si trovano ora nella medesima condizione in cui erano nel periodo 1919-25, con l'aggravante che i mezzi messi in opera, per uscire da quel disordine economico e monetario, non essendo stati utilizzati in modo da assicurarne l'efficacia, non hanno apportato ai varî paesi benefici proporzionati ai costi; il che li fa ora sembrare fallaci e farà crescere le resistenze ad impiegarli daccapo, quando un nuovo assetto dovrà essere cercato. Quello che era stato creato dal 1925 in poi è già in molta parte crollato; ed altri crolli son da temere, se anche il Giappone e la Germania che, fra i grandi paesi, sono i due esposti a più imminente pericolo, dovranno abbandonare il regime aureo. Sarebbe temerario voler prevedere quando e in che modo si potrà tornare ad una più salda restaurazione delle relazioni economiche internazionali, se prima non si realizzino le condizioni seguenti. Innanzi tutto, un accordo mondiale sugli armamenti; perché il riequilibramento dei bilanci statali e il ritorno della fiducia pubblica sono indispensabili al risanamento della circolazione monetaria ed alla normalizzazione degli scambi di merci, di moneta e di capitali. In secondo luogo, una liquidazione definitiva dei debiti e delle riparazioni di guerra; altrimenti la situazione della Germania, a torto od a ragione, continuerà indefinitamente a perturbare l'economia di tutto il mondo. Infine, il verificarsi di queste due condizioni ne dovrà facilitare una terza, non meno indispensabile, e cioè la formazione di una maggior quantità di risparmio nuovo e la sua applicazione in investimenti produttivi; il che vorrebbe dire la cessazione della crisi presente e della fase di prezzi calanti, durante la quale ogni rivalutazione monetaria ed ogni stabilizzazione di monete svalutate, a meno di esser fatta ad un punto molto basso, ha minori probabilità di riuscire e di durare.

* * *

In mezzo a questi gravi frangenti, l'Italia ha ancora una volta dichiarato di non volere né rinunciare al regime aureo né mutare la quota di stabilizzazione della lira, fissata nel 1927. Queste dichiarazioni solenni (e ne hanno fatto di simili anche l'Olanda, l'Irlanda, il Canadà ed altri paesi) hanno una salutare influenza psicologica sul pubblico arrestando o sventando la speculazione al ribasso della moneta; e — ciò che più conta — impegnano i Governi e le Banche centrali a prendere le misure necessarie perché la parola si traduca in fatto e il fatto stesso non vacilli. L'andamento del cambio della lira mostra finora che queste misure sono state prese. Il maggior deprezzamento della nostra valuta si ebbe nell'ultima settimana di settembre col dollaro a circa 20 lire e il franco svizzero a 4 lire, e fu provocato dal timore che l'esempio inglese trascinasse, volenti o nolenti, molti altri paesi; ma cessò quando apparve che quel timore era ingiustificato nei riguardi dell'Italia. Da quei massimi il cambio sul dollaro è gradatamente disceso intorno a 19,20 e quello sul franco svizzero intorno a 3,80. — Principali elementi di fermezza della nostra lira sono: la esiguità dei nostri debiti all'estero, specialmente per impieghi a scadenza breve di capitale forestiero in Italia; — la contrazione delle importazioni in misura maggiore delle esportazioni, la quale, unita al continuo ribasso dei prezzi,

ha grandemente diminuita l'eccedenza passiva della nostra bilancia commerciale; — il rapporto ancora molto soddisfacente fra le riserve e gl'impegni dell'Istituto di emissione. Queste riserve sono bensì diminuite di due miliardi fra il 31 ottobre del 1930 (10,2 miliardi) e il 31 ottobre del 1931 (8,1 miliardi); ma il loro rapporto al totale dei debiti da coprire è disceso soltanto dal 57,42 per cento al 51 per cento, per la contemporanea riduzione della circolazione di biglietti da 15,7 a 14,4 miliardi entro lo stesso periodo di tempo. Di più, è migliorata la loro composizione nel senso che, mentre un anno fa l'oro in cassa costituiva il 52 per cento delle riserve totali, ora esso ne è il 69 per cento; e quindi è diminuito il rischio di ulteriori perdite a causa della svalutazione di crediti in valute forestiere, come era avvenuto pei crediti in sterline. Un ulteriore rafforzamento delle riserve potrà ancora essere apportato dal diminuito sbilancio commerciale (1,7 miliardi) nei primi nove mesi del 1931 contro 3.7 miliardi nel corrispondente periodo del 1930), se, naturalmente, gli esportatori non lascieranno all'estero le divise di loro spettanza.

La situazione monetaria non può, tuttavia, esser considerata separatamente da tutta la restante situazione dell'economia nazionale. Riduzione continua della circolazione: diminuzione delle importazioni, specialmente di materie prime, prodotti semifiniti e macchinari, e cessazione di investimenti dall'estero sono sintomi di stasi industriale. I loro effetti benefici sul valore della moneta hanno pertanto una contropartita passiva nell'aumento del debito pubblico e del *deficit* del bilancio statale, che potenzialmente esercitano un'influenza in senso opposto.

L'erronea interpretazione e l'esagerata importanza, che generalmente si suole attribuire alla eccedenza delle importazioni, conduce spesso alla illusione che basti comunque ridurre l'entrata di merci estere per dare saldezza alla moneta, senza badare alle ripercussioni che quella riduzione può avere sulle esportazioni stesse e su altre partite dell'economia interna e della bilancia dei pagamenti.

Fortunatamente, questo pregiudizio — che molte volte è stato sfruttato da gruppi industriali per ottenere misure protettive — non è giunto a far trionfare, in seno al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, la tesi dei così detti « scambi bilanciati » che, questa volta, era in contrasto con gli interessi industriali. Quella idea, che inizialmente era stata messa innanzi come suggerimento di una manovra tattica da adoperarsi nei negoziati commerciali con qualche determinato paese, minacciava di deformarsi e dilatarsi sino a diventare l'assurda esigenza del pareggio fra importazioni ed esportazioni italiane da e verso ogni singolo paese. Ma la larga ed elevata discussione, svoltasi nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni, l'ha saggiamente ricondotta al suo punto di partenza, negandole il carattere di principio da osservarsi in ogni caso e di fine da raggiungere ad ogni costo, e ridonandole quello di semplice strumento di contrattazione, da adoperarsi insieme con altri e solo sino al punto oltre il quale il suo impiego sarebbe di danno alla generalità dei consumatori e ad importanti rami della produzione.

L'alta discussione ha consacrata l'utilità di un consesso, dove i contrastanti interessi economici possano liberamente esporre le loro ragioni e cercare, con l'aiuto di esperti personalmente disinteressati e dei responsabili della politica economica, il punto di accordo e di maggior utile nazionale.

* * *

Le tre crisi industriali, che si sono l'una all'altra rapidamente sovrapposte — quella dovuta alle trasformazioni provocate dalla guerra e dalla sua cessazione, quella dovuta alla stabilizzazione monetaria e quella dovuta alla caduta dei prezzi mondiali — hanno, nell'ultimo decennio, reso necessaria la definitiva liquidazione oppure una nuova sistemazione di parecchi grandi istituti di credito italiani, le cui disponibilità si erano trovate immobilizzate in finanziamenti industriali. Dopo queste liquidazioni e sistemazioni (Banco di Sconto, Banca Nazionale di Credito, Banco di Roma, Credito Italiano), l'unico grande istituto, che ancora conservasse un imponente portafoglio di titoli e cospicue interessenze industriali, era la Banca Commerciale Italiana; la cui situazione a questo riguardo è caratterizzata dalle cifre seguenti (milioni di lire):

31. XII	Valori di proprietà	Partecipazioni diverse	Riporti	Corrispondenti (saldi debitori)
1921	187.3	212.3	468.0	1416.1
1922	203.7	196.2	403.9	1300.3
1923	222.3	248.6	491.5	1522.1
1924	280.7	291.2	688.5	1670.8
1925	377.7	389.3	586.6	1875.0
1926	425.6	468.1	393.3	2347.0
1927	481.1	443.6	461.9	2387.9
1928	437.1	469.8	667.9	2527.3
1929	567.3	550.8	635.6	2961.1
1930	699.0	683.3	690.4	3268.2
31. VIII				
1931	725.4	691.0	668.6	3137.7

L'aumento, specialmente negli ultimi tre anni, dei valori di proprietà e delle partecipazioni, nonostante la grave e generale diminuzione dei prezzi dei titoli industriali; l'aumento dei riporti, nonostante la stasi delle borse; e, in parte, quello dei saldi debitori, nonostante la contrazione del volume degli affari, sono indici significativi di una immobilizzazione crescente, affrontata dalla Banca Commerciale per sostenere la struttura industriale italiana e in vista di un miglioramento della situazione economica mondiale, che purtroppo gli ultimi avvenimenti hanno, come già s'è detto, ancora allontanato.

Per ridonare alla Banca Commerciale Italiana la sua liquidità, liberandola di titoli, partecipazioni e crediti di carattere industriale (per una cifra globale, pare, fra 2 e 3 miliardi), sono stati creati una Società Finanziaria Italiana, con capitale di 300 milioni, e un Istituto Mobiliare Italiano, con capitale di 500 milioni, fornito, quest'ultimo, per metà dalla Cassa depositi e prestiti e per metà dagli Enti partecipanti al Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (la stessa Cassa depositi e prestiti, la Banca d'Italia, parecchi altri istituti di credito, le maggiori casse di risparmio, alcune società finanziarie e banche private). Alla Società Finanziaria Italiana sarà ceduto, senza perdita da parte della Banca Commerciale Italiana, il portafogli di titoli di quest'ultima, salvo le azioni della banca stessa, detenute dal Consorzio Mobiliare Finanziario e da varî sindacati sostenitori.

Questi si scioglieranno e le loro azioni Comit passeranno tutte al Consorzio Mobiliare Finanziario, il quale provvederà a tal uopo con un aumento del proprio capitale da 210 a 630 milioni, assunto a fermo da un gruppo d'industriali. La Società Finanziaria, a sua volta, per potere assorbire titoli, partecipazioni, e altre interessenze industriali della Banca Commerciale Italiana, dovrà necessariamente far capo all'Istituto Mobiliare; la cui attività consisterà primariamente appunto nel concedere mutui su garanzia di titoli industriali. Ma poiché l'Istituto non potrà raccogliere depositi, i fondi occorrenti saranno procacciati con emissione di obbligazioni, a scadenza non più lunga di 10 anni e per un ammontare totale non superiore a 5 miliardi. Alcune serie di queste obbligazioni potranno anche essere garantite dallo Stato o da speciali gruppi di titoli azionarî.

Questo è, per sommi capi, il meccanismo di smobilizzazione; il quale all'inizio opera senza che si faccia espressamente ed appositamente luogo ad un aumento di circolazione. Ma bisognerà vedere: primo, donde saranno effettivamente tratti i fondi per l'aumento di capitale del Consorzio Mobiliare Finanziario; secondo, come sarà provveduto ai bisogni di cassa per le spese di esercizio delle società finora finanziate dalla Banca Commerciale Italiana; terzo, sino a che punto il mercato libero, non molto ben disposto in Italia verso le obbligazioni industriali, assorbirà con risparmio fresco le obbligazioni dell'Istituto Mobiliare; la cui sorte, nonostante la natura semipubblica dell'ente e le origini del suo capitale, sarà tuttavia legata a quella dei titoli e delle aziende alle quali i mutui verranno concessi. Se le obbligazioni dell'Istituto Mobiliare dovranno ancora essere collocate presso casse di risparmio, istituti di assicurazione ed altri simili enti, di altrettanto diminuiranno le disponibilità loro per impieghi in titoli di debito pubblico ecc., e si restringerà ancora la loro possibilità di scegliere e variare gl'investimenti a seconda della convenienza e della più o meno pronta realizzabilità. In definitiva, i titoli azionarî, che in questi ultimi anni sono usciti dalle cassette e non sono più stati assorbiti dagli strati di risparmiatori abituati agl'investimenti in valori a reddito variabile, sarebbero fatti indirettamente passare a strati di risparmiatori (depositanti di casse di risparmio e simili), che in genere rifuggono da impieghi di tal sorta. Sorgono da ciò problemi di estrema delicatezza, al cui trattamento non sarà soverchia la chiaroveggenza, già dimostrata in altri campi finanziari, delle due persone che sono state chiamate a presiedere il nuovo Istituto Mobiliare.

PASQUALE JANNACCONE.

STORIA DEL RISORGIMENTO

Caratteri della recente storiografia sul Risorgimento — Rivendicazioni e demolizioni nei recenti libri su Solaro di CARLO LOVERA, *P. Ilario Rinieri*, Clemente Solaro della Margarita. Torino. Bocca. 1931, e FRANCESCO LEMMI, *Carlo Felice* (Collana Storica Sabauda). Paravia e C., 1931.

Sui cultori di studi storici e sui lettori italiani oggi indubbiamente agisce un intimo, sia pure indistinto ma diffuso sentimento: conoscere le origini dell'Italia contemporanea. Da qui la ricerca, attraverso il Seicento ed il Settecento italiani, dei centri vitali capaci di sviluppo, sorgenti di

forze; da qui l'abbandono di pregiudizî e di idee radicate da tempo, e per i quali la Rivoluzione francese era il punto di partenza del nostro Risorgimento.

Anche se, come di ogni esagerazione, un eccessivo svalutamento di elementi stranieri nella genesi del Risorgimento, non è immune di errori; il risalire tuttavia alla nostra tradizione storica, oltre un reale valore scientifico, ha un valore morale: indizio chiaro e felice di più profondo e diffuso sentimento di coscienza e di fierezza nazionale.

Già in altri momenti storici della formazione spirituale dell'Italia contemporanea il desiderio, direi, di ascoltare le prime voci dell'Italia moderna aveva infiammato entusiasmi e passioni di patriotti scrittori nell'ansiosa ricerca tra le rovine del mondo romano dei segni di sopravvissuta romanità; e con orgoglio d'Italiani si sognavano le lontane sorgenti di romanità del grande fiume della civiltà moderna.

Oggi il Medio Evo è trascurato: ed è male nell'interesse generale degli studî storici. La preparazione mentale, l'allenamento dei migliori storici moderni (né solo in Italia) hanno tratto forma e vigore dai severi studî del Medio Evo. In compenso, ripeto, la storia italiana dei secoli XVII e XVIII desta un maggiore interesse. Certamente la revisione critica ed estetica dell'Arte e della Filosofia di quei due secoli è valsa ad una maggiore comprensione di valori italiani per molto tempo non apprezzati, ma vi hanno concorso un sentimento ed un'idea che animano e guidano la ricerca delle origini dell'Italia contemporanea. La nostra anima d'Italiani nella compiuta unità morale della Nazione sente, come non mai prima, tutto il valore storico di ogni azione individuale e collettiva, che nel Seicento fu tesa alla unità morale, anche nell'ambito regionale, di popoli italiani nell'Italia moralmente e politicamente spezzata. E però noi ora sempre più sentiamo tutto il valore di quell'opera, a cui i Savoia attesero a formare una unità morale e politica di tutto un popolo attorno al Principato, unità saldata di spirito di sacrificio di sudditi e di Sovrano, di amore e di devozione al Paese e al Principe.

La *Collana Storica Sabauda*, iniziata, poco dopo la guerra, da un benemerito compianto studioso, Arturo Segre, ha sempre più fortuna non solo per merito di chi ora ottimamente la dirige, il Cognasso, e di molti valenti collaboratori, ma anche per questa inconsapevole direi quasi, corrispondenza che è tra la scelta degli argomenti e le idee e i sentimenti che animano e guidano gli studiosi. Si fa, in certo senso, della storia, anche scrivendo di storia.

Il risalire alla storia generale dell'Europa è giovato indirettamente per una visione più larga del fatto storico italiano nell'orizzonte più vasto della storia generale, e quindi per una valutazione più giusta delle proporzioni e della portata del fatto italiano. Esempio di ciò che valga una siffatta larga visione è l'opera pubblicata alcuni mesi or sono da Annibale Alberti *La Rivoluzione napoletana del 1820, il suo Parlamento e la reazione europea*. È questo nella nostra storiografia il migliore saggio di storia diplomatica. La rivoluzione, ridotta in giuste proporzioni di modesto episodio di vita politica interna, appare ora come ruota che ingrana, e dà moto a tutto un complesso congegno, quale era la politica generale d'Europa.

Negli studiosi e nei lettori del Risorgimento vi è inoltre qualcosa di nuovo. Ricordo che i giovani cultori di studî storici di trent'anni or sono erano allontanati dal Risorgimento non solo per la moda prevalente del ma-

terialismo storico, ma anche per quel senso di giovanile fierezza e di reazione alla rettorica, di cui il Risorgimento e la verità storica erano le innocenti vittime. Che se poi si trattavano tali argomenti, essi erano studiati con una vera atonia di mente e di animo, con cui si credeva di restare rigorosamente entro l'ambito scientifico, e si finiva invece con l'essere fuori dall'umano e quindi dalla storia.

Tutto questo oggi è venuto meno: vi è nello studio di un personaggio un tono di calore e di simpatia che anima lo scrittore, e che non è rettorica, e che non esclude l'imparzialità. E vi è nello studio del documento un senso più vivo di umanità, che ci fa cercare in esso il documento umano. Quella che è simpatia per il personaggio studiato attraverso il documento così inteso, è veramente patimento dell'animo e della mente dello scrittore nel tormentoso desiderio di rivivere la vita e le passioni del nostro personaggio.

Si torna dunque alla storia psicologica? E non è forse questa una pericolosa china verso la storia romanzata, che seduce, inganna e precipita nell'errore e nella rettorica?

La storia psicologica ebbe già in altri tempi momenti di fortuna. Dopo che con compiacimento si usò dire: « questo romanzo sembra una storia »; venne di moda il dire: « questa storia sembra un romanzo ». Nel primo caso con il romanzo storico si fece talvolta, e bene, dell'arte indipendentemente dalla storia; ma nell'altro caso non si fece nè della storia, nè dell'arte.

Il pericolo mi sembra scongiurato; la storia romanzata non attecchisce, anche se biografie romanzate (e diverse) sono apparse di recente in Italia, e potranno magari avere un quarto d'ora di fortuna.

Negli studiosi è sempre più acuto il senso di responsabilità, ed è inteso sempre più vivo il bisogno di documentazione; la quale, considerata prima quasi soltanto curiosità di studiosi, relegata spesso in appendice non letta del libro, ora interessa un pubblico più largo di lettori, o per lo meno desta maggiore rispetto.

Questo amore e rispetto al documento è altresì salutare reazione a certa corrente di idealismo storico-filosofico, che se nei Maestri conserva il giusto equilibrio di fatti e di idee, nei seguaci degenera nella trascuranza del fatto per la vuota idea. E peggio è avvenuto nella scuola, dove l'insegnamento della storia unito alla filosofia, che avrebbe dovuto rivestire di idee il nudo fatto, ha finito sovente ad alimentare la presunzione e l'ignoranza.

Bisogna agire sui giovani, seguirli, guidarli, animarli agli studî della storia d'Italia. Poichè non è certo confortevole il notare che ben pochi sono i giovani che si danno agli studî storici; pochissime le opere recenti di essi che con grandissimo piacere vorrei segnalare. Sono invece al loro posto di lavoro con opere di lena pubblicate di recente, tra lo scorcio del 1930 e il primo semestre del corrente anno, gli anziani, che da più di un trentennio sono durati alla fatica.

Proprio di questi ultimi mesi sono stati pubblicati i due importantissimi volumi del Ruffini sul *Giansenismo e il Manzoni*, il secondo volume del Caggese su *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, la *Storia economica dell'Italia nel secolo* XIX del Barbagallo, l'opera già ricordata dell'Alberti, i nuovi volumi del carteggio Cavour e di quello del Mazzini, a cui da anni con dottrina e con passione rispettivamente attendono il Luzio ed il Menghini.

E innanzi a tutti, primo ad esempio di tenace scrupoloso intelligente lavoro, animato da passione per la storia d'Italia, il primo degli Italiani,

S. M. Vittorio Emanuele III con il XII volume del *Corpus nummorum italicorum*. Si tratta delle monete di Toscana, e si tratta di studî, di cui la preparazione è lontana; essa risale al tempo in cui a Firenze Vittorio Emanuele, allora Principe di Napoli, alternava la vita militare agli studî severi di storia e di numismatica.

Ricordo, trentatre anni or sono, a Firenze, studente, io accompagnavo quel giorno Pasquale Villari da scuola a casa; un aiutante di campo di S. A. il Principe sopraggiunse; il Villari si recò a Palazzo Pitti: era il Maestro della Storia d'Italia e di Firenze, che lo studioso Principe desiderava.

* * *

Rivedere le posizioni già fissate dalla tradizione può essere un buon segno di rinnovamento di studî storici, ma non è immune da pericoli per la verità storica, poiché la tradizione va molto scrupolosamente riguardata. I libri recentissimi che qui esamino vanno appunto contro la tradizione; a cominciare dall'opera scritta per riabilitare ed esaltare il Conte Solaro della Margarita.

A pochi mesi della ristampa del *Memorandum* del Conte Clemente Solaro della Margarita, ministro di re Carlo Alberto dal 1835 al '47, sono stati pubblicati tre volumi sulla vita e sull'opera politica del Solaro; e sembra a tempo opportuno comparsi, nel centenario cioè dell'avvento al trono di Carlo Alberto per il copioso carteggio pubblicato del Re al Ministro. Autori dell'opera sono p. Ilario Rinieri e il conte Carlo Lovera, erede *ex matre* del Solaro della Margarita.

« Il conte Solaro — così scrive il Lovera — ha avuto dalla storia una tarda riabilitazione. Ha subito vittorioso la prova migliore: quella del tempo e dell'oblìo: è stato mai morto. Ma anzi così vivo da apparire veramente degno ed opportuno di farlo conoscere in questi nostri tempi, sia come Uomo di Stato che come uomo privato ». Ed il Luzio con l'autorità grande che tutti gli riconosciamo, dando notizia dell'opera, concludeva: « da questi tre volumi densi di cose e di documenti esce in assai più simpatica luce la figura del Solaro ».

Così dunque sembra trovi consensi la solenne rivendicazione del Solaro « vivo, non mai morto », come dice il Lovera, che nel suo entusiasmo lo proclama addirittura un precursore dei tempi nostri.

E' troppo importante la cosa nei suoi riflessi storici con la storia del Piemonte e di Carlo Alberto e con la nostra coscienza storica, perchè tale rivendicazione, innalzata — si badi — su altrui rovine, possa senz'altro essere accolta, e metta radici.

Prendo le mosse dal *Memorandum*, di cui si è ritenuta opportuna la ristampa, come quasi premessa alla rivendicazione.

Il *Memorandum* appartiene a quel genere storico-letterario, a cui sovente ricorrono uomini politici al termine di loro carriera politica, in cerca di un passaporto per la posterità, ed in cui i connotati della figura morale sono descritti dall'interessato; sicché più che un vero documento storico le Memorie sono un documento psicologico. Nel caso poi del *Memorandum* vi è qualcosa di particolare: il titolo al gerundivo latino è significativo per avvertire il lettore che si tratta di cose che *debbono essere ricordate*, affinché (ed è questo il sottinteso) si possa riprendere la diritta via, quella a cui il Solaro aveva avviato re Carlo Alberto, e che questi aveva smarrito, quando egli era stato licenziato.

Poichè (anche questo è da ricordare) il *Memorandum* è scritto in un momento in cui il Solaro crede giunta l'ora di sua rivincita politica; dopo cioè la sconfitta del '49, da lui considerato un vero castigo di Dio per gli errori e le colpe commesse dopo il suo licenziamento.

Senonché lo scopo, apparente del libro, come l'autore dice fin dalla prima pagina, è la difesa di re Carlo Alberto; la quale in realtà riesce un vero atto di accusa. Si rammarica il Solaro di non avere potuto « trattenere il Re dall'abisso », e, quasi prevedendo l'obbiezione, soggiunge: « Mille volte avrei abbandonato l'ufficio col disinganno nel cuore, se non avessi avuto la certezza che da quel giorno medesimo si sarebbe dato più efficacemente mano all'opera che vedemmo effettuarsi sul finire del 1847, quando maturati i tempi, destinati a nostra umiliazione, non permise Dio che continuassi nel malagevole incarico di far fronte a tanti disegni di umana superbia e d'inconsiderate imprese ».

A parte l'apprezzamento del fatto; ma è proprio vero che *mille volte*, prima del 1847, il Solaro abbia impedito quei « disegni di umana superbia e d'inconsiderate imprese », cioè a dire le riforme politiche e la guerra all'Austria?

In fine del libro un capitolo è dedicato ad un giudizio generale su Carlo Alberto: « Voleva — sentenzia il Solaro — quanto era giusto, ma la passione gli suggeriva che giustizia era rendere l'Italia indipendente, e che i diritti della nazionalità non si prescrivono mai... La forza della passione è così grande che è un eroismo immenso resistervi...; mancarono a Carlo Alberto in aiuto i consigli dei savî. Questa fu la disgrazia di Carlo Alberto ». Il facile sottinteso, della disgrazia, è il licenziamento del savio consigliere.

Fin qui dunque, giudica il Solaro, passione, quella di Carlo Alberto per una concezione, sia pure errata, secondo lui, di giustizia; ma più avanti il Solaro non vede in Carlo Alberto che l'ambizioso della illegittima Corona d'Italia; il quale concesse lo Statuto perchè « credette far con quella concessione più della metà di cammino per il conseguimento dell'italica corona... Io mi riassumo: Carlo Alberto aveva tutte le qualità per essere un gran Re... ma la fatal passione lo spinse in via deserta. Io per me ho sempre ravvisato in questo uno di quei segreti della Provvidenza, che quando vuol punire un popolo permette che chi esser poteva il migliore dei Re, divenga stromento nelle sue mani di castigo ». E dopo queste premesse il Solaro, dà lui il « consiglio del savio » che a Carlo Alberto venne disgraziatamente a mancare. Avrebbe dovuto il Re pensare non alla Lombardia, ma alla Svizzera, assicurare con denari e con armi il trionfo della Sonderbund reazionaria, onde « scemata sarebbe stata assai la baldanza in chi promoveva rivoluzioni in Italia ». Che se ciononostante la ribellione fosse scoppiata in Lombardia, il Re avrebbe dovuto dire all'Austria: « la rivoluzione vi strappa la Lombardia; vi offro il mio aiuto per la repressione; è giusto che perciò io sia compensato con qualche provincia ». Sarebbe stato questo un « glorioso e legittimo acquisto ».

Curiosa l'idea del giusto e dell'ingiusto per quest'uomo: ingiusta, illegittima una guerra all'Austria d'indipendenza nazionale, giusto il ricatto all'Austria di qualche provincia nel momento in cui fosse vinta dalla rivoluzione. Gli esaltatori del Solaro, che trovano in tutto questo nulla di strano, spiegano e collegano quel presunto Uomo di Stato alla tradizionale politica degli uomini politici ministri da Carlo Emanuele I a Vittorio Ame-

deo II, concludono e additano il Solaro come l'ultimo glorioso rappresentante di quella tradizione.

Sta qui l'errore: due secoli prima vi erano state soltanto due forze di fronte: Spagna e Francia e poi Austria e Francia; ora vi era un terzo: l'Italia. Il Piemonte Sabaudo fin dal 1815 era chiamato a guardare l'Italia: la necessità di una nuova politica italiana, della funzione storica del Piemonte in Italia videro allora, fin dal 1815 il De Maistre, il Vallese e altri ministri di Vittorio Emanuele I. Essi guardavano il Po, il suo corso e i mari d'Italia con larghezza di mente di veri uomini politici; il Solaro così invece pensa di sé, dei Piemontesi a imagine sua e del Po: « I Piemontesi non hanno mai pensato che dirsi dovevano Italiani per aver nome tra i posteri... per confonderci coll'Italia e scemare la propria gloria, per confondere nei flutti dell'Adriatico le acque del Po, che vi perdono come l'ultimo dei ruscelli il nome ».

Queste idee si leggono in un libro del Solaro che il Lovera ci fa conoscere, e che porta il titolo di *Questioni di Stato*.

Ed è altrettanto curiosa la contraddizione di questo uomo, savio e giusto nella concezione ed applicazione dei principî di giustizia: da un lato inveisce contro l'opinione pubblica, « torrente senza dighe », dall'altro ammette la legittimità del suffragio universale « con una *contaminatio* — come già è stato notato — che faceva, senza accorgersene, del proprio reazionarismo lealistico, stile S. Alleanza, con il nuovo reazionarismo demagogico che portava all'Impero Luigi Napoleone ». Ed è da aggiungere che ammettendo il suffragio universale, faceva il Solaro pericolare la grazia di Dio, fonte dell'autorità sovrana, ammenocché per la china presa, il Solaro non andasse a finire nelle braccia del Mazzini per cui grazia e volontà di Dio erano da cercare nel Popolo.

I passi editi e inediti riportati dal Lovera ad illustrazione del pensiero politico-religioso del Solaro ci fanno conoscere appieno quell'uomo gelosissimo dei privilegi di classe, ostile all'uguaglianza delle classi, nemico dell'istruzione elementare del popolo, come cosa eretica e perniciosa, rigido e irrigidito entro una casta ed entro un gretto municipalismo.

Quando a difesa del suo Avo, difensore dei privilegi della nobiltà, il Lovera ricorre al solito luogo comune che giustifica la difesa con le idee del tempo, e adduce una buona ragione delle benemerenze, cioè della nobiltà piemontese che ne legittima la posizione privilegiata, dimentica il Lovera che in quello stesso tempo del Solaro, e in quella stessa società nobiliare spiriti generosi affermavano, come Cesare Alfieri in una magnifica lettera del 1830, edita dal Berti, giusta e necessaria l'uguaglianza civile con la rinunzia di ogni sorta di privilegi, ed essere quella la prima, indispensabile condizione di ogni progresso civile. Tutto quello che il Lovera ci fa conoscere del Solaro ci fa sempre più apprezzare lo sforzo immenso di una piccola minoranza di nobiltà e del Re riformatore per il rinnovamento del Piemonte italiano.

Non mai come dopo la lettura di quel libro, io ho inteso tutto il contrasto tra il vecchio e il nuovo Piemonte, durante la giovinezza del Solaro, e che era il tempo della giovinezza dei patriotti del '21.

Narra il Lovera del viaggio a Firenze del Solaro; egli « trova la città piccola, che lo aveva lasciato freddo ». Proprio di quel tempo l'Ornato, il Santarosa come in un pellegrinaggio d'italianità visitavano Firenze, e s'inginocchiavano alle tombe di S. Croce. Il Solaro, giovane saggio, e che pure

scriveva schidionate di versi, non sentiva la poesia, né l'arte, né la storia di quella città, che trovava piccola, e che lo lasciava freddo: era piccolo e freddo l'animo di quel giovane, vecchio anzi tempo.

Ad atrofizzare fin da principio l'affettività di quell'animo concorse l'ambiente domestico sotto l'incubo dell'autorità di quegli arcigni genitori, circondati da soggezione più che di affetto. Il Lovera descrive quei duri tipi arcigni, da cui non è dissimile per angustia di mente la nuora, la Contessa Solaro. « La quale — lo afferma il Lovera — ebbe influenza sul marito, e indubbiamente ne sofferse la larghezza delle vedute e la facilità di adattamento anche in occasioni secondarie e di poca importanza... quell'influenza doveva farsi sentire anche nello sdegno per i tempi nuovi e dei loro uomini ».

Un raggio di luce penetra tuttavia tra quelle muffe dell'animo del Solaro negli anni di maturità ancora vivi di sensibilità: una donna, Laura Lizier, francese ebbe per anni un carteggio con il Solaro tenuto da lui gelosamente segreto alla moglie. Si trattò in principio certamente del Solaro, padre spirituale di una giovane donna. La voce lontana della Lizier ha accenti talvolta che non sono di chi si prestava ad essere soltanto l'amica spirituale: e la relazione durò molti anni. E poi? Tutto finisce lì, almeno a quanto appare da ciò che è riferito dal Lovera discretissimo. Chissà! Quell'uomo forse aveva anch'egli bisogno di passione per una donna; la quale forse avrebbe saputo allargare la vita e l'animo di quell'uomo, e lo avrebbe reso più umano, più tollerante. Dopo di avere così notata l'influenza esercitata sul Solaro dal chiuso ambiente domestico, il Lovera aggiunge: « Ma se queste furono certamente alcune delle cause di tale miopia in un uomo indubbiamente intelligente ed osservatore, altre vi concorsero potentemente: le culturali, per cui ogni esperienza politica di Solaro era appoggiata ad alcuni teoremi, alla cui dimostrazione concorrevano storia, religione... e l'esperienza della Chiesa gli doveva apparire indubbiamente così grande e definitiva da pensarla adatta a commisurare tutte le altre non solo le morali, ma quelle stesse dello Stato, forse non distinguendo abbastanza ciò che è il risultato di una elaborazione di secoli, da quelli che sono necessità di Stato, essenzialmente formato da vicende del tempo... Lo Stato vive essenzialmente della realtà del momento ».

Perfettamente d'accordo: ma ciò premesso, si può concludere che il Solaro sia stato un pensatore politico, un Uomo di Stato?

Tutte quelle sue elucubrazioni teologiche e storiche applicate alla politica, quella mania di raccoglitore superstizioso di materiale profetico, in alcuni suoi scritti, dovettero molto piacere a Carlo Alberto. Il libro del Solaro, scritto poco prima di essere chiamato al Ministero, intitolato « Il libro della ripetizione, ossia pensieri ed osservazioni religiose e politiche adatte ai tempi » mi fa pensare all'infelicissimo scritto di Carlo Alberto storico-politico-religioso « Reflexions historiques ». Per fortuna Carlo Alberto fece dell'altro: e la sua religione gli insegnò ad agire e a patire per l'Italia.

Eppure a seguire le ultime vicende della vita del Solaro, quand'egli si trova contro il Cavour, e nella Camera parla contro il progetto di fortificare Alessandria, contro quello di trasferire la marina militare alla Spezia, contro la politica del Cavour per il Congresso di Parigi, contro il prestito di 50 milioni alla vigilia della guerra all'Austria, e tornando a casa, nota nel suo diario di essere *solo, solo* nella lotta, fa un senso di pena. In fondo era

uomo di buona fede, di dirittura morale, e meritò, e merita rispetto. Non merita affatto il titolo di Uomo di Stato, né una solenne rivendicazione.

* * *

Altri processi di diffamazione e di riabilitazione (passi l'espressione pur non molto conveniente) hanno istruito per Carlo Felice diversi scrittori in recentissime pubblicazioni. Alcuni mesi or sono un francese, il Vidal che si era occupato con amore del regno di Carlo Alberto, rimetteva a nuovo la tradizionale figura di un Carlo Felice, tutto assorto per tutto il decennio del suo regno, nell'idea fissa di strappare la Corona di Sardegna a Carlo Alberto con la complicità del Metternich e del Duca di Modena.

Il Vidal ha creduto di darne le prove, riportando lettere di Leone XII e di Pio VIII, dispacci dell'ambasciata francese presso la S. Sede, istruzioni del governo francese ai suoi rappresentanti all'Estero, e finanche una relazione dell'arcivescovo di Napoli, messosi all'opera col confessore di Carlo Felice nei giorni in cui questi si era recato a Napoli presso i parenti della Corte borbonica.

La logica conclusione tratta dallo scrittore francese è semplice: Anche stavolta (la prima sarebbe stata al Congresso di Verona) la Francia salvò la corona a Carlo Alberto.

Tutto questo castello di carta fu realmente costruito intorno al 1828 dalla fantasia di venali ed astuti informatori romani dell'Ambasciata francese che venivano in aiuto alla fantasia di pubblicisti e di parlamentari francesi del partito liberale. Il quale allora si voleva servire della carta Carignano, ad uso interno, nel giuoco parlamentare per combattere la politica della Destra, accusata di austrofilia, ed inoltre, ad uso esterno, per trarre alla Francia simpatie di liberali italiani nella lotta d'influenze della Francia in Italia contro l'Austria predominante.

Quelle lettere papali riferite dal Vidal, sono evidentemente false; impura è la fonte delle informazioni dell'Ambasciata francese di Roma. La caducità di tale documentazione ebbi modo di dimostrare, trattando delle relazioni di Carlo Felice con Carlo Alberto. La protesta presentata allora dal Gabinetto di Torino a quello di Parigi a smentire tali assurdi e calunniosi disegni attribuiti al Re, è sincerissima ed animata dal sentimento di giustizia offeso in uomini onestissimi, come Carlo Felice ed il suo ministro.

Eppure, sfatata quella leggenda, di un Carlo Felice cospiratore contro Carlo Alberto, è rimasto sempre il Carlo Felice di una triste reazione nel torpore della quiete della servitù di un decennio di Regno. Confesso che anch'io, quando iniziai lo studio delle relazioni tra quel Re e il Principe di Carignano, vedevo in fosca luce quel Re, che, solo, tra i Principi della Sua Casa non è soldato, che chiama soldati austriaci a difenderlo dai rivoluzionari, che lascia occupare da essi fortezze del suo Piemonte, che porta al trono idee, pregiudizi di tempi che precedettero la Rivoluzione, ostile alla borghesia, e in particolar modo al ceto intellettale: un Re insomma per cui anche il Degli Alberti, onesto scrittore e devoto ai Savoia non sa trovare altra scusa che quella di natura fisiologica, ed altra spiegazione che quella di una degenerazione fisica di vecchia famiglia che con Carlo Felice si estingueva.

Senonché a mano a mano che procedevo scrupolosamente e onestamente nel mio esame delle relazioni tra Carlo Felice e Carlo Alberto dalla

rivoluzione del 21 alla morte di Carlo Felice, io ho inteso (ed ho mostrato) quanto profondo fosse il senso di giustizia di quel Re, di responsabilità innanzi ai sudditi e innanzi a Dio, come egli avesse altresì profondo il senso della regalità e della storia millenaria della Sua Casa.

Il libro testé pubblicato da Francesco Lemmi *Carlo Felice* nella Collana storica sabauda conferma ed integra pienamente quel giudizio con l'esame di tutta la vita di Carlo Felice.

Il libro è tutto intessuto (e forse un po' troppo) di documenti: lettere in gran parte di Carlo Felice e dei suoi fratelli e passi del suo diario. La simpatia per il personaggio anima il libro ma non turba la serenità dello scrittore. In un punto tuttavia dissento da lui. Quando a Carlo Felice perveniva a Modena la notizia della rivoluzione e quindi dell'abdicazione del fratello il suo posto non era a Modena presso il prediletto nipote arciduca austriaco, che caldeggiò l'intervento austriaco in Piemonte, ma a Novara presso le milizie fedeli. Il Lemmi non vede in tale condotta di Carlo Felice quell'errore, che a me sembra evidente e grave.

L'uomo e il sovrano balzano fuori dal libro in nuova luce di bontà per sentimenti delicatissimi di animo, per generosità e per rettitudine. Le lettere al fratello minore, il Conte di Moriana, rivelano un affetto che ha la delicatezza di amore materno. Nel 1799 Carlo Felice era stato nominato vicerè in Sardegna e dimorava a Cagliari, il Conte di Moriana, era governatore a Sassari. Poco dopo la partenza da Cagliari egli scriveva: « Il me paroit de te voir dans tous les coins, et cela me donne la mélancolie ». E alla notizia dell'imminente ritorno: « Je ne veux pas que tu arrives à Cagliari. I te baso ben streit ». Ed in altra lettera: « Sciavo, bel bambin, i t'adoro ». E gli augurava di diventare « un bel hom a la Sarda », e per tenerlo allegro, disegnava non di rado nelle lettere pupazzetti e caricature: « Oh l'amabil garson ca l'è col li: par mi i son na cosa così insipid ch'i sucio el brod de rane. Cic e ciac sulle mascelle... Sciavo, me bel fiolin, i te baso ». Consigliandogli di essere severo nella giustizia contro i briganti, soggiunge: « Tu me trouveras bien méchant, ton bon coeur est bien au-dessus du mien, car tu es un Saint et moi un malin, mais je crois que c'est le moment de maligner ». Il Re nel 1802 desiderava che Carlo Felice andasse come ambasciatore in Russia, ma egli così ne dava notizia al Moriana: « Pour moi, ambassadeur en Russie je n'y vais pas. Mon Dieu, je ne voudrais pas qu'on nous séparât. C'est l'unique consolation qui me reste au monde que de vivre 5 mois de l'anné avec toi, et les autres d'être à portée d'avoir de tes nouvelles à tout moment ».

Come vicerè di Sardegna Carlo Felice meriterebbe di essere ancor meglio conosciuto. « Dimostrò — scrive il Lemmi — subito a tutti che non intendeva essere a Cagliari un semplice personaggio decorativo. Rifiutata anche la residenza a Corte al proprio confessore affinché non si trasformasse in « homme d'affaires », tutto compreso dei suoi doveri verso il Re e verso i sudditi ». Egli attese con passione a mettere ordine nella disgraziata Isola, aveva l'ossessione della giustizia, ed ebbe per la Sardegna un grande affetto. Magnifica la lettera al Re con cui lo scongiurava di non consentire giammai a baratto — che si vociferava — dell'Isola fedele con altre terre.

Severo nelle repressioni, non agì mai con spirito di vendetta. Alla famiglia del Laneri, giustiziato per la parte che egli aveva avuto nella rivoluzione del '21, restituì i beni confiscati. A non pochi degli esuli, per esempio al Morozzo di S. Michele, inviò segretamente nell'esilio soccorsi in

denaro; al D'Agliè, suo ambasciatore a Londra, dove esuli piemontesi soffrivano la miseria, dava segreti ordini « de faire distribuer secrétement et de temps en temps quelques secours... en prenant toutefois les mesures necessaires pour que ces réfugiés ne puisent jamais appercevoir la main qui leurs prête les secours ». A chi gli dava notizia dell'avvenuto arresto di un condannato del 1821 rispose: « Ciò non è possibile, perché quell'uomo è morto ».

Del resto per la rivoluzione del '21 le condanne eseguite furono solo due.

Né è esatto che nessun atto politico militare si compisse durante il suo Regno: i primi tentativi di una politica coloniale nel Marocco e nella Tunisia risalgono al suo Regno.

Fu, è vero, ostile alla borghesia, e a quella in particolar modo intellettuale, poiché da essa aveva visto venir fuori nel 1794 e nel 1821 i ribelli al Sovrano. Egli tuttavia, come il Lemmi dimostra, protesse in qualche modo l'istruzione. Il Piemonte non fu allora quella morta gora intellettuale nella quiete della servitù, come fu luogo comune di ritrarre.

Eppure, nonostante la giustizia della storia che meritamente esalta le virtù di Carlo Felice, egli resterà sempre quasi direi avvolto in un'ombra nella storia del Piemonte sabaudo, tra il vecchio e il nuovo. Troppo indietro egli restò nel cammino su cui, a grandi passi, dopo di lui si avanzarono i suoi successori.

NICCOLÒ RODOLICO.

SCRITTORI D'OGGI

MARIO PUCCINI, *La prigione*, Milano, Ceschina, 1931. — UMBERTO BARBARO, *Luce fredda*, Lanciano, Gius. Carabba, ed., 1931; *L'essenza del can barbone*, Roma, « Le Edizioni d'Italia », 1931.

C'è in Mario Puccini, sotto apparenze tanto serene e dimesse, un fondamentale dualismo di atteggiamenti spirituali. La sua natura è infatti natura morale, ma d'una moralità che non esclude la sensualità, anzi la presuppone, in quanto sorge come freno o rifugio contro di essa. Quindi, in lui, alla fierezza e sicurezza nelle forze del proprio spirito, e ad un disdegno per ciò ch'è superfluo e vano, per gli eccessi del sentimento, per tutto ciò che non reca l'impronta d'una necessità morale; s'accompagna un senso di timidezza, di smarrimento di fronte a certi aspetti della vita, di fronte all'amore, alla donna, al male; s'accompagna un desiderio pungente di affetti, di esperienze mondane; un indulgere alla confessione, allo sfogo, alla voluttà. E questo dualismo si traduce, in sede estetica, in un contrasto tra un'ambizione di sobrietà, di stringatezza, e di un narrare tutto cose, obiettivo; e una propensione al particolare, all'analisi, alla riflessione, allo psicologismo a fondo autobiografico. Contrasto che si compone solo in alcuni momenti: nei momenti in cui quel moralismo e quella rudezza di Puccini si dischiudono alla soavità degli affetti e dei ricordi della propria vita di provinciale timido, sensuale; ovvero questo autobiografismo sensuale, questa espansività si condensano intorno ad un fulcro morale. Sono i momenti in cui quel dualismo si compone in sintesi; i momenti d'arte di

Puccini. La sua parola, di stenta e scabra o abbondante e agghindata che era, si fa allora nitida, precisa, schiva ma piena di succo e di calore: necessaria come quel sentimento che esprime.

Senonché, accanto a questo che è e rimane il vero Puccini, ma che nella sua purezza non è dato ritrovare che nei primi suoi libri, come in quelle giovanili e autobiografiche *Foville* che restano una delle sue cose migliori; accanto al vero Puccini c'è — esteticamente — un altro Puccini, che tenta di attraversare di continuo il passo al primo: il Puccini polemico, artificioso. Il lato morale della sua natura e il conseguente bisogno di sobrietà, di schiettezza, gli hanno fatto sentire per tempo la nausea del dannunzianesimo e in genere di quella letteratura decadente fra cui s'era venuto maturando scrittore; e per reazione lo hanno spinto, oltre che verso i prosatori « classici » (primo fra tutti il Manzoni) e verso certi scrittori lombardi a fondo morale (De Marchi, Panzini, ecc.), verso il più sobrio e insieme più potente degli scrittori postmanzoniani, il Verga. In questo senso Puccini può considerarsi come uno degli antesignani del ritorno alla tradizione e della ribellione alla retorica; ma anche una vittima di quel ritorno. Ché Verga è assai lontano spiritualmente da lui; per non parlare del Manzoni o di altri. Il problema morale non ha in Verga un fondo sensuale, ma sociale e anche — in senso lato — religioso; e poi c'è in lui tutto lo spirito d'un popolo e d'una terra, che a Puccini manca quasi completamente, appunto perché da quella sua fondamentale sensualità egli è limitato al particolare, all'individuale. Ora l'imitazione del Verga — spinta in alcuni libri sino al ricalco della « forma » astratta, della lingua e dello stile empiricamente intesi — ha nociuto a Puccini come pochi altri « modelli » ad altri scrittori contemporanei. Al contatto del mondo verghiano il suo atteggiamento morale s'è inasprito, esercitando su quello sensuale una repressione, e talvolta una soffocazione violenta, innaturale. Quella sua esuberanza, quella sua affettuosità, quel suo psicologismo e analismo, si vedono così improvvisamente costretti entro « forme » non loro, senza per altro darsi vinti del tutto. Nascono in tal modo incongruenze e squilibri, talvolta assai gravi, non che in uno stesso romanzo o racconto, in una stessa pagina; mentre i personaggi (quei personaggi provinciali e piccoloborghesi di Puccini, proiezione — sia la narrazione condotta in prima o in terza persona — di quel dualismo ch'è in lui; veri « eroi in grigio » tutti delicatezze e sfumature e perplessità) subiscono dall'incontro col mondo verghiano un fiero contraccolpo. Costretti a rappresentare sentimenti e drammi più grandi di loro, s'irrigidiscono nei loro lineamenti, si schematizzano, e di caratteri diventano tipi.

Ciò è ben visibile in tutti i libri di Puccini posteriori a quella reazione polemica (da *Dov'è il peccato è Dio* a *Cola*, da *L'inganno della carne* a *La vera colpevole*, a *Ebrei*, che costituisce, nel suo astratto psicologismo, il momento culminante del processo di riduzione al « tipo »): libri i quali finiscono con l'acquistare un carattere di provvisorietà, di « studi per composizione », di « cartoni » per un quadro avvenire che tutti li riassuma integrandoli. Di codesti libri si salvano, dal lato artistico, alcune figurine secondarie, di scorcio; alcune « macchiette », alle quali quella fissità di lineamenti e insomma di maschera giova più che non nuoccia; e alcune scene in cui quello spirito d'osservazione realistico che ha Puccini, e quel suo autobiografismo paesano riescono — a dispetto d'ogni schema prestabilito — a concretarsi in pieno.

Naturalmente tali pregi e difetti si riscontrano con rigorosa puntualità anche in questo suo ultimo romanzo, *La prigione*, di ambiente, al solito, provinciale. È la storia dei primi contatti col mondo e con la vita d'un giovanissimo ragioniere vissuto sempre fra studi e famiglia. Timido, ingenuo, egli desume da quei contatti un senso profondo di smarrimento. Tutto l'attrae e nulla l'attrae. S'imbranca in compagnie spenderecce e sùbito ne fugge tra disgustato e demoralizzato; ama d'un amore più che altro fantastico una signorina lontana, ma non le dichiara mai il proprio amore e lascia che altri la faccia sua; prova allettamenti sensuali per due giovani e facili donne, sue vicine di casa, ma sta pago al contemplarle dalla finestra; non sente affetto per un'insipida signorina che le sue impacciose appigionanti gli offrono in moglie, e pure — per soggezione di queste e per il terrore della solitudine — finirà con lo sposarla. È un irresoluto, uno « scentrato » se si vuole, ma non un indifferente: tutt'altro; ché il suo malessere è in fondo morale, e consiste nella difficoltà di conciliare il suo moralismo con la sua sensualità. È dunque, questo Amelio, originariamente, un personaggio quanto mai pucciniano: ma vedi come, da quello schematismo polemico che s'è detto, esso esca deformato. Certe azioni inconsulte, più che dalla sua logica interna, derivano per l'appunto dal contrasto fra l'esigenza riflessiva e introspettiva di esso, e la smania di azione, di stringatezza, di « cose » che ha il suo autore. L'incubo, per esempio, che pian piano lo invade per l'ambiente delle carceri presso le quali è impiegato, e tutte le varie complicazioni che in esse accadono, non hanno un'intima ragion d'essere; sono soprastrutture intellettualistiche. Talché il personaggio appare frammentario, arbitrario nei trapassi e nello svolgimento. Vive, invece, sono al solito alcune figure minori, alcuni ritratti di « falliti » (che non hanno nulla che fare, nonostante certa voluta aria di famiglia, né con i « vinti » verghiani né con gli « umili » manzoniani, mancando loro, di questi, il profondo sentimento religioso, e di quelli il rassegnato fatalismo che rampolla da una fede atavica; ma che hanno tuttavia un loro significato e una loro individualità): e citeremo le figure delle appiggionanti, vecchie zitelle che intristiscono la loro brama inappagata d'amore in una sorta di prònubo isterismo; quelle dei sergenti femminieri e gavazzatori; quella del nano mordace e scurrile; e finalmente quella — che ci sembra la più felice — del vecchio amministratore delle carceri, filosofo epicureo a suo modo. E non va dimenticata qualche rapida ma efficace raffigurazione di « interni » ed « esterni » provinciali (pagg. 74 e 101, per esempio); o qualche scena complessa, mossa, briosa, come quella tra il nano, i sergenti ed Amelio: benché anche qui non possa non avvertirsi — nella preoccupazione di risolvere tutto in azione, di abolire quasi le descrizioni e di fondere gli stati d'animo, la psicologia in « atmosfere » — l'ambizione d'adeguare, o almeno seguire da vicino, la « coralità » verghiana.

Comunque, nell'opera travagliata di Puccini questo romanzo ci sembra uno dei più limpidi, e, nel suo nucleo, uno dei più sinceri.

* * *

Umberto Barbaro, noto finora fra una ristretta cerchia d'intellettuali per alcune sue commediole garbatamente esoteriche date qualche anno fa agl'« Indipendenti » di Roma, e per qualche buon saggio su scrittori russi moderni, si rivolge ora a un più ampio pubblico con due suoi libri, inte-

ressanti, come vedremo, per varie ragioni: un romanzo, *Luce fredda*, e una raccolta di novellette, *L'essenza del can barbone*, che comprende anche una di quelle sue commediole: *Ancorato al cuore di Maria*. Nelle novelle e in questa commedia — che sono precedenti al romanzo — Barbaro fa le prime sue armi di scrittore. Sono imparaticci, esercizi per isgranchire la mano e insieme dar tregua a quei sentimenti e a quei pensieri che dentro gli tumultuano; schizzi, abbozzi, paradossi, ghiribizzi. Invano cercheresti una trama narrativa nelle novelle, o una consistenza drammatica nella commedia: l'intellettualismo più esacerbato domina sovrano, tranne qualche raro momento d'umanità. Tuttavia codeste esercitazioni hanno pure un valore documentario: impostate tutte a un modo, svelano il gusto dello scrittore: un gusto orientato verso un realismo crudo e un plasticismo sensuale; verso un cosmopolitismo vertiginoso che non è però — l'avverti subito — la conseguenza d'un atteggiamento snobistico, ma d'un bisogno di cogliere la vita nell'insieme dei suoi motivi, dei suoi aspetti, delle sue varietà financo fisiche e linguistiche; insomma, d'un bisogno di comunione cosmica. Perciò gli sconfinamenti metafisici di cui il libro abbonda vanno spiegati in questo senso: si tratta, in altre parole, del solito equivoco degli scrittori giovani, che non riuscendo a raggiungere l'arte e quindi a dare risonanze universali al proprio mondo, cercano codesta universalità in espedienti razionalistici e pratici. E — in stretta connessione con questa ricerca – si nota qui anche un modo di condurre il racconto (e le scene), che vorremmo definire « ad incastro »: pensieri « espressi », alternati a pensieri soltanto « pensati », e le battute o le riflessioni d'un personaggio, a quelle d'un altro (desiderio di simultaneità); e in genere procedimenti analitici e psicanalitici (desiderio di giungere all'essenza delle cose; alla radice, per così dire, dell'anima). Sotto questo rispetto la novella *Punto di frizione* non manca d'essere caratteristica.

Nel romanzo (se pur romanzo può chiamarsi) — che s'impernia sul dissidio fra le varie generazioni, fra padri e figli; sull'incomunicabilità delle anime, e simili — quel gusto si chiarisce al punto, che attraverso di esso si può ormai intravedere il mondo spirituale dello scrittore. Al centro del quale mondo è una sofferenza morale, una nausea per la vita borghese, imprigionata in « forme » convenzionali; l'anelito ad uscire da queste « forme », di vivere secondo un puro ritmo creativo, di agire, di operare sugli uomini; e insieme l'inettitudine ad uscire di sé e a fare altro che non sia analizzarsi, vivisezionarsi all'infinito, e parlare, parlare, parlare: ansia d'assoluto, insomma, e condanna al relativo. Posizione contradittoria ma intimamente drammatica, codesta; e propria non solo di Barbaro, ma di tutti quegli scrittori nostri — per lo più molto giovani — che per i loro procedimenti, appunto, analitici e psicanalitici, per il freddo realismo, per il compiacimento, talora, nel morboso e nell'orrido, per il loro apparente scetticismo (apparente, ché nel fondo c'è un bisogno addirittura spasmodico di fede: e qui è la nobiltà di questa tendenza) si sogliono chiamare « neorealisti ». (E Frend, Joyce, Proust, Svevo, i romanzieri e commediografi russi contemporanei, e anche Pirandello e i pirandelliani, sono i loro padri spirituali). In Barbaro però quel senso morale è più fermo, deciso: i personaggi di questa *Luce fredda* (da Sergio, il presunto protagonista a Lorenzo che si converte al cattolicesimo, da Vincenzo a Ruggero che si uccide per ristabilire un equilibrio morale, da Tilde a Fernanda, a Maria) sono travagliati da un problema etico di grande importanza: dare un centro

alla propria azione, alla propria vita. Sono consapevoli del loro male e tentano di guarirlo: c'è perciò in tanto fatalismo un principio attivistico; in tanto pessimismo un barlume d'ottimismo.

Nondimeno Barbaro non riesce a dominare ancora compiutamente questo mondo: ci sono delle zone in ombra; quel senso morale non s'è fatto ancora in lui coscienza. Perciò di questo mondo non riesce a darci la rappresentazione obiettiva, la trasfigurazione artistica. Ce ne dà degli accenni, dei saggi, molto interessanti senza dubbio, e promettenti: ma frammentari. E lasciamo stare che non un personaggio è interamente vivo e distaccato, risultando tutti, piuttosto che psicologicamente unitari, costituiti di momenti psicologici astrattamente giustapposti: si sa, un sentimento della vita, per così dire, panoramico come quello di Barbaro, più che al personaggio delimitato e autonomo, tende alle « atmosfere », ai « climi », nei quali i personaggi vengono assorbiti, e fanno folla, coro. Ma il male è che anche questa atmosfera, questo clima sono discontinui; il male è che la narrazione troppo spesso ancora è turbata da intrusioni intellettualistiche, dall'orgia dell'analisi, dai procedimenti « ad incastro ».

Tuttavia vi sono in questa *Luce fredda* (e il titolo ben definisce lo spirito del libro e della tendenza letteraria) qualità sicure di scrittore e anche di narratore. Il profilo di Maria, per esempio, riesce a farsi luce tra le più eterogenee soprastrutture. Lo stesso Sergio in qualche parte è vivo: mentre la descrizione dell'aspetto tumultuoso e insieme attonito di Roma estiva, con cui s'apre il volume; e la scena dell'alba su Roma dopo una notte di bagordi, sono pervase da una freschezza lirica. Qui anche la lingua, lo stile — così piatto, di solito, e sgraziato (nelle novelle è addirittura internazionale, come gli ambienti che quelle ritraggono), così anodino — si vivifica, acquista calore e concretezza.

Barbaro è all'inizio della sua strada: se quel suo mondo si chiarirà — e molti indizi fanno sperare che sì — codesta strada potrà condurlo lontano.

ARNALDO BOCELLI.

ARTE CONTEMPORANEA

La XVIII Biennale veneziana — Programma Nazionale e Internazionale — Il passato — La sezione italiana — Le sezioni straniere — L'avvenire.

Con la XVIII Biennale del 1932 si attua definitivamente il nuovo ordinamento artistico delle Esposizioni creato dal Regime, in quanto ché per la prima volta si compie il ciclo rappresentato dalla successione delle Mostre Regionali, Nazionali e Internazionali, affidate rispettivamente ai Sindacati B. A. alla Quadriennale Romana e alla Biennale di Venezia. Ed è inoltre con questa stessa esposizione, che l'Ente Biennale, creato apposta per potenziare al massimo la gloriosa istituzione veneziana soprattutto nei riguardi internazionali, fa la sua prima prova. Non sarà dunque privo di qualche interesse, mentre ferve già la sua organizzazione, il riandare brevemente le vicende che l'hanno preparata e plasmata, nuovo anello di una catena ove ogni anello ha la sua individualità.

* * *

Tutti ricordano certo il rapido moltiplicarsi di Mostre d'arte grandi e piccine seguite alla guerra. Una Biennale fu fondata a Roma, una a Napoli, la Primaverile a Firenze, altre a Torino, Milano...; fu per qualche anno una febbre che sfibrava gli artisti e saturava il pubblico, senza alcun serio bene per l'arte. Sicchè al fascismo toccò di mettere le mani anche in questa ingarbugliata matassa per portarvi quel tanto di ordine in essa possibile.

L'occasione gli venne dalle Mostre che a Firenze si tennero nel 1927. Cinque e tutte contemporaneamente: vale a dire cinque tra Ministri e Sottosegretari che dovettero muoversi, e talvolta per inaugurazioni che coincidevano nel giorno o nella settimana. Fu naturalmente un sorgere immediato di polemiche che culminarono in un *referendum*, utilissimo, sul « Tevere », dal quale risultò l'opinione concorde della necessità di evitare che simili inconvenienti si ripetessero.

Ma come fare? Come impedire a chi volesse e potesse indirle di tenere delle Mostre d'arte? I Municipi, le Società e i Circoli artistici, i negozianti, tutti accampavano diritti e tradizioni del cui nome si facevano forti per non cedere. Occorreva quindi una norma superiore e generale che pur tenendo conto di tutti gli elementi del problema, badasse al bene comune e ad esso sottomettesse gli interessi di ciascuno. Cosa estremamente difficile date le innumerevoli suscettibilità contro le quali si sarebbe venuti a cozzare in una materia venuta su un po' a caso, né mai prima unificata, e lo sconfinamento inevitabile nella rivalità artistica.

Intanto però erano sorti i Sindacati delle Belle Arti, come conseguenza necessaria del nuovo ordinamento corporativo dello Stato, con il compito di provvedere agli interessi degli artisti e tutelarli. Non avrebbero le Esposizioni potuto entrare a far parte delle loro attività? Fu quello che il Sindacato di Firenze sostenne allora, realizzando appunto nello stesso anno 27 nella Galleria dell'Accademia la sua prima Mostra inaugurata da S. E. Bodrero, sotto la presidenza onoraria di S. E. Bottai. E l'esempio per quanto contrastato dai vecchi residui massonici annidati nelle organizzazioni artistiche, trovò tanto buona accoglienza nei giovani, che subito venne spontaneamente seguito da altre città, quasi gli artisti delle nuove generazioni stanchi di tanto disordine e incertezza sentissero il bisogno di un inquadramento.

A tale attesa sembrò corrispondere pronta la fondazione della Quadriennale deliberata dal Governatorato di Roma con carattere esclusivamente nazionale, in quel medesimo anno. Sicché la correlazione tra mostre regionali e nazionali subito si delineò, anche perché impersonata nell'onorevole C. E. Oppo segretario insieme dei Sindacati e della Quadriennale. Un'altro passo era fatto.

Restava ora da fare il decisivo: quello di sanzionare per legge questo complesso d'istituzioni per determinare la parte d'ognuna al fine comune d'elevazione artistica della Nazione. E l'occasione si porse quando la Biennale chiese il proprio riconoscimento ufficiale come unica esposizione d'arte internazionale autorizzata in Italia al sommo della gerarchia: mostre regionali dei Sindacati, mostra Nazionale di Roma, mostre Internazionali di Venezia.

All'accoglimento dell'idea seguì subito la legge sul riconoscimento della Quadriennale e della Biennale emanata nel 1928; quella sulla attribuzione delle mostre regionali ai Sindacati, che in attesa andavano frattanto attuandosi dappertutto, apparsa nel 1929; e nel 1930 quella che elevava ad Ente Autonomo la Biennale come suprema manifestazione artistica del Paese. Così completato il nuovo ordinamento in tutti i suoi gradi successivi, l'Italia ha avuto infine, per volontà del Duce, una regola unificatrice e regolatrice delle sue attività artistiche sino allora abbandonate disordinatamente a se stesse.

* * *

Ecco dunque in che consiste il carattere particolare che la Biennale viene ad avere quest'anno: non è soltanto più una esposizione, ma la riprova, il saggio finale di un sistema, legato a tutto il rinnovamento spirituale e artistico del Paese. Ed ecco perché essa ha dovuto modificare il suo regolamento nel senso di escludere come metodo d'ammissione la giuria, per attenersi soltanto a quello dell'invito. Se si voleva mettere alla prova onestamente e coraggiosamente il nuovo sistema non si poteva far in modo diverso: distinguere cioè bene i suoi gradi e bene caratterizzarli facendo assumere al più alto il massimo di responsabilità.

Saprà, potrà la Biennale rispondere all'ardua esigenza di un compito siffatto? Non esiterei a dire di sì, se il meccanismo del nuovo ordinamento per gradi gerarchici ascendenti fosse una realtà completamente attuata, oltre che nei suoi organi anche nel loro funzionamento; e, ciò che è ancor più importante, nella corrispondenza e concorrenza di tale funzionamento ad un unico fine. Ma, diciamolo francamente, la connessione fra i tre gradi di esposizioni ha ancora anelli che non si saldano. Basti rilevare su tutto la diversità di fase tra Quadriennale e Biennale, implicita sin ne' due appellativi, che naturalmente pone una interruzione nella carriera degli artisti. È come se treni per se stessi rapidi, ottimi, e frequentatissimi, mancassero di coincidenze. L'arrivo non sarà più in facoltà di tutti, bensì solo di quelli che avranno la fortuna d'esser nel treno in coincidenza: gli altri dovranno aspettare la corsa successiva.

Ma diciamo anche francamente, e subito, che non s'improvvisa così di colpo un ordinamento nuovo in fatto d'esposizioni senza qualche menda. Dopo tutto soltanto da due anni le leggi regolatrici di tutta questa materia, sinora mai toccata, sono state emanate, e soltanto quest'anno il primo esperimento si conchiude. È quindi più che naturale ammettere vi siano imperfezioni di dettaglio che l'esperienza e il tempo varranno a correggere; e che intanto bisogna far sì che non possano annullare tutto il bene cui mira e prepara l'insieme dei provvedimenti adottati.

La posizione assunta lealmente dalla XVIII Biennale è quella appunto di chi, senza condizionare la propria responsabilità, l'assume con disciplina e con fede. Dice infatti l'articolo 8 del Regolamento: « In omaggio all'ordinamento artistico che disciplina le Esposizioni Regionali, Nazionale di Roma e Internazionale di Venezia, le designazioni per invito sono vagliate in base a questa gerarchia di Esposizioni ». In applicazione del quale articolo nel giugno venne radunata in Venezia una Commissione speciale per gli inviti. Ad essa furono sottoposti, gli elenchi degli invitati alle ultime Biennali e alla Quadriennale. E su questi dati, completati da tutti gli ele-

menti di giudizio che l'Archivio per l'arte Contemporanea, fondato recentemente presso la Biennale, poteva fornire sotto forma di fotografie, articoli biografici o critici, cataloghi di Mostre sindacali, così via, venne compiuta la designazione.

Se si tenga conto primo, che la Commissione comprendeva il fior fiore dell'arte e della critica italiana, secondo che i dati presi in esame rappresentavano già di per sé la selezione operata dalle precedenti Biennale e Quadriennale si dovrà convenire che nulla venne trascurato per ottenere con obiettivo eclettismo designazioni pari all'esigenza dell'assunto. Come del resto è stato riconosciuto. Sicché la Biennale, possa la scelta più o meno soddisfare a seconda dei gusti, attende con animo sereno il giudizio. Anche se la rattristi il non aver potuto accogliere più largamente.

Ma dei buoni, degli ottimi non manca nessuno. I maggiori fra questi, quelli che ebbero mostre o premi a Roma avranno dei posti naturalmente in vista, ma non di nuovo delle sale; che saranno invece date ad altri di loro più giovani dimostratisi nelle ultime mostre in sicuro progresso. Un'altro nucleo numeroso avrà delle pareti per disporre gruppi di opere, e solo per necessità di spazio vi sarà chi dovrà restare nei limiti normali di un invio di poche opere. Nell'insieme l'Esposizione, ridotta com'è a 300 artisti in tutto, alla metà cioè dell'anno precedente, apparirà anche nell'ordinamento assai più curata. E lavori appunto di miglioramento nell'aspetto delle sale, con l'apertura, dove son più addensate, d'una specie di chiostrino per aerarle, renderanno la visita molto più piacevole.

Inoltre e qui mi è consentito fare dei nomi, la Biennale onorerà con delle mostre retrospettive nelle maggiori sale del palazzo alcuni Maestri scomparsi in questi ultimissimi anni. Giovanni Boldini, Francesco Paolo Michetti e Gemito. Tre grandi figure che bene rappresenteranno quanto di più nobile e significativo fu nell'arte dell'ottocento. Accanto a loro qualche figura minore a noi più vicina verrà ricordata, come con raccolte di disegni Romolo Romani e forse Giuseppe Mentessi. Né è da escludere si possa commemorare l'ultimo grande scomparso Adolfo Wildt a traverso una mostra dei suoi marmi, per quanto alcune difficoltà materiali si frappongono ancora alla sicura attuazione di questa intenzione.

Infine completeranno la Biennale alcune iniziative collaterali, cui accennerò brevemente, cominciando dai premi che come per l'anno scorso verranno attribuiti alle migliori opere svolgenti un determinato tema in relazione con l'Anno X. Solo che quest'anno i premi daranno luogo a dei concorsi a parte, aperti a invitati e non invitati, tutti però assoggettati ad una giuria cui spetterà ammettere e premiare il 28 ottobre. Vi sarà poi, anche in ciò come l'anno scorso, una sezione d'Arte Decorativa dedicata al vetro, e al merletto, ai prodotti più tipici in una parola dell'artigianato veneziano; e sarà continuata con maggior larghezza quella innovazione del Festival musicale che già ottenne nella passata Biennale consenso e successo tanto notevole. Una novità invece è il Congresso internazionale d'Arte Contemporanea che la Biennale terrà subito dopo l'inaugurazione per convocare artisti, collezionisti, critici, mercanti, studiosi, amatori e simili a discutere i problemi più vitali della produzone artistica, del suo commercio e della sua conservazione. E a tale Congresso faranno seguito dei corsi sull'arte contemporanea tenuti nella esposizione stessa, perché chi voglia possa inquadrare le impressioni della sua visita, in un metodo e in una conoscenza meno dilettantesca dell'arte d'oggi.

* * *

Ma l'aspetto e funzione nazionale della Biennale, che siamo venuti sommariamente accennando, non è che uno dei lati della istituzione e nemmeno il più importante, sia anche il più caro al nostro cuore d'Italiani. Poiché ciò che le costituisce una fisionomia tutta particolare e senza rapporti e senza rivali, è il suo permanente carattere internazionale.

Dove ritrovare infatti un luogo che accolga vicini gli uni agli altri quattordici padiglioni di proprietà ciascuno di altrettanti grandi paesi; ove ogni due anni rinverdisce in una fraternità di intenti comuni, l'aspirazione degli uomini tutti verso quella immortale e divina trasfigurazione della nostra vita o della nostra morte, delle nostre passioni e delle nostre fedi, dei nostri costumi e dei nostri gusti che è l'arte? Dirò di più: la Biennale è la più antica, per perfetta e completa realizzazione, del grande sogno di pacificazione universale del mondo, trasformato in un perpetuo paradiso terrestre libero d'ogni confine. Da lord Cecil a Briand a Grandi, tutti gli uomini politici che s'affaticano in sudati progetti intorno a questo sogno potrebbero venire a constatare come con quattro passi si possa qui in barba alla geografia e al passaporto andare dalla Francia in Germania in Inghilterra passando per la Danimarca e ritornando per la Cecoslovacchia affacciarsi ai misteri della Russia sovietica liberamente, come si possa da un lato scendere alla Spagna per arrestarsi poi in Belgio, in Olanda fino in Ungheria, dall'altro trovarsi, valicato un ponte, in Grecia in Polonia in Svizzera, e in un attimo, più rapidi di Lindberg, sbarcare negli Stati Uniti d'America. Chi approda dunque all'Isola dei Giardini, approda veramente a qualcosa come « l'isola dei poeti e degli eroi! ». E il bello è che non se ne accorge, e non sospetta davvero che l'ansimante piccolo vaporetto lo trasporti così come niente fosse in un regno privilegiato, ove sull'azzurro del cielo, al palpito del vento, sventolano già da 34 anni tutti i colori delle bandiere vicino al bianco al rosso e al verde. Favole che solo a Venezia città di tutte le magie, possono divenire realtà.

Ma se il difficile delle favole è far sì che possano consolidarsi nella realtà, nel caso della XVIII Biennale il difficile stava nell'estendere anche agli altri stati lo stesso metodo di ammissione per soli inviti adottato per noi. Poiché non bisogna dimenticare che i Padiglioni sono ciascuno di proprietà degli Stati espositori, i quali hanno dei criteri propri di organizzazione che vanno rispettati, anche se non coincidano in tutto con i nostri. Tuttavia, sia detto con il desiderio di rendere omaggio alla buona volontà di sincera collaborazione da tutti dimostrato, anche per questo punto venne trovata una soluzione accolta con generale favore.

E mi spiego. Invece di lasciare che su un accordo di massima ogni delegato straniero provvedesse a traverso giurie e commissioni locali a raccogliere quanti e quali artisti volesse, la Biennale affida quest'anno ad ogni delegato straniero un numero determinato di lettere d'invito a firma del Presidente, concordando con lui a mezzo del Segretario generale a chi debbano essere inviate. Si ottiene così, che il numero degli espositori viene limitato in rapporto allo spazio disponibile, in modo da averne pochi con dei gruppi di opere sufficienti a farli conoscere, e che si riducono al minimo le sorprese e gli squilibri di valore tra padiglione e padiglione. Si raggiunge insomma una unità d'insieme, che dovrebbe rendere il panorama

universale dell'arte contemporanea oggetto molto più omogeneo di studio e di giudizio.

A norma di queste decisioni, la Francia per esempio, che nell'ultimo anno era rappresentata da circa 70 artisti diversi, quest'anno lo sarà solo da 20, e più o meno il numero degli espositori in ogni padiglione si aggirerà intorno a quella cifra, e forse a meno per i padiglioni minori. Sale individuali quindi più numerose che non per il passato e abolizione quasi completa delle opere isolate; con invece una parete per ogni gruppo di quadri o statue o incisioni. Di norma poi in ogni padiglione una mostra retrospettiva di qualche maestro di gran fama, come, per tornar ancora all'esempio della Francia un Manet, ed una mostra di qualche vivo di gran classe come...

Ma i nomi anche qui è meglio non farli. Vi possono essere anche all'ultimo dei ritiri, dei mutamenti che potrebbero esser rimproverati agli organizzatori, anche innocenti. E poi i grandi pittori o scultori sono come le personalità d'eccezione, come le « stelle », un difficile genus, che per ottenerne l'assenso bisogna accostare e persuadere con infinite cautele. Infine non è meglio non saziare prima del tempo la curiosità pubblica? Questo è certo e si può affermare: che la Biennale dal suo Presidente e dal Consiglio d'Amministrazione alla Commissione degli inviti e ai suoi funzionari ha fatto di tutto, perché la nuova Esposizione riesca anche nei riguardi della parte internazionale superiore se è possibile alle precedenti.

E basti intanto a dimostrarlo l'accrescimento veramente eccezionale dei padiglioni, che da dieci salgono quest'anno a quattordici per l'erezione dei quattro nuovi rispettivamente della Danimarca, della Polonia, della Svizzera e della Grecia. Il primo costruito ancora nei Giardini, e gli altri tre nell'Isola di Sant'Elena, in una nuova zona della Esposizione, che così viene a varcare il canale ed a render sempre più vario bello e veneziano il suo paesaggio. Ivi dovranno poi nelle due Biennali successive sorgere i padiglioni dei pochi altri Stati non ancora rappresentati ad alta produzione artistica. E così per la sua XX esposizione è da sperare che la Biennale possa festeggiare il suo completamento definitivo e conclusivo.

* * *

Anticipando col pensiero quel giorno, se io mi faccio ad immaginare qual potrebbe esser la Biennale del 1936, la vedo con i suoi padiglioni saliti a una ventina intorno al Palazzo dell'Italia, rinnovato nella sua facciata e nel suo interno, in mezzo al verde dei giardini folti di piante e di siepi ordinate, ritondate, fiorite. All'estremità dei giardini con la facciata a specchio sulla laguna, un nuovo grande edificio, appositamente costruito, contiene la Galleria d'Arte Moderna della Città di Venezia accresciuta dalle opere straniere della Galleria di Valle Giulia, per farne la massima galleria internazionale d'arte contemporanea in Italia. Poiché allora dovrebbe essersi compiuto il voto espresso molto prima da Ugo Ojetti e un anno e più fa' anche dall'Accademia d'Italia e favorevolmente accolto dal Comune, che quella Galleria, sorta appunto dalle Biennali, possa alla Biennale essere affidata per rappresentare accanto ad essa la continuità duratura della istituzione. E in questo stesso edificio o in qualche sua dipendenza lì accanto, vedo sistemato quell'Archivio e Biblioteca d'Arte Contemporanea che la Biennale ha fondato nei suoi uffici ora di Palazzo

Ducale, e che per allora saranno certamente saliti a tal numero di fotografie, di documenti e di libri ben schedati e consultati che ad essi si ricorrerà d'ogni parte del mondo...

E d'ogni parte i giovani verranno a Venezia fatta così centro vivo d'arte, per studiare a traverso la Biennale la produzione del loro tempo, in modo criticamente e storicamente razionale, ospitati in vasti studi sorti là apposta lungo il fianco dei Giardini, ove ora sopravvivono una fila di misere casupole. Sarà come un corso di perfezionamento, cui con borse di studio si potrà venire da ogni Accademia o Scuola di Belle Arti, dall'Italia e dall'estero: sarà come una grande Università delle Arti unica al mondo, con corsi tenuti dai maggiori critici e artisti durante il periodo della Esposizione. Né occorre aggiungere che per allora la Società delle Nazioni si sarà certo accorta dell'esistenza della Biennale riconoscendo in lei l'unico organismo di tradizione e attrezzatura tale da poterle affidare compiti di interesse generale per l'arte contemporanea. E Venezia avrà così una vena di più per la sua vita che è un po' la vita di quanti credono e vivono nell'arte.

Che? Il miraggio è irrealizzabile? Non più di quanto potesse apparire anni or sono il condurre la Biennale a rinnovarsi qual'è oggi: tutta protesa verso l'avvenire, anziché immedesimata sempre più nel passato. Basta credere. Credere prima di tutto nel valore dell'arte come una delle maggiori forze in cui s'esprima la grandezza della Nazione; e poi nell'arte del nostro tempo, che né più né meno di quella d'altri tempi ha in sé di che tramandar memoria di noi: anche se noi stessi non glielo riconosciamo. Basta volere. Volere, che il focolare di alta idealità acceso da Venezia e da lei alimentato per decenni con fervore, creando una tradizione di cultura cui poco a poco i maggiori popoli hanno voluto unirsi, dia tutta la luce onde può raggiare. L'Italia non potrebbe avere arma migliore di questo grande centro di produzione e smercio, di conoscenza e ammaestramento, sviluppato in tutti i suoi rami in modo da attirare insieme artisti e critici, collezionisti e mercanti, studiosi e amatori, non arma, dico, migliore, per far riprendere alla sua arte un posto di prim'ordine. Il posto che quest'arte ormai merita di riconquistare.

ANTONIO MARAINI.

RASSEGNA DI CHIMICA

Nuove conquiste del pensiero e dell'industria. — Prodotti azotati. — L'acido citrico e l'esportazione dei limoni. — Il problema dei combustibili.

Gli anni seguiti alla guerra non ci hanno fatto assistere soltanto a modificazioni profonde nella struttura delle nazioni, ma hanno creato anche nuovi indirizzi di pensiero da cui sono scaturiti rami nuovi di scienza, ed hanno dato vita ad imprese industriali le quali hanno spostato le basi di molte economie nazionali.

Oggi i chimici ed i fisici sono riusciti a vedere come le molecole sono costituite, hanno dimostrato che gli atomi sono formati tutti dalle stesse pietre fondamentali di costruzione unite assieme in numero diverso, ed

hanno stabilito pure quante di queste pietre fondamentali sono contenute in ciascuna specie di atomi.

Ma, accanto a queste che sono da annoverarsi fra le conquiste più mirabili del pensiero umano, si sono conseguite vittorie di importanza pratica e industriale le quali eguagliano quelle più celebrate che la chimica abbia mai realizzato in tutti i tempi.

Ed è motivo di orgoglio per noi che il contributo degli italiani a questa grande opera di progresso civile sia stata in alcuni casi del più alto valore per merito di privati studiosi e di grandi gruppi industriali che ne hanno sorretto gli sforzi e accompagnato le iniziative. Frutto benefico anche questo del fremito generale di rinnovamento e di ringiovanimento che la guerra ed il Regime hanno infuso nella Nazione italiana.

Dominio della chimica sono le trasformazioni profonde della materia. Esse sono l'essenza stessa della vita, generano energia, costituiscono sorgente inesauribile di forze naturali e si trovano pertanto alla base di qualunque attività. In tutti i campi perciò si ripercuote l'eco dei progressi della chimica: nelle industrie agrarie come in quelle minerarie, nelle metallurgiche, nelle edili, nelle tessili, nelle industrie di riscaldamento e di illuminazione, in quelle di alimentazione. E l'enumerazione potrebbe ancora continuare. In questa breve rassegna non posso però che limitarmi a ricordare qualcuna delle realizzazioni più recenti scegliendola fra quelle che più interessano la economia del nostro paese.

* * *

I composti dell'azoto sono indispensabili alla vita e fra i più importanti che si conoscano. Essi trovano impiego in un gran numero di usi: nella fabbricazione dei colori, dei profumi, degli esplosivi, dei concimi artificiali. La richiesta perciò ne è andata sempre crescendo e dal 1910 al 1930 il consumo nel mondo è passato da 550.000 tonnellate a 1.500.000 tonnellate di azoto combinato.

Le due principali fonti alle quali fino a poco tempo fa venivano attinti i prodotti azotati erano le nitriere del Chili che forniscono nitrato di sodio, e le fabbriche di gas illuminante e le cokerie che danno come sottoprodotto solfato di ammonio. Le prime possono fornire circa 480.000 tonnellate di azoto combinato all'anno (sotto forma di nitrato sodico che ne contiene 15,5 per cento circa) e le seconde ne danno all'incirca 280.000 sotto forma di un peso cinque volte più grande di solfato di ammonio (ogni tonnellata di carbon fossile dà circa 2 chilogrammi di azoto combinato sotto forma di ammoniaca). Quantità, come si vede, insufficienti ai bisogni attuali.

Oltre a ciò, la potenza dei depositi del Chili rassicurava solo entro ristretti limiti di tempo, per modo che si impose la ricerca di mezzi per trasformare in composti azotati l'azoto elementare contenuto nell'aria.

Il problema è stato risolto da tempo nella maniera più brillante, e l'azoto dell'aria viene oggi trasformato in ammoniaca ed acido nitrico in colossali officine le quali sono costate parecchi miliardi di impianto e sono in grado di fissare circa 4.000.000 di tonnellate di azoto all'anno.

È sparita così per sempre la leggenda dell'azoto gaz inerte esistente nell'aria al solo scopo di moderare l'azione troppo violenta che avrebbe l'ossigeno sul nostro organismo.

Preminente è il posto dell'Italia nell'industria mondiale dell'azoto. Nel 1905 creammo a Piano d'Orta il primo impianto di calciocianamide nel mondo, ed il più recente di carburo e di calciocianamide è stato costruito a Terni con una larghezza di visione ed una perfezione tecnica veramente ammirevoli. D'altra parte nel campo della sintesi dell'ammoniaca l'Italia vanta i processi Casale e Fauser ideati dopo la guerra e diffusi largamente nel mondo. Numerose fabbriche in Belgio, in Olanda, in Francia, negli Stati Uniti di America, nel Giappone, nella Spagna, in Polonia, in Russia, ed in altri paesi lavorano oggi con i processi italiani. La potenzialità degli impianti di tipo nostro installati in Italia ed all'estero supera le 600 t. al giorno, cifra questa che viene seconda solo dopo i colossali impianti del gruppo I. G. germanico.

In Italia il gruppo Montecatini lavora col processo Fauser a Merano (50 tonnellate al giorno), Agordo (5 tonnellate), Novara (10 tonnellate), Coghinas (20 tonnellate), Cotrone (50 tonnellate), la Terni si serve del processo Casale a Nera Montoro (20 tonnellate) e la « Società Azogeno » lavora col processo Claude a Vado Ligure (10 tonnellate) e a Bussi (5 tonnellate).

Il valore degli impianti del solo gruppo Montecatini si aggira sul mezzo miliardo di lire, e per opera di essi l'Italia è in grado oggi di coprire completamente il fabbisogno della sua agricoltura.

Negli ultimi anni del secolo scorso il consumo di concimi azotati in Italia era limitato a 12.300 tonnellate di nitro cileno e 2.600 di solfato ammonico. Esso è andato successivamente crescendo, e da 17.250 tonnellate di azoto combinato nel 1913 è passato a 30.360 nel 1925, a 47.980 nel 1928 e 63.360 nel 1929, con un aumento del 76 per cento dal 1913 al 1925, e del 108 per cento dal 1925 al 1929.

La produzione nazionale di concimi azotati era invece nel 1913 di appena 5000 tonnellate e corrispondeva solo al 29 per cento del nostro fabbisogno agricolo. Con la creazione degli impianti che utilizzano l'azoto dell'aria essa è salita a 11.950 tonnellate nel 1925 ed è passata a 35.000 tonnellate nel 1928. Attualmente la capacità produttiva dei nostri impianti raggiunge 62.500 tonnellate di azoto combinato.

Non si può pertanto non riconoscere il merito grandissimo dei chimici e degli industriali italiani i quali hanno saputo rendere in questo campo il nostro paese libero da qualunque dipendenza straniera.

E questo grande successo deve rassicurarci anche per il futuro.

Quale infatti potremo noi prevedere che sarà il fabbisogno avvenire di azotati della nostra agricoltura, e quale quindi il compito che i nostri tecnici dovranno assolvere?

È difficile fare previsioni in questa materia dati i numerosi fattori di cui occorre tener conto e date le differenze ambientali ed i sistemi culturali diversi nelle diverse regioni. Si può tuttavia tentare di fissare qualche cifra con larga approssimazione.

L'impiego dei concimi azotati va essenzialmente riferito alle superfici destinate a culture di cereali, di piante industriali da tuberi ed ortive, ed a quelle arboree (vigneti, frutteti, agrumeti). Queste culture abbracciano complessivamente circa il 40 per cento della superficie del Regno.

L'area investita a cereali potrà in avvenire raggiungere al massimo 7.3-7.5 milioni di ettari. Supponendo che per una metà della superficie possano bastare le risorse naturali di azoto (letame, fissazione batterica, residui delle

coltivazioni, ecc.) in modo che il rifornimento sia limitato a 3.6-3.7 milioni di ettari, e ammettendo con i nostri più autorevoli chimici agrari che il quantitativo necessario per ettaro possa arrivare nelle regioni settentrionali a 50 chilogrammi, nelle centrali a 40, e nelle meridionali a 30, si ha che il fabbisogno complessivo per le culture cerealicole arriverebbe a 140-150 mila tonnellate all'anno. D'altra parte, ammettendo per le culture industriali, ortive e da tuberi, un quantitativo di 60 chilogrammi per ettaro, si ha per una superficie complessiva di 700-750 mila ettari — della quale solo metà va tenuta in conto — un fabbisogno di 40-45 mila tonnellate annue.

Per le culture arboree specializzate infine si può calcolare un consumo annuo di 30-40 chilogrammi su una superficie di 1.000.000 di ettari, e quindi un fabbisogno di 30-40 mila tonnellate di azoto.

Complessivamente pertanto si avrebbe un totale di 210-230 mila tonnellate, quasi quattro volte cioè superiore al consumo attuale.

Fornire queste ingenti quantità di azotati ed al prezzo più basso possibile è certamente un compito imponente, ma noi siamo fin d'ora ben certi che l'industria chimica italiana sarà pari alla situazione.

* * *

Mentre l'industria dell'azoto atmosferico ha portato un forte contributo all'economia del nostro paese e lo ha reso capace di provvedere a tutto il proprio fabbisogno di prodotti azotati, in altro campo i progressi della chimica minacciano invece una delle nostre più caratteristiche industrie agricole, quella degli agrumi.

La Sicilia produce circa quattro milioni di quintali all'anno di fragranti limoni, i quali vengono in parte consumati come tali ed in parte notevole impiegati per l'estrazione della essenza e dell'acido citrico.

La esportazione dei limoni negli ultimi anni è data dalle cifre seguenti:

	q.l.
1928	2.217.307
1929	2.288.191
1930	2.697.325

Le quantità di acido citrico e citrato di calcio prodotte ed esportate negli stessi anni sono state:

	prodotto	esportato	prodotto	esportato
	acido citrico		citrato di calcio	
	t.	t.	ql.	ql.
1928	33.628	33.376	45.665	16.271
1929	37.040	28.102	37.898	22.844
1930	—	18.218	—	12.924

Mentre cioè la esportazione dei limoni è in continuo incremento, il che dimostra l'ottima qualità del prodotto italiano, quella dell'acido citrico e del citrato di calcio presenta negli ultimi tempi una forte diminuzione. La ragione è che, mentre fino a poco tempo fa l'acido citrico era ricavato soltanto dal limone, oggi esso può essere e viene prodotto per via diversa senza più bisogno del nostro ottimo agrume.

Ricerche di vari anni addietro, tra la fine del secolo passato ed il principio del presente, avevano messo in evidenza che alcuni microrganismi (muffe del genere Penicillum) sono in grado di determinare la trasformazione degli zuccheri in acido citrico. In seguito si poterono accertare anche le condizioni nelle quali la trasformazione si compie: la muffa che si sviluppa sulla soluzione zuccherina ha bisogno, oltre che dell'idrato di carbonio, anche di sostanze azotate e, se queste sono presenti in scarsa quantità, le cellule nuove che si formano le sottraggono alle cellule vecchie e queste vengono così ad essere disgregate. Nella disgregazione delle vecchie cellule si ha formazione di acido citrico. Questo perciò non deriva dalla demolizione del carboidrato, come succede per l'alcool etilico che deriva dal glucosio, ma è un prodotto di disassimilazione accidentale che si forma quando il mezzo si impoverisce di azoto assimilabile pur rimanendo ricco in zucchero. Esso risulta da una azione digestiva della sostanza azotata esercitata dalle cellule giovani sulle vecchie con lo scopo di procurarsi l'azoto necessario per la loro formazione.

Successivamente si è trovato che anche una varietà di *Aspergillus niger*, un'altra muffa, è in grado di operare la trasformazione dello zucchero in acido citrico, ed in condizioni economicamente più favorevoli. Il processo è potuto così passare dallo stadio di ricerca di laboratorio alla fase industriale.

E acido citrico per fermentazione viene da qualche anno fabbricato negli Stati Uniti d'America, nel Belgio, dove è stato creato a Tirlemont un impianto per prepararne circa 200 tonnellate all'anno, ed in Cecoslovacchia.

La nostra esportazione di acido citrico nei due ultimi paesi è venuta così variando:

		1928	*1929*	*1930*
Belgio	Ql.	241	304	221
Cecoslovacchia	»	286	326	—

mentre essi hanno esportato:

		1928	*1929*	*1930*
Belgio	Ql.	202	1044	3038
Cecoslovacchia	»	0,4	1	210

Alla diminuita e praticamente annullata importazione dall'Italia si accoppia cioè un aumento fortissimo della esportazione, mentre fino a qualche anno fa noi eravamo i principali fornitori di acido citrico a tutti i paesi del mondo.

Gli Stati Uniti hanno importato le quantità seguenti di acido citrico:

	1924	*1925*	*1926*	*1927*	*1928*
Qli	515.000	256.200	51.440	43.530	23.810

delle quali provenivano dall'Italia:

Qli	3.112	625	529	289	105

Alla diminuita importazione dell'Italia verificatasi nel 1926 è seguita la esportazione in Inghilterra e nel Canadà, che hanno costituito sempre i maggiori mercati della esportazione italiana. E mentre nel 1927 il mercato inglese fu rifornito quasi interamente dall'Italia, nel 1928 le impor-

tazioni dall'Italia rappresentarono solo la metà di quella complessiva, il rimanente essendo fornito quasi esclusivamente dagli Stati Uniti.

La produzione di acido citrico e citrati ha raggiunto in questi le proporzioni seguenti:

		1927	*1929*
Acido citrico	Q.li	2.632.714	3.990.127
Citrato di sodio	»	277.977	534.315
Citrato di potassio . . .	»	43.751	56.350

Questi numeri sono molto istruttivi: essi mostrano che il pericolo è notevole, ed è necessario che i nostri agrumicoltori si preparino a fronteggiarlo.

* * *

Un campo sul quale da alcuni anni molto si lavora è quello dei combustibili. Oggi vengono consumati nel mondo circa 1250 milioni di tonnellate di carbone e 190 milioni di tonnellate di petrolio, e nonostante l'utilizzazione sempre più razionale e perfetta che se ne fa il consumo cresce in maniera impressionante. I combustibili rappresentano pertanto un movimento di interessi che somma a centinaia di miliardi all'anno.

Sino a non molto tempo addietro, carbone e petrolio erano sfruttati quasi esclusivamente per produrre energia meccanica e termica; oggi invece si tende sempre più a considerare i soliti trattamenti che avevano lo scopo ultimo di trarre da carbone e petrolio la massima energia come trattamenti preliminari atti a dare materie prime per lavorazioni più complesse e profonde.

Il gas proveniente dalla distillazione del carbone ad alta temperatura contiene in media 50 per cento di idrogeno, 27 per cento di metano, 8 per cento di ossido di carbonio. Esso è stato sempre adoperato in passato solo per riscaldamento, ma oggi invece è diventato una materia prima oltremodo interessante per la fabbricazione di prodotti organici ed inorganici. L'idrogeno viene estratto e serve alla preparazione dell'ammoniaca, e l'ossido di carbonio viene utilizzato bruciandolo con acqua, con che si ottiene altro idrogeno, oppure viene adoperato insieme con l'idrogeno per la sintesi dell'alcool metilico.

Le industrie italiane si vanno sempre più preoccupando di seguire i moderni indirizzi di lavorazione al fine di utilizzare il fossile quanto più razionalmente è possibile.

A Vado si elabora infatti il gas dei forni a coke per alimentare l'impianto di ammoniaca sintetica che la Società Azogeno ha colà installato.

E di recente la « Terni » ha arricchito il gruppo dei suoi impianti di una moderna batteria di storte Woodal le quali produrranno da un lato il coke necessario alla preparazione del carburo di calcio, e dall'altro forniranno buona parte dei gas distillati alle officine di sintesi dell'ammoniaca e dell'alcool metilico a Nera Montoro.

Il gas acqua, miscuglio di ossido di carbonio e idrogeno, che oggi si ottiene in impianti completamente automatici, è diventato anche esso una materia prima di altissimo interesse per le industrie chimiche: mentre da una parte, come si è accennato, per la trasformazione che subisce con l'acqua in anidride carbonica — facilmente separabile — e idrogeno può essere considerato come la sorgente più economica di idrogeno industriale, d'al-

tra parte esso può servire direttamente alla preparazione di benzine artificiali e di alcool metilico.

Nei paesi nei quali il combustibile fossile viene in larga misura adoperato anche direttamente, per ragioni di economia e di comodità si è pensato a distillarlo a bassa temperatura in modo da conferire al coke che si ottiene alcune proprietà del carbone primitivo, utilizzando poi le rimarchevoli proprietà dei prodotti liquidi e gasosi che si ricavano contemporaneamente.

I catrami di bassa temperatura sono infatti molto diversi da quelli ottenuti ad alta temperatura: sono ricchi di idrocarburi grassi (benzine) e di fenoli, e si prestano assai bene per ottenere carburanti e prodotti chimici di valore.

Esperienze industriali grandiose in questo senso si stanno svolgendo in Inghilterra e in Francia, ed esse sono seguite con vigile attenzione da tutto il mondo tecnico e scientifico.

Anche nel campo dei carburanti l'attività dei chimici si fa ogni giorno più sentire. La diffusione del motore a scoppio ha cambiato la concezione primitiva che presiedeva all'industria del petrolio. Questo prezioso liquido combustibile veniva dapprima lavorato per ricavarne soprattutto il petrolio lampante che serviva per l'illuminazione. Il fiorire della illuminazione a gas, e, ancor più, di quella elettrica, ha diminuito il consumo di kerosene mentre il motore a scoppio è venuto assorbendo quantità sempre più grandi di benzina. Le frazioni pesanti del petrolio, eccettuate le poche porzioni che servivano per i lubrificanti, per i motori Diesel e per la combustione, si accumulavano in serbatoi ingombranti e dispendiosi, quando non venivano addirittura buttate a mare. La questione è stata risolta dal cracking, dalla scissione cioè ottenuta scaldando questi prodotti a temperatura elevata sotto una opportuna pressione; ed oggi le benzine di cracking rappresentano quasi la metà di quelle consumate nel mondo.

Altri prodotti del cracking sono olii residui, gas ricchi e coke. Questi gas ricchi, pregevolissimi per il loro potere calorifico (fino a 15.000 calorie per metro cubo laddove il gas di città si aggira solo intorno alle 4.000) possono servire per arricchire gas poveri, mentre per l'elevato contenuto in idrocarburi etilenici vengono lavorati e trasformati in un gran numero di utili prodotti; alcool etilico, butilico, isopropilico, glicole etilenico, cloridrina etilenica ecc.

La possibilità di trasformare questi idrocarburi in composti dietilenici apre la via alla sintesi del caoutchou.

D'altra parte i residui liquidi e densi del cracking sono adoperati come bitumi artificiali per la copertura delle strade, al fine di aumentarne la durata tenendone unita la superficie ed evitando la polvere.

Il processo di cracking ha per noi italiani uno speciale interesse per il trattamento futuro degli olii di Ragusa i quali dovranno fornirci quei combustibili liquidi di cui noi siamo purtroppo quasi del tutto sprovvisti.

Il Governo Nazionale non ha esitato a compiere notevoli sacrifici perché sorgessero anche presso di noi moderni impianti di cracking, destinati per ora a trattare petroli grezzi e residui di distillazione importati dall'estero. A Fiume, a Porto Marghera, a Spezia ed a Napoli sono stati creati quattro impianti di cracking con una capacità complessiva di produzione di oltre 100.000 tonnellate di benzina all'anno.

* * *

La chimica, in continuo sviluppo, prolunga nel rude campo della lotta economica una battaglia che, dalla guerra in poi, non è andata mai rallentando di intensità. L'alterna vicenda dà e toglie ai vari gruppi ed alle differenti nazioni posizioni di preminenza, ed ammonisce tutti a vigilare senza tregua per difendere la indipendenza economica, fattore primo della sicurezza e della indipendenza politica.

Nell'ora in cui tutto il popolo è in marcia verso nuove conquiste, i chimici italiani possono affermare di non essere rimasti inoperosi e possono meritare la sicura fiducia del paese per gli sviluppi del domani.

NICOLA PARRAVANO.

NEL MONDO COLONIALE

Gli Atti del 1° Congresso di Studi Coloniali.

A soli pochi mesi di distanza del Congresso di Firenze, in cui per la prima volta gli scienziati italiani, che si occupano di argomenti coloniali, si sono riuniti ed hanno discusso e formulate importanti proposte, sono usciti, a cura del Centro di Studi Coloniali costituitosi a Firenze sotto gli auspici del R. Istituto Cesare Alfieri, principale promotore, se non unico, del Congresso medesimo, ben sette volumi degli Atti.

Questa rapidità di pubblicazione, dettata dal desiderio che a Parigi, nel Congresso Internazionale di Storia Coloniale, tenutosi nel settembre, fosse presentata questa prima prova di attività italiana nel campo della scienza attinente alle Colonie ed alla colonizzazione, è in sommo grado encomiabile e fa onore a S. E. il principe Ginori Conti, capo dell'Istituto Alfieri ed ai suoi più prossimi collaboratori, veramente meritevoli che a loro il Ministro delle Colonie affidasse l'incarico di essere per l'avvenire centro di ogni attività nel campo degli studi coloniali.

Un rapido sguardo dato ai sette volumi permetterà di formarsi un'idea sommaria, così della importanza delle relazioni e delle comunicazioni, come degli ordini del giorno, delle proposte formulate, delle deliberazioni prese; che, è opportuno avvertirlo, provocarono a Parigi le più sincere ed alte lodi dei più autorevoli studiosi stranieri, convenuti alla capitale della Francia in occasione del Congresso storico.

Sei furono le sezioni in cui il Congresso di Firenze fu diviso: e a ciascuna sezione è dedicato un volume, contenente così le relazioni lette e discusse in assemblea generale, come le comunicazioni lette nelle sedute di sezione; un volume di mole minore, il primo, contiene invece tutti gli atti riguardanti l'organizzazione del Congresso, i discorsi pronunciati nella seduta inaugurale e in quella di chiusura; gli elenchi dei congressisti e dei relatori; e, cosa ancora più importante, un elenco dei principali oggetti esposti nelle tre importantissime mostre organizzate a Firenze in occasione del Congresso; e cioè la mostra storico-bibliografica (importantissima per la bibliografia); la mostra cartografica, a cui presero parte, oltre alla R. Società Geografica, l'Istituto Geografico Militare di Firenze e l'Istituto Idro-

grafico della R. Marina, e la Mostra Etnografica, ordinata di fresco nel Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia.

A queste tre Mostre, che destarono in tutti i convenuti il più grande interessamento, altre tre, non meno notevoli, furono aperte ai Congressisti, e trovano nel 1° volume degli Atti un cenno riassuntivo: quella del R. Erbario Coloniale nelle sale universitarie del gabinetto di botanica; quella dei prodotti economici delle colonie italiane, ordinata nella sede del R. Istituto Agrario coloniale, cui presiede con tanto intelletto d'amore il senatore Bongiovanni, e quella dei giornali e dei libri di medicina e di igiene coloniale, organizzata a cura del senatore Gabbi.

Dire che ciascuno di noi ha molto imparato da quelle mostre, e che tutti i congressisti ebbero modo di accrescere la loro cultura, è dire semplicemente la verità; ond'è che molto opportunamente la Presidenza del Congresso ha consacrato una parte del primo volume alla sommaria descrizione di alcune, al catalogo completo di altre mostre.

E veniamo ora ai volumi riguardanti le singole sezioni.

* * *

Premetto che, per ragione di competenza, io fermerò specialmente la mia attenzione al volume dedicato alla sezione storico-archeologica, che ho avuto l'onore di presiedere, limitandomi a pochi cenni sommarî per le altre sezioni.

Nella sezione storico-archeologica, una delle più numerose per iscritti e per frequenza alle sedute, si sono avute quattro relazioni a sezioni riunite: la mia, riguardante l'opera dell'Ufficio Studi del Ministero, e contenente varie proposte per la riorganizzazione degli studi tendenti alla preparazione degli impiegati coloniali; quella del prof. Micacchi, capo dell'Ufficio Scuole e Archeologia del Ministero, circa le condizioni presenti e l'avvenire archeologico delle nostre colonie (relazione che diede luogo ad un ordine del giorno da me proposto, perchè vengano affrettate le ricerche anche in Eritrea e Somalia, campo prezioso, ma inesplorato); quella del prof. De Luigi sulla cultura coloniale in Italia e la necessità di riforme di qualche Istituto scolastico, perché dalla scuola soltanto si può sperare che la cultura coloniale venga diffusa; e infine quella del prof. R. Michels, in cui è stata scientificamente riassunta la storia delle teorie coloniali, dal mercantilismo in poi.

Le comunicazioni d'argomento archeologico furono in numero di sette, dovute ai più noti e valorosi nostri studiosi di antichità coloniali, il Guidi, l'Aurigemma, il Romanelli, il Pernier, il Fantoli (questi, veramente, trattò un argomento di paleontologia, trattenendosi intorno agli avanzi paleolitici della Libia); fu con dispiacere notata l'assenza di Carlo Anti, che pure aveva promesso un suo desideratissimo contributo. Da quelle dotte comunicazioni abbiamo appreso ciò che nel campo archeologico fu fatto, le difficoltà felicemente superate, ciò che ancor rimane da fare: Cirene, Leptis Magna, Sabratha, i centri minori, le zone ancora inesplorate e piene di promesse, ci sono sfilate dinnanzi, anche a mezzo di proiezioni.

La storia antica ha avuto scarsi cultori; all'infuori del Ciaceri, che ci ha intrattenuto dottamente sui *Più antichi coloni siciliani a Tripoli*, nessun altro dei nostri grandi maestri di storia antica ha risposto all'appello; sicchè la storia della Cirenaica greca e della Tripolitania romana ha mostrato di non avere oggi in Italia molti cultori, o almeno di non avere cultori disposti

a far partecipi gli altri dei loro studî. È stata questa la lacuna più evidente e dolorosa del Congresso; né se ne può far colpa al comitato ordinatore, il quale ha ripetuto con insistenza gli inviti così ai sommi maestri, come ai giovani esordienti.

Un solo studioso, il maggiore Corò, già comandante d'uno squadrone di spahis in Libia, ci ha dato un bel saggio degli studî, a cui di recente si è dedicato, cioè di topografia antica, parlando della ricostituzione dell'itinerario romano da Tabunacti (Nalut?) a Cydamus (Gadames), fondata specialmente sopra gli avanzi di antichità da lui stesso riscontrati ed esaminati.

Un altro lavoro di storia antica molto lodevole è stato quello del dottor Diringer, attivissimo segretario della sezione, sulla sommossa giudaica avvenuta ai tempi di Traiano e sugli effetti che essa ebbe in Cirenaica, illustrando la nota iscrizione scoperta nel 1926 e il cippo romano dell'anno 118 d. Cristo.

Non si può dire dunque che siano mancati lavori di storia antica; si nota solo che di fronte alla grandiosità dell'opera compiuta in Libia da Roma, scarso è stato l'apporto degli studiosi.

L'epigrafe libica, e la famosa stele cirenaica, attribuita all'anno 248 av. Cr., ha dato origine a due dotte comunicazioni di carattere storico-giuridico, una del prof. Arangio-Ruiz, l'altra del prof. Silvio Ferri e ad una interessantissima discussione tra i due, circa l'interpretazione di quello che fu chiamato un crittogramma tolemaico.

Infine, con grandissima competenza, il dottor Bonacelli, dal campo storico passando al campo agronomico, ci ha intrattenuto sull'antica cerealicoltura africana.

Due cultori esimî di numismatica, N. Borrelli e il prof. Serafino Ricci, hanno svolto, l'uno il tema della politica monetaria di Roma, l'altro delle condizioni odierne della numismatica coloniale, presentando proposte e voti per la pubblicazione di manualetti di numismatica coloniale e per l'istituzione di cattedre sullo stesso argomento.

Infine, quantunque per legge e per consuetudine Rodi non sia inclusa nel novero delle *colonie*, il Congresso udì con molto piacere la lucida esposizione, confortata da proiezioni, fatta dal prof. Iacobi, sull'archeologia rodia e sull'opera che nelle isole egee va svolgendo la Sopraintendenza dei Monumenti.

* * *

E veniamo al Medio Evo. Anche qui, se i cultori di storia coloniale sono poco numerosi, pochissimi furono quelli che risposero all'invito del Congresso. Io stesso mi confesso colpevole; ma aveva ed ho l'attenuante che un'altra relazione, e non facile, mi era stata affidata. Da Venezia, così onusta di glorie coloniali, uno solo, ma valentissimo, ha risposto all'appello, il professor Gerola, con una dotta memoria sugli stemmi dei possedimenti veneti in Levante. Per Genova il marchese Imperiale di Sant'Angelo, che da molto tempo si occupa con amore e con tenacia della pubblicazione di quella parte del *Liber jurium Reipublicae Ianuensis*, che è rimasta, pur troppo, a Parigi dopo la spogliazione napoleonica, dopo aver illustrato magistralmente ciò che la Società ligure di Storia Patria ha fatto nei molti anni della sua vita per la conoscenza della storia coloniale, ha parlato degli atti e dei trattati di carattere coloniale contenuti nel *Liber*, e che faranno parte di quel *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, la cui pubblicazione, favo-

rita da cospicua elargizione del Comune e già deliberata dall'Istituto Storico, ha incontrato finora ostacoli non lievi ed è ancora un desiderio di noi studiosi.

Ed a proposito di voti per pubblicazioni di documenti, ricorderò come io stesso abbia esposto al Congresso l'opportunità di un *Codice diplomatico delle Colonie italiane del Medio Evo*, fatte raccogliendo i documenti già editi (e spesso con gravi errori) ma dispersi in centinaia e centinaia di pubblicazioni, alcune delle quali pressoché introvabili oggi, o almeno assai difficilmente accessibili; e completando l'opera con altri documenti ancora inediti, di cui si ha notizia. Si avrebbero così, raccolte in un sol corpo, tutte le prove della instancabile attività coloniale dei nostri maggiori, maestri a tutte le nazioni (giova ripeterlo) in tutte le più svariate forme di politica coloniale.

Questo piano richiederebbe la cooperazione di un volonteroso nucleo di giovani studiosi, ben addestrati in paleografia e in critica dei documenti; richiederebbe un'oculata, sapiente, assidua direzione; richiederebbe spesa non indifferente; ma sarebbe realmente opera degna dell'Italia nuova, che si emanciperebbe anche in questo campo dalla soggezione straniera. Temo assai che la mia proposta resti *negli Atti*, come ricordo; certo essa fu accolta con entusiasmo dei congressisti; ma l'esecuzione non dipende da quel centinaio di studiosi, che l'applaudirono.

E giacchè siamo alle proposte, accennerò qui anche a quella fatta da un giovane studioso, il prof. Toschi, che fu qualche tempo in Libia e che ebbe campo di esaminare colà e poi negli archivi di Francia e d'Inghilterra molto prezioso materiale storico, di cui ha dato anche un bel saggio. Egli ha proposto la raccolta organica e la pubblicazione delle fonti inedite della storia della Libia, sotto il titolo di *Rerum lybicarum scriptores*. Il Congresso, dopo interessante discussione, ha votato all'unanimità un ordine del giorno, molto ampio, in cui è compreso anche il voto per la pubblicazione dei *Rerum Lybicarum*.

Ma anche qui, se gli esecutori del bel disegno sarebbero facilmente designabili, la difficoltà maggiore viene dai mezzi finanziarî. Si è accennato ad un intervento della ricca *Accademia d'Italia*; e se una voce autorevole si levasse in quell'augusto collegio di dotti a patrocinare l'idea, non sarebbe difficile la vittoria.

Non disperiamo!

Anche il collega prof. Valensin ha nella sua bella comunicazione emesso il voto che si continui l'Archivio Bibliografico Coloniale, iniziato a Firenze nel 1915 e interrotto nel 1921 con grave danno degli studiosi; la qual proposta, largamente discussa, ha dato luogo ad un ordine del giorno votato per acclamazione.

Ritornando alla storia del Medio Evo, ricorderò che un bel saggio bibliografico sulle nostre colonie ha letto al Congresso il dott. Pighi; ma lavori originali non ne abbiamo avuti.

Più abbondante invece il contributo di memorie e di studî per l'età moderna e contemporanea: il dott. Naldoni si è occupato della dominazione spagnuola a Tripoli ed ha illustrato la figura di un veneziano, Gerolamo Vianello, che consigliò e favorì con le sue indicazioni l'impresa della Spagna a Tripoli nel 1509-10. E sulla dominazione spagnuola durata fino al 1551 il medesimo Naldoni ci ha dato una seconda comunicazione.

Seguirono una dotta memoria del p. Bergna, autore della storia di Tripoli dal 1510 al 1850, edita nel 1925, sui missionari francescani in Libia

e in Somalia; una di Ettore Rossi sulla storia della Libia durante le dominazioni arabo-berbere e turca; una della sig.ª Veccia Vaglieri, la dotta arabista, sopra un episodio delle relazioni tra Roma e Tripoli agli inizî della restaurazione del 1814.

Null'altro circa la storia moderna; in sostanza anche qui poco: episodî staccati; comunicazioni certo importanti ma non tali da gettar viva luce su quattro secoli di storia.

Più abbondanti invece — e si comprende — i contributi alla storia più recente. Una molto interessante comunicazione sulla Senussia in relazione alle nostre colonie ci ha dato il col. De Agostini, capo dell'Ufficio Studî della Cirenaica ed ora della Libia. La parola di quel dottissimo uomo, che tante cure ha dedicato ai varî campi degli studi coloniali, fu ascoltata con profonda attenzione e molto lodata.

D'una questione assai delicata sotto l'aspetto politico internazionale si è occupato il prof. Nava, trattando della contestata zona sud-occidentale della Tripolitania.

A sezioni riunite il dottor Traversi, autore del recentissimo volume *Let Marefià*, edito dalla « Casa Alpes », ha brevemente illustrato quel periodo storico della nostra politica di fronte all'Etiopia, che si è chiamato scioano, parlando della stazione di Let Marefià su ricordi personali suoi proprî. Nella seconda parte della sua relazione si è intrattenuto sull'opera della Società Geografica nel primo nostro movimento coloniale.

Il capo dell'Ufficio Storico del R. Esercito, col. Giacchi, ha parlato delle caratteristiche delle nostre guerre coloniali; il capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, comm. Almagià, ha svolto il tema « L'opera della Marina in Eritrea e Somalia; e il Congresso, su proposta del prof. Rodolico, votò un plauso per l'opera compiuta dai nostri marinai.

Sulla Società Geografica e la sua azione in Somalia, collegando il suo al lavoro del Traversi, ha parlato il prof. Migliorini; su nostri colonialisti recenti, il Dal Verme, il Beccari, il Baudi di Vesme, il Visconti Venosta, il Toselli hanno fatto brevi comunicazioni il generale Ademollo, i professori Beccari, Gribaudi, Passamonti e Manfredi.

In complesso dunque la sezione storico-archeologica ha dato un notevole contributo agli studi coloniali ed ha rivelato lacune da colmare in molti campi e specialmente nella storia antica e in quella del Medio Evo: ha formulato molti voti e molte proposte; ma sopra tutto ha mostrato che esiste un bel nucleo di giovani ben preparati a colmare le lacune, se dall'alto verranno incoraggiamenti e mezzi per proseguire nelle iniziate ricerche, tutt'altro che agevoli.

* * *

Non posso con lo stesso metodo analitico seguire il lavoro delle altre sezioni, anche perchè, occupato a presiedere la sezione prima, non ho potuto assistere alla discussione delle altre. Tenterò di dare un'idea sommaria di ciò che fu letto e discusso.

B) Sezione geografico-naturalistica:

I professori Negri, Chiarugi, Chiovenda, Paoli, Fiori, Sambo, Lepri hanno trattato argomenti botanici e zoologici riferentisi alle nostre colonie; l'Aloisi ha svolto il tema della petrografia, l'ing. Crema quello della idrografia, il Fantoli, di cui già parlammo, ha trattato delle acque sotterranee e degli osservatorî meteorologici in Libia; il prof. Palazzo degli studî geo-

fisici, il prof. Vercelli delle esplorazioni talassografiche in colonia; il professor Zavattari sulle ricerche zoologiche, il prof. Chiaramonte sull'entomologia in relazione alla cultura del cotone, il prof. Stefanini sulla geologia; tutto un complesso di pazienti lavori, di cui in Italia non si ha un'idea precisa, è sfilato dinanzi agli ascoltatori, con segnalazioni di bisogni, con proposte sennate di modificazioni, di opere nuove.

Assai interessanti furono le comunicazioni del capo dell'Ufficio Cartografico del Ministero delle Colonie, comm. Dardano, su ciò che si è fatto, ciò che rimane da fare, e con quali metodi, nel campo della cartografia coloniale. La sua dotta esposizione fu in certo modo integrata da quella del capo dell'Ufficio Idrografico della R. Marina, il ben noto comm. Romagna-Mancia, sui lavori astronomici e idrografici compiuti dai nostri ufficiali di marina in Eritrea, in Libia, in Somalia, e da quella del magg. Scalamandrè sull'opera dell'Istituto Geografico Militare. Essa fu completata dalle notizie date dal col. De Agostini sulla regione di Cufra, e da qualche notizia data dal prof. Bognetti sull'opera del Touring per la conoscenza delle nostre colonie.

Una curiosa comunicazione ha fatto il prof. Vinassa de Regny sull'idea formulata dal compianto ing. Cavagnari di far tornare il mare nella depressione della Dankalia, si che si aprirebbe una via marittima per l'Etiopia.

Infine il prof. Puccioni, a cui si deve la bellissima esposizione etnografica, ha fatto anche comunicazioni molto dotte sulle genti della Somalia e della Cirenaica e i suoi collaboratori, prof. Cipriani e dott. Massari, si sono intrattenuti su problemi di antropologia.

Rende poi prezioso questo secondo volume la bella conferenza illustrata che S. A. R. Amedeo di Savoia, oggi duca d'Aosta, ha tenuto la sera dell'11 aprile nell'Aula Magna dell'Università di Firenze, intorno al Fezzan e a Cufra, conferenza che, non solo per l'altissima autorità dell'oratore, ma per la facilità, semplicità e lucidità dell'esposizione fu la gemma più fulgida del nostro Congresso.

* * *

C) Sezione etnografica, filologica, sociologica.

Fu senza dubbio la più intensamente frequentata, e quasi certamente la più laboriosa e proficuamente laboriosa delle sezioni. Vi si sono trattati argomenti di grande interesse. Nel campo etnografico il col. De Agostini, il dott. Scarin, il col. Rugiu hanno dato notizie sugli insediamenti umani in Libia, sulla loro distribuzione, sul materiale di studio: altri, Gallo, Battaso, Macaluso, Aleo, Artom, Calò si sono occupati del numero, delle popolazioni, del movimento demografico, degli Ebrei. Ma la parte più notevole del lavoro compiuto fu quello dei nostri filologi, Ducati, Beguinot, Guidi, il p. Mauro da Leonessa sulle lingue parlate nelle nostre colonie, dando luogo a dotte discussioni, a proposte, a voti molto importanti.

Dolse l'assenza di altri due nostri grandi, il Cerulli e il Conti Rossini; ma il nome loro fu frequentemente ricordato ed acclamato. Non fu trascurato il folklore, (Corso, Amy Bernardy, Rossi, Corò); si è parlato delle antiche religioni libiche (Ferri), del Calendario degli Abissini in Eritrea (p. Mauro da Leonessa); si è studiata la psicologia indigena (Di Marzo); si è lungamente parlato e discusso dei missionarî (p. Gemelli, Salvadei, p. Bergna, Agresti); si è accennato all'opera antischiavista: tutto un com-

plesso di comunicazioni improntate a severa disciplina scientifica, a caldo amore per le colonie.

Ho lasciato per ultime due comunicazioni, che hanno avuto un'eco profonda fra gli ascoltatori per la grande importanza pratica immediata: quella del Micacchi sull'insegnamento agli indigeni delle nostre colonie e quella del prof. Festa sull'opera della scuola in colonia; argomenti l'uno e l'altro da meritare attento esame e discussione meno affrettata di quella che il Congresso, nell'ultima sua seduta, ha potuto fare. E su questi temi io mi propongo di ritornare aprendo nella Rivista delle Colonie, che ho l'onore di dirigere, una rubrica speciale.

* * *

Non inferiore alle altre per numero di intervenuti e per larghezza di temi trattati è stata la *sezione giuridica*. Il nostro Cucinotta ha da par suo dato notizie dello stato odierno degli studî giuridici coloniali in Italia; il presidente Malvezzi ha svolto il tema molto delicato del rispetto agli usi e costumi indigeni: Angelo Cabrini ha con grande competenza trattato del lavoro coatto degli indigeni e dell'organizzazione internazionale del lavoro.

Basta enunziare questi argomenti per comprendere l'importanza che ha assunto lo svolgimento. Oltre a questi temi larghi, molti altri, più ristretti, ma non meno notevoli, vennero trattati. La figura del governatore (Comba); l'ordinamento giuridico a Rodi (Bertola); i problemi indigeni (Ciamarra), gli ordinamenti fondiari in Eritrea (Martinelli), la giurisprudenza coloniale (Ravizza), il demanio coloniale (Vitta); la colonizzazione penale a tipo semi-libero (Franchi) e via via altri temi, tutti degni di sereno esame.

Non va dimenticato un argomento *modernissimo*, l'ordinamento corporativo, di cui ha parlato con calore il dott. Giaccardi, e che ha dato luogo ad una vivace discussione, a cui hanno partecipato il presidente Malvezzi, il Ciamarra, il Pollera ed altri.

* * *

In un campo eminentemente pratico e che interessa profondamente, non i soli colonialisti e gli scienziati, ma tutti gli Italiani, ci trasporta la sezione economico-agraria, che fu presieduta dal senatore Bongiovanni.

Sono stati trattati problemi tecnici accanto a questioni teoriche: acclimatazione del bestiame, produzione ortofrutticola e zootecnica in relazione ai frigoriferi; problema dei grassi; allevamento del cavallo; insetti dannosi al cotone; proposte di introduzione di nuove piante oleaginose, e di altre per valorizzare terreni sterili; incenerimento dell'halfa; problema d'irrigazione del Giuba: tutti i professori di agraria più noti per gli studi coloniali (mancava purtroppo il De Cillis, indisposto), hanno portato la loro dotta parola.

E accanto a questi temi altri, come il credito agrario (Battistella), la piccola proprietà coltivatrice (Grasselli-Barni); industrie rurali indigene ed agrarie-europee in Somalia (Ferrara); politica monetaria in Somalia e in Eritrea (Caroselli); concessioni demaniali in Tripolitania (Siniscalchi); politica doganale (Mazzei); il problema dei trasporti (Romagnoli); emigrazione (Virgili), ecc.

Richiamò poi specialmente l'attenzione la relazione del venerando dott. Bartoloramei Gioli (uno dei pionieri della nostra colonizzazione e fondatore dell'Istituto Agricolo Coloniale e dell'Istituto Coloniale) intorno alla preparazione dei funzionari coloniali ed ai vari istituti che impartiscono insegnamenti, il quale argomento avevo anch'io sfiorato nella mia relazione, proponendo un coordinamento, che ormai s'impone, data la molteplicità delle Scuole (Facoltà di Sc. Politiche, Istituto Cesare Alfieri, Istituto Orientale, Istituto Coloniale, ecc., ecc.

* * *

Come ho già detto la VI Sezione era costituita dai membri della Società di Medicina e di Igiene Coloniale, che celebravano il loro IV Congresso nazionale. Animatore, ordinatore, presidente attivissimo fu il dinamico collega sen. Gabbi, intorno al quale si raggrupparono tutti gli specialisti, trattando temi riguardanti malattie esotiche, o igiene, od esponendo stabilimenti e provvedimenti escogitati, proposti, messi in esecuzione per attenuare o impedire la diffusione di morbi. Segnaliamo lo Zavattari, il Pullè, il Castronuovo, il Gabbi, il gen. medico Rho, veterano dell'igiene coloniale, e molti ufficiali medici e veterinari dell'esercito, specializzati. Nè mancarono i chimici, i botanici, i farmacologi, fra cui l'illustre Coronedi.

Alcune comunicazioni tenute a sezioni riunite, come quella del col. Druetti sulla Somalia, arricchita di proiezioni, e quella del col. Da Nola sull'aviazione sanitaria in colonia riscossero la calda, commossa approvazione dei convenuti.

* * *

Riassumo: congresso riuscito al di là d'ogni aspettazione per numero e qualità di intervenuti, per importanza di comunicazioni; per valore di proposte fatte; per segnalazione di lacune da colmare; per il felice contatto di tanti lavoratori, che hanno messo in comune il risultato dei loro studi e della loro esperienza.

Principalissimo vantaggio la costituzione di un *centro di studi coloniali* presso l'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, che potrà (e certo saprà) coordinare, disciplinare, organizzare i futuri lavori, ed ha già preso contatto a Parigi, per la storia coloniale, con le istituzioni di altri paesi tendenti al medesimo fine.

Certo, non tutti i molti voti fatti dal Congresso potranno subito essere accolti dalle competenti autorità per ragioni economiche; ma alcune proposte sono state già benevolmente esaminate e saranno accolte; altre si stanno studiando e discutendo.

E, ad ogni modo, monumento non perituro, restano questi sette volumi, di cui ho tentato di dare un'idea sommaria, dolente che i limiti dello spazio mi abbiano consentito solo di sfiorare argomenti degni della più alta considerazione.

CAMILLO MANFRONI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore responsabile*: ANTONIO BALDINI

ROMA - Tipografia del Senato del Dott. G. BARDI